



8 giugno 2016  
Forum Austriaco di Cultura Roma

FRA VOLO / ZWISCHEN FLUG

e / und

CADUTA / FALL

Autori italiani ed austriaci  
raccontano il calcio in occasione  
degli Europei Francia 2016

Italienische und österreichische  
Autoren erzählen von Fußball zur  
Europameisterschaft in Frankreich 2016

# WILHELM DROSTE

Wilhelm Droste, nato nel 1953, docente universitario di letteratura tedesca e traduzione letteraria, *cafetier* e caporedattore della rivista letteraria "Drei Raben", vive a Budapest. Scrive per i quotidiani "NZZ" e "Standard", e per le radio "WDR" e "Deutschlandradio". Libri: Budapest (1988), Ungarn (1989), Budapest. Ein literarisches Porträt (1998), Pécs (2010), Gib mir deine Augen. Gedichte von Endre Ady in neuer Übertragung (2011).

Wilhelm Droste, geboren 1953, Universitätsdozent für deutschsprachige Literatur und literarisches Übersetzen, Cafetier und Chefredakteur der Literaturzeitschrift "Drei Raben", lebt in Budapest. Er schreibt für die "NZZ", den "Standard", den "WDR", das "Deutschlandradio" u.a. Bücher: Budapest (1988), Ungarn (1989), Budapest. Ein literarisches Porträt (1998), Pécs (2010), Gib mir deine Augen. Gedichte von Endre Ady in neuer Übertragung (2011).

## VOLO E CADUTA

Volo e Caduta, questo il poeta Rainer Maria Rilke, certo non diventato famoso come appassionato di sport, ha giustamente ravvisato e meravigliosamente descritto nella sua poesia *La Palla*, sono questi i modelli di moto della sfera piena d'aria, che tutto decidono nel gioco vecchio di secoli ma che non invecchia mai, e questo pallone trasmette il proprio moto a ventidue corpi, anche loro volano e cadono battendosi per lui, controllati e a volte disturbati da tre oscure figure. Questi corpi che giocano a loro volta sono in grado di smuovere, se non addirittura di far fremere di rabbia gli spettatori, i cui cuori infervorati o atterriti volano e cadono, in pochi nelle piazze di paese, ma anche a centinaia, migliaia e possono facilmente anche essere milioni, che alla radio, davanti al televisore, davanti a maxischermi o computer portatili, partecipano trepidanti, urlano e ammutoliscono, si infuriano e si agghiacciano, sperano e si disperano. Ci si morde a sangue le unghie, si baciano estranei o si provocano sgarbatamente, Volo e Caduta travolge tribune, salotti e bettole, anime e corpi di tutte le persone che si lasciano prendere da questo grande coinvolgente gioco, che imprevedibile si svolge e riavvolge, gira e rigira. A ogni miracolo segue un tracollo, in ogni sconfitta germina il seme della salvezza e della redenzione, dell'eterno trionfo. La sfera è rotonda. Essa non placa fortuna o sfortuna come un dado lanciato, rotola incessante. Qualunque cosa accada, i campionati europei 2016 dimostreranno nuovamente, ciò che già è dimostrato da tempo: il calcio elettrizza le masse, collettivamente come anche individualmente genera tempi inebrianti, momenti indimenticabili, movimenti mai visti, tragici eroi, vincitori e vinti, esso risana nazioni e altre ne mette davanti a penosi esami, o addirittura a catastrofi devastanti, minuto per minuto, rete per rete. Qualsiasi commercializzazione non è riuscita a sottrarre al calcio il suo

fascino. In ogni caso le partite internazionali sono quasi immuni alla tirania del denaro. Finché le cittadinanze non vengono mercanteggiate come automobili usate, queste partite manterranno il loro straordinario fascino. Più piccola è la nazione, più verosimile è il miracolo. La Grecia dodici anni fa ha dato l'esempio, una volta i danesi tornarono dalle ferie estive come squadra di riserva perché non si erano qualificati, e la Jugoslavia che invece si era qualificata si autodistruggeva, e questi danesi vacanzieri divennero campioni europei. Futuri titoli di prima pagina saranno: l'Ungheria batte la Germania, il Liechtenstein contro il Brasile riesce a portare il pareggio fino a fine tempo, l'Austria diventa campione europeo nel proprio paese, grazie a un fortunatissimo e del tutto immeritato, vittorioso 3-2 sulla Svizzera dal gioco brillante, ma avventato e disattento. Simili notizie esistono ed esisteranno sempre. Con il denaro non è possibile neanche rendere realmente prevedibile il campionato di calcio fra club. Esisteranno sempre dilettanti che battono professionisti, il VfL Osnabrück batte il Real Madrid sia all'andata che al ritorno, il Bayern Monaco perde in casa contro il FC Thun.

Per questa speranza che non muore mai, il gioco del calcio è un linguaggio tanto amato dalle masse, con esso l'improbabilità è un fattore basilare della probabilità, il miracolo una possibile e oltremodo affascinante risposta alle peggiori miserie di tutte le classi. E questa fortuna non è necessariamente legata alla vittoria di una partita o di un campionato. Non ha bisogno di coppe. Come ogni linguaggio anche il calcio ha dei momenti poetici, quando un giocatore riesce a imprimere al pallone energie sulla sua traiettoria di volo, che finora lui stesso non conosceva, non credeva proprio possibili. Allora le porte si aprono ai miracoli, a salvezza e fortuna. O altrimenti il portiere esibisce doti insospettabili e para l'imparabile.

Allora all'improvviso si ammirano azioni, che a rigor di logica non si dovrebbero ammirare, perché sono azioni dell'avversario. Lo si comprende stupefatti, questo è il linguaggio del rispetto.

Questo avvincente linguaggio del calcio non si discosta poi così tanto dalle più belle fantasie del preromanticismo tedesco, che ideò la poesia come lingua universale e iniziò ad appropriarsene con la scrittura. Il calcio è più di un linguaggio e quindi trascende ogni sogno romantico, che malgrado tutta la sua fantasia deve legarsi alla parola e al suono. Nel calcio è il corpo stesso a parlare, non passa per vie traverse fino al centro del linguaggio nel cervello, che di continuo riduce e distorce. E siccome il corpo appartiene a tutti gli uomini, noi tutti siamo in possesso di questo linguaggio, che non impariamo, ma dobbiamo solo osservare per comprendere. Il calcio potrebbe risolvere il fatale problema di linguaggio del povero Lord Chandos, ormai privo della propria capacità espressiva,

## FLUG UND FALL

Flug und Fall, das hat der nicht eben als Sportskamerad bekannt gewordene Dichter Rainer Maria Rilke in seinem Gedicht *Der Ball* richtig erkannt und schön beschrieben, das sind die alles entscheidenden Bewegungsformen der luftgefüllten Kugel in dem ewig alten, aber nicht alternden Spiel, und dieser Fußball überträgt seine eigene Bewegung auf zweiundzwanzig Körper, auch sie fliegen und fallen im Kampf um ihn, bewacht und gelegentlich gestört von drei schwarzen Gestalten. Diese spielenden Körper wiederum sind in der Lage, Zuschauer in Bewegung, wenn nicht gar in Rage zu versetzen, deren Herzen begeistert oder entsetzt fliegen und fallen, auf Dorfplätzen wenige, aber auch Hunderte, Tausende und leicht auch Millionen können es sein, die am Radio, vor dem Fernseher, vor Großbildschirmen oder Laptops mitfiebert, brüllen und verstummen, rasen und erkalten, hoffen und verzweifeln. Fingernägel werden blutig gebissen, Wildfremde geküsst oder rüpelhaft provoziert, Flug und Fall ergreift die Tribünen, die Wohnzimmer und Kneipen, Geist und Körper aller Menschen, die sich einlassen auf dieses große, mitreibende Spiel, das sich unberechenbar dreht und wendet, wendet und dreht. Auf jedes Wunder folgt ein Absturz, in jeder Niederlage keimt das Pflänzchen von Rettung und Erlösung, von Triumph für alle Ewigkeit. Die Kugel ist rund. Sie lässt das Glück oder Pech nicht zur Ruhe kommen wie ein fallender Würfel, sie rollt ruhelos.

Egal was passiert, die Europameisterschaft 2016 wird wieder beweisen, was längst schon bewiesen ist: Fußball elektrisiert die Massen, kollektiv wie auch vereinzelt sorgt er für rauschende Zeiten, für unvergessliche Momente, nie gesehene Bewegungen, tragische Helden, Sieger und Verlierer, er heilt die Nationen und stellt andere vor elendige Prüfungen oder gar zerschmetternde Katastrophen, Minute für Minute, Tor um Tor.

Alle Kommerzialisierung hat dem Fußball seinen Zauber nicht entreißen können. Länderspiele sind ohnehin fast immer immun gegen den Terror des Geldes. Solange Staatsbürgerschaften nicht gehandelt werden wie Gebrauchtwagen, werden diese Spiele ihren ganz besonderen Reiz behalten. Je kleiner die Nation, desto wahrscheinlicher das Wunder. Griechenland hat es vor zwölf Jahren vorgemacht, die Dänen kamen einst als Ersatzmannschaft aus dem Sommerurlaub, weil sie sich nicht qualifiziert hatten und das eigentlich qualifizierte Jugoslawien sich selbst zerstörte, und diese Freizeitdänen wurden Europameister. Schlagzeilen der Zukunft werden sein: Ungarn schlägt Deutschland, Liechtenstein bringt das Unentschieden gegen Brasilien über die Zeit, Österreich wird Europameister im eigenen Land, durch einen höchstglücklichen und völlig unverdienten 3:2 Sieg über die spielerisch brillante, aber leichtsinnig und fahrlässig spielende Schweiz. Solche Nachrichten gibt es und wird es immer geben. Auch der Vereinsfußball lässt sich mit Geld nicht wirklich berechenbar machen. Immer wieder wird es Amateure geben, die Profis schlagen, der VfL Osnabrück schlägt Real Madrid im Hin-, wie auch im

personaggio inventato dall'eminente austriaco Hugo von Hofmannsthal, e che di sé stesso dice:

*Allora mi sento come se io stesso entrassi in fermentazione, e buttassi vesciche, vampe e turgori. E tutto è una sorta di febbrile pensare, ma pensare in un elemento che è più incomunicabile, più fluido, più ardente delle parole. Sono vortici, ma a differenza dai vortici della lingua, questi non paiono condurre a sprofondare nel vuoto, bensì al contrario in qualche modo mi riportano in me stesso e nel più riposto grembo della pace.*

Chandos, che a volte tenta di calmarsi con sfrenate corse a cavallo, dovrebbe smontare di sella e allenarsi all'istante in triangolazioni e rovesciate, perché il calcio può realizzare ciò di cui lui fantastica solo in sogno, il calcio può realmente pensare con il cuore.

Rückspiel, Bayern München verliert auf eigenem Platz gegen FC Thun.

Wegen dieser nie sterbenden Hoffnung ist das Fußballspiel eine so beliebte Sprache der Massen, mit ihm ist das Unwahrscheinliche ein fester Bestandteil der Wahrscheinlichkeit, das Wunder eine mögliche und überaus faszinierende Antwort auf tiefes Elend aller Klassen. Und dieses Glück ist nicht unbedingt an den Gewinn eines Spieles oder einer Meisterschaft gebunden. Es braucht keine Pokale. Wie jede Sprache hat auch der Fußball seine poetischen Momente, wenn es ein Spieler schafft, dem Ball Energien mit auf die Flugbahn zu geben, die dieser bislang nicht kannte, ja nicht für möglich hielt. Dann stehen die Tore offen für Wunder, Rettung und Glück. Oder aber der Torwart zeigt ungeahnt Künste und hält das Unhaltbare. Dann bewundert man plötzlich Taten, die man streng genommen nicht bewundern dürfte, denn es sind die Taten des Gegners. Man versteht ihn staunend, das ist die Sprache der Anerkennung.

Diese anmutige Sprache des Fußballs ist nicht sonderlich weit entfernt von den schönsten Fantasien der deutschen Frühromantik, die sich Poesie als Universalsprache erdachte und zu erschreiben begann. Fußball ist mehr als Sprache und übertrifft daher alle romantischen Träume, die sich bei aller Fantasie an Wort und Schall zu binden haben. Im Fußball spricht der Körper selbst, er geht nicht den Umweg über das Sprachzentrum im Hirn, das stets reduziert und verdreht. Und weil der Körper allen Menschen zueigen ist, so sind wir alle im Besitz dieser Sprache, die wir nicht lernen, sondern nur sehen müssen, um sie zu verstehen. Fußball könnte das fatale Sprachproblem des armen, um seine Sprachfähigkeit gebrachten Lord Chandos lösen, den der prominente Österreicher Hugo von Hofmannsthal erfunden hat, und der von sich sagt:

*Es ist mir dann, als geriete ich selber in Gärung, würfe Blasen auf, wallte und funkelte. Und das ganze ist eine Art fieberisches Denken in einem Material, das unmittelbarer, flüssiger, glühender ist als Worte. Es sind gleichfalls Wirbel, aber solche, die nicht wie die Wirbel der Sprache ins Bodenlose zu führen scheinen, sondern irgendwie in mich selber und in den tiefsten Schoß des Friedens.*

Chandos, der manchmal auf dem Pferd mit wilden Ritten sich zu beruhigen versucht, sollte aus dem Sattel steigen und auf der Stelle Doppelpässe und Fallrückzieher üben, denn Fußball kann vollbringen, von dem er nur im Wunschtraum fantasiert, Fußball kann leibhaftig mit dem Herzen denken.



# FERNANDO ACITELLI

Fernando Acitelli è nato a Roma nel 1957. Ha studiato Lettere Moderne all'università "La Sapienza" e Filosofia alla "Pontificia Università Lateranense". Ha pubblicato dieci libri di poesia tra i quali: *La solitudine dell'ala destra* (Einaudi, 1998). In prosa la biografia metafisica di Totti: *Il tribuno di Porta Latina* (Limina, 2002); i racconti: *Il tempo si marca a uomo* (2004); *I vecchi esultano la sera* (2007); *Miagola Jane Birkin – Filologia degli anni Sessanta* (2009); il romanzo: *Sulla strada del padre* (2011). Ha scritto su "Il Messaggero", "Corriere della Sera", "La Gazzetta dello Sport", "l'Unità", "L'Indipendente".

Fernando Acitelli geboren 1957 in Rom. Studierte Moderne Literaturwissenschaft und Philosophie in Rom. Bücher: *La solitudine dell'ala destra* (Gedichte, Einaudi, 1998), *Il tribuno di Porta Latina* (metaphysische Biografie von F. Totti, Limina, 2002); *Il tempo si marca a uomo* (Erzählungen, 2004); *I vecchi esultano la sera* (2007); *Miagola Jane Birkin – Filologia degli anni Sessanta* (2009); *Sulla strada del padre* (Roman, 2011). Schrieb für die Tageszeitungen "Il Messaggero", "Corriere della Sera", "La Gazzetta dello Sport", "l'Unità", "L'Indipendente".

## LE POETICHE DI JUAN ROMÁN RIQUELME

*Le strade di Buenos Aires  
ormai sono le mie viscere.  
Non le avide strade,  
scomode di folla e di strapazzo,  
ma le strade indolenti del quartiere,  
quasi invisibili poiché abituali,  
intenerite di penombra e di crepuscolo  
e quelle più fuori mano*

*libere di alberi pietosi  
dove austere casette appena si avventurano,  
schiacciate da immortali distanze,  
a perdersi nella profonda visione  
di cielo e di pianura. (...)*

Le strade, *Fervor de Buenos Aires*  
Jorge Luis Borges

Ciò che mi colpisce nel mister Julio César Falcioni in quello stretto corridoio della panchina del Boca Juniors non era tanto il suo agitare le mani per le disposizioni in campo e poi comporre segni con le dita ad indicare ai suoi calciatori un raddoppio oppure uno spostamento a centrocampo, no, per nulla, quello che a me più di tutto interessava erano soltanto le sue liti con il fuoriclasse Juan Román Riquelme, detto *El mudo*, ecco, il punto era questo, per il resto il Boca Juniors poteva difendere con Leandro Somoza e Rolando Schiavi, confidare nelle progressioni di Clemente Rodríguez sulla fascia sinistra, impostare con Lucas Viatri e inoltre attaccare con Nicolás Colazo e Darío Cvitanich, ecco, va bene, questo come scenario ma le mie emozioni non erano decretate da tali fatti e in verità m'acchiattavo la notte gioendo alla vista del continuo diverbio tra i due *caudillos*, già, ed ero felice in una simile rappresentazione e allora Julio César Falcioni contro Riquelme era un altro capitolo di Storia Universale e così un ex portiere (non grandissimo) — e in quel 2011 allenatore del Boca Juniors — se la prendeva con un fuoriclasse ed i motivi li conosceva soltanto lui, oh, bell'atmosfera, non c'è che dire, e Riquelme gli rispondeva da par suo gettando pure in terra la maglia se sostituito, e con simili fattacci da *Fervor de Buenos Aires* ecco che, a quel punto, dovevo per forza rimanere là, davanti al video, ed evitare tutti gli altri 999 canali che il digitale terrestre soleva distribuire per i solitari, gli esteti del silenzio, i reduci d'assemblee condominiali e anche i disertori di quest'ultime, disertori che già sapevano come sarebbe andata a finire l'approvazione del bilancio consuntivo, ecco, e che fosse la tattica difensiva ad infastidire Riquelme lo potevo più che sospettare visto che Falcioni ci teneva per prima cosa ad edificare un muro già nella linea mediana e poi aspettarsi una *creazione* in avanti, improvvisa e fortunata, proprio questo leggevo nello sguardo del mister dentro il suo bunker, ma forse c'entrava anche qualcos'altro, ovvero che Juan Román contava più di Falcioni in campo e questo lo constatavo in molte fasi di gioco quando tutti si stringevano attorno all'asso nato a San Fernando, proprio così, ed era il suo sguardo azteco oltre alla sua classe a farne un capo, un uomo i cui progenitori avevano visto cataclismi e che Juan Román conservava nelle proprie iridi, già, tutte immagini in sequenza nella mia mente e allora Falcioni contro Riquelme era per me pure un *dipinto* che avrebbe interessato i nuovi espressionisti anche a ragione dei tratti dei due, il primo a sguardo cupo, invecchiato precocemente, con frangetta tinta, astuto pure e con una malcelata *cattiveria*, e l'altro *antico*, cioè precolombiano, fronte breve, occhi fissi, sguardo quasi di statua da isola di Pasqua, sicuramente con più storia nei cromosomi, ecco cosa pensavo osservando entrambi quando magari, in un primo piano, Riquelme riceveva la palla da una rimessa in gioco ed era a pochi metri da Falcioni, in piedi sotto la tettoia della panchina in ombra, proprio così, mai visto un odio reciproco in un campo di calcio, e allora il duo Falcioni-Riquelme si sarebbe meritato una poesia di Borges, magari intitolata *L'ombra del suburbio*, certo, ma era pur vero che fatti del genere erano già accaduti in passato e potevo risalire al mister paraguaiano Heriberto Herrera e le sue liti furibonde contro Omar Sivori alla metà degli anni '60, certo, quella l'epoca, ma la rappresentazione Falcioni-Riquelme conteneva qualcosa di nuovo e d'*interiore*, ovvero l'ineleganza di Falcioni rispetto

ad Heriberto Herrera, uomo lucente di chioma, impeccabile, sempre con completo, camicia bianca e cravattino, e poi la minor classe di Riquelme rispetto a Sivori e non so se Falcioni con *El cabézon* Sivori avrebbe usato la stessa tattica psicologica perché Sivori, da inarivabile, incantava mentre Riquelme era *semplicemente* un grande calciatore ma il paragone tra i due era improponibile, da dire questo, altroché, e inoltre, tra un fraseggio e un altro, magari tra Riquelme e Lucas Viatri, tra Riquelme e Sebastian Battaglia, tra Riquelme e Pablo Ledesma, mi gironzolava in testa un esile pensiero secondo cui con Heriberto Herrera Juan Román sarebbe andato bene, in altre parole il mister paraguaiano l'avrebbe accettato perché utile per la sua tattica del *movimiento*, vero sigillo dell'epoca, va bene, ma si trattava di suggestioni che duravano un attimo e subito si frantumavano perché al mister paraguaiano non erano gradite le personalità forti, i funamboli, gli individualisti, e dunque neanche Riquelme avrebbe avuto vita facile con lui, proprio no, e anche se d'aspetto Riquelme non era Sivori e la sua figura era notevole, imponente, c'è da credere che quell'uomo misterioso a nome Heriberto Herrera avrebbe potuto alzare le mani anche contro Juan Román come aveva fatto con Sivori, proprio così, e allora io, ben barricato dentro casa e disattivati telefono, campanello e citofono, gioivo nel cuore della notte con la diretta da Buenos Aires, ben disteso nell'allineare quelle *Vite parallele*, quegli *Accoppiamenti giudiziari* e mi veniva da ridere ma senza schermo ripristinando la voce di Heriberto Herrera, atto nel quale ero bravissimo, ripetendone anche la camminata elegante e questo tra il divano e l'ingresso, certo, osavo tutto questo per *richiamarlo in vita*, sentirmelo accanto e poi, nel mentre allo stadio de "La Bombonera" c'era una tregua tra Falcioni e Riquelme, ecco che componevo al volo quei *dialoghi mancati* che tra Heriberto Herrera e Sivori erano ancora tutti da scrivere, e in vero li appuntavo di getto su dei foglietti colorati e sognavo di portare tutta quella drammaturgia minima sul palcoscenico vedendo poi finalmente siglata la pace tra i due, oh sì, ero un umanista in quei momenti ma tali mie esilità emotive mi giungevano come un evento fantastico, qualcosa come una vittoria tra squadre con moltissime categorie di differenza, una sfida, ad esempio, tra la Pro Calcio Italia, gloriosa squadra del calcio romano, vincente al "Santiago Bernabeu" contro il Real Madrid di Hierro, Sanchis, Butragueño, Michel, Sanchez, Gallego e Valdano, ecco, una sfida da concepire soltanto nelle regioni del sogno, e se tutto questo già aveva l'essere avendolo io fantastico, allo stesso modo, nella scintilla d'un attimo, vedevo proprio il riappacificarsi tra Heriberto Herrera e Sivori e tanto io siglavo nelle mie *Vite parallele celesti*, proprio così, avrei chiarito tutto sul palcoscenico per quelle due figure lontane mentre ci sarebbe stato ancora molto da attendere per compiere la stessa traiettoria emotiva tra quel volto da film western di Julio César Falcioni e Juan Román Riquelme, il quale, sia ricordato di volo, non doveva essere proprio un *angiolo barocco* se anche con il suo compagno di squadra Martin Palermo, detto *El loco*, ebbe molto da dire se non da discutere arrivando fino ad una imponente quanto grottesca indifferenza di fronte al record di gol del biondo centravanti, 236 reti con la maglia del Boca Juniors.

## DIE POETIK DES JUAN ROMÁN RIQUELME

*Die Straßen von Buenos Aires  
sind mir längst Fleisch und Blut.  
Nicht die gierigen Straßen,  
lästig durch Mengen und Mühsal,  
sondern die müden Straßen des Viertels,  
fast unsichtbar durch Gewohnheit,  
weich durch Zwielflicht und Sonnenuntergang,  
und die weiter draußen,  
fremd durch milde Bäume,  
wo karge Hütten,  
bedrängt von unsterblichen Fernen,  
sich kaum zu verlieren wagen in der tiefen Schau  
von Himmel und Ebene. [...]'*

Was mir am Coach Julio César Falcioni auf dem schmalen Streifen vor der Trainerbank von Boca Juniors imponierte, war nicht so sehr das wilde Gestikulieren seiner Hände an die Spieler auf dem Rasen oder die Zeichen mit den Fingern, um eine doppelte Manndeckung anzuordnen oder eine Umstellung im Mittelfeld, nein, ganz und gar nicht, was mich mehr als alles anderes interessierte waren seine Auseinandersetzungen mit dem Superstar Juan Román Riquelme, *El mudo* genannt, darum ging es mir, ansonsten konnte Boca Juniors ruhig mit Leandro Somoza und Rolando Schiavi verteidigen, auf Clemente Rodríguez' Vorstöße über den linken Flügel vertrauen, mit Lucas Viatri das Spiel machen und dazu mit Nicolas Colazo und Dario Cvitanich angreifen, das war schon alles in Ordnung so, im Großen und Ganzen, meine Gefühle allerdings waren nicht durch diese Dinge bestimmt, in Wirklichkeit hatte ich mich nur deshalb nachts feierlich angezogen, weil ich ein riesiges Vergnügen an den ständigen Wortgefechten zwischen den beiden *caudillos* hatte, na ja, und ich war froh über dieses Spektakel, so wurde aus Julio César Falcioni gegen Riquelme ein weiteres Kapitel Universalgeschichte, weil sich ein Ex-Torhüter (allerdings kein Ausnahmespieler) — der damals 2011 Trainer von Boca Juniors war — mit einem Superstar anlegte, ihm allein waren die Gründe hierfür bekannt, ein schönes Theater, ganz ohne Frage, und Riquelme antwortete ihm auf Augenhöhe, er warf sogar wütend sein Trikot aufs Spielfeld, als er ausgewechselt wurde, und bei einer so schlimmen Geschichte, die aus *Fervor de Buenos Aires* stammen könnte, musste ich unbedingt nah dran bleiben, vor dem Bildschirm verharren und all die anderen 999 Sender ignorieren, die das terrestrische Digitalfernsehen für die Einsamen ausstrahlt, die Ästhetiker der Stille, für alle, die von Hausversammlungen zurückkehren oder diesen ferngeblieben sind, weil sie ohnehin schon wussten, wie die Billigung der Kostenabrechnung ablaufen würde, es war diese strikte Defensivtaktik, die Riquelme wütend machte, das konnte ich deutlich spüren, zumal Falcioni daran gelegen war, sofort im Mittelfeld eine Mauer zu errichten, um dann ein überraschendes und erfolgreiches kreatives Angriffsspiel nach vorn zu fordern, genau das las ich im Blick des Coachs auf

seiner Bank, aber vielleicht spielte noch etwas anderes eine Rolle, und zwar die Tatsache, dass Juan Román auf dem Platz mehr zu sagen hatte als Falcioni, das bemerkte ich in zahlreichen Phasen des Spiels, als alle das aus San Fernando stammende Ass umringten, ganz unübersehbar, und was ihn neben seiner fußballerischen Klasse zum Chef machte, das war sein Azteken-Blick, ein Mann, dessen Vorfahren Naturkatastrophen gesehen hatten, die Juan Román tief in seinen Augen trug, lauter Bilder, die in meiner Vorstellung sichtbar wurden, so war Falcioni gegen Riquelme für mich auch ein Gemälde, das die neuen Expressionisten allein schon wegen der Gesichtszüge der beiden Männer ansprechen musste, der eine mit finsterem Blick, frühzeitig gealtert, mit gefärbter Ponyfrisur, zudem schlau und mit einer kaum versteckten Bosheit, der andere dagegen antik, also präkolumbisch, kleine Stirn, starre Augen, ein Blick beinahe wie eine Osterinsel-Statue, sicher mit mehr Geschichte in den Chromosomen, das also dachte ich, als ich die beiden in einer Nahaufnahme genau betrachten konnte, als Riquelme den Ball nach Einwurf annahm und nur wenige Meter von Falcioni entfernt war, der unter dem Dach der Trainerbank im Schatten stand, niemals habe ich auf einem Fußballfeld einen derartigen Hass erlebt, so hätte dieses Duo Falcioni-Riquelme wahrhaftig ein Gedicht von Borges verdient, vielleicht mit dem Titel *Der Schatten der Vorstadt*, dabei waren derartige Dinge in der Vergangenheit durchaus schon vorgekommen, ich konnte zurückblicken auf den paraguayischen Coach Heriberto Herrera und auf seine heftigen Anfeindungen gegen Omar Sivori Mitte der sechziger Jahre, das war ähnlich gewesen, wenn auch in anderer Zeit, aber das Spektakel Falcioni-Riquelme hatte etwas Neues und *Niedereres*, nämlich die mangelnde Eleganz Falcionis gegenüber derjenigen Herreras, eines Mannes mit strahlender Mähne, tadellos, stets in komplettem Anzug, mit weißem Hemd und Krawatte, dazu die geringere Klasse Riquelmes gegenüber Sivori, und ich weiß nicht, ob Falcioni bei *El cabézon* Sivori dieselbe psychologische Taktik angewandt hätte, denn Sivori verzauberte die Menschen mit seiner Unnahbarkeit, während Riquelme *einfach nur* ein großer Fußballer war, daher war ein Vergleich zwi-

schen beiden unhaltbar, zwischen zwei Kurzpassfolgen, vielleicht zwischen Riquelme und Lucas Viatri, Riquelme und Sebastian Battaglia, Riquelme und Pablo Ledesma, ging mir ein vager Gedanke durch den Kopf: Juan Román wäre mit Heriberto Herrera gut gefahren, mit anderen Worten: der paraguayische Coach hätte ihn wahrscheinlich akzeptiert, denn er eignet sich für seine Taktik des *movimiento*, die das eigentliche Siegel jener Zeit war, na schön, aber das waren nicht mehr als Einfälle, die nur einen Augenblick währten und dann auch schon wieder in sich zusammenfielen, da Herrera keine starken Persönlichkeiten mochte, keine Seiltänzer und Individualisten, und also hätte es auch Riquelme mit ihm nicht leicht gehabt, ganz und gar nicht, und selbst wenn Riquelme dem Aussehen nach kein Sivori war und eine bemerkenswerte, beeindruckende Gestalt hatte, ist davon auszugehen, dass jener merkwürdige Mann namens Heriberto Herrera seine Hände auch gegen Juan Román hätte erheben können, genau wie er es gegen Sivori getan hatte, ganz genau so, und daher jubelte ich mitten in der Nacht, in meiner bequemen Wohnung eingesperrt, Telefon, Klingel und Sprechanlage ausgeschaltet, bei der Live-Übertragung aus Buenos Aires, ganz entspannt beim Anpassen jener *Parallelbiographien*,<sup>2</sup> jener *Sinnreichen Verbindungen*, und ich musste lachen, allerdings ohne Spott, als ich die Stimme von Heriberto Herrera in mir wieder aufleben ließ, worin ich ausgesprochen gut war, und auch seinen eleganten Schritt imitierte, zwischen Sofa und Eingang, sicher, all das wagte ich, um ihn *ins Leben zurückzurufen*, um ihn in meiner Nähe zu spüren und dann, während es im *La Bombonera* — Stadion eine Kampfpause zwischen Falcioni und Riquelme gab, verfasste ich ganz rasch jene *Verpassten Dialoge*, die zwischen Heriberto Herrera und Sivori ganz

neu geschrieben werden mussten, und tatsächlich notierte ich sie schnell auf farbige Zettel und träumte davon, diese minimale Dramaturgie auf die Bühne zu bringen und so endlich sehen zu können, wie zwischen den beiden Frieden geschlossen wird, oh ja, ein Humanist war ich in jenen Augenblicken, doch ich nahm solche emotionalen Schwächen wie ein phantastisches Ereignis auf, wie einen überraschenden Sieg bei Mannschaften mit erheblichem Klassenunterschied, also etwa eine Partie zwischen Pro Calcio Italia, einem ruhmreichen Team aus der römischen Fußballprovinz, das im *Santiago Bernabeu* gegen Real Madrid mit Hierro, Sanchis, Butragueño, Michel, Sanchez, Gallego und Valdano als Sieger vom Platz geht, eine Partie also, die sich nur im Bereich der Träume denken lässt, und so sehr all das bereits im *Sein* angekommen war, weil ich es phantasiert hatte, erblickte ich im Funken des Augenblicks ausgerechnet die große Versöhnung von Heriberto Herrera und Sivori und hielt das Ganze in meinen *Himmlichen Parallelbiographien* fest, genau so, auf der Bühne würde ich für diese beiden fernen Gestalten alles aufklären, aber man müsste noch lange warten, um diese extreme emotionale Flugbahn zu beschreiben zwischen dem Westergesicht von Julio César Falcioni und Juan Román Riquelme, der, das sei hier kurz in Erinnerung gerufen, wahrlich kein *Barockengel* gewesen sein dürfte, auch mit seinem Teamkollegen Martin Palermo, genannt *El loco*, hatte er viel gestritten und diskutiert, angesichts des Torrekords des blonden Mittelstürmers legte er eine beeindruckende und groteske Gleichgültigkeit an den Tag, immerhin schoss der 236 Tore im Trikot von Boca Juniors.

<sup>1</sup> Anfang des Gedichts Die Straßen (Las Calles), aus der Gedichtsammlung *Fervor de Buenos Aires*, zit. nach: Jorge Luis Borges, Die unendliche Bibliothek. Erzählungen, Essays, Gedichte, aus dem Argentinischen Spanischen von Gisbert Haefs, Chris Hirte, Karl August Horst und Curt Meyer-Clason, S. Fischer, Frankfurt/M. 2013, S. 7.

<sup>2</sup> Während die *Parallelbiographien* das Werk des Plutarch bezeichnen, sind die *Sinnreichen Verbindungen* der Titel einer Erzählung von Carlo Emilio Gadda, *Accoppiamenti giudiziosi*, Milano 1965; die *Verpassten Dialoge* dagegen der Titel einer Komödie von Antonio Tabucchi, *I dialoghi mancati*, Milano 1988.



# GERHARD ALTMANN

Gerhard Altmann nato nel 1966, vive a Pötsching (Burgenland, Austria). Laureato in Germanistica e Scienze della Comunicazione a Vienna. Scrittore, giornalista, ufficio stampa e membro del gruppo musicale *"Die Väter"*. Ultimo libro: *heazdregg und hianungraud*, poesie dialettali (edition lex liszt 12, 2016).

Gerhard Altmann geboren 1966, lebt in Pötsching (Burgenland, Österreich). Abgeschlossenes Studium der Germanistik und Publizistik in Wien. Autor, Journalist, Öffentlichkeitsarbeiter und Mitglied der Band *"Die Väter"*. Aktuelle Publikation: *heazdregg und hianungraud*, Dialektgedichte (edition lex liszt 12, 2016).

## LA MIA PRIMA PARTITA INTERNAZIONALE \*

1 La mia prima partita di calcio internazionale,<sup>1</sup> allora non si scriveva ancora con una tripletta ma con una doppietta, la giocai a 13 anni. Era il tempo dei jeans attillatissimi. I miei jeans Jesus, che come figlio di parroco indossavo coscienziosamente, riuscivo a chiuderli solo stando disteso, la chiusura lampo poi, solo con una pinza. Solo dopo averli acquistati la nostra vicina mi mise in guardia, che il taglio attillato di questo articolo d'abbigliamento, avrebbe eventualmente potuto avere delle conseguenze negative sullo sviluppo di un altro articolo, quello comunemente definito come il pezzo migliore.

2 Allora avevo l'assoluta padronanza nel fonare la riga in mezzo e possedevo un completo da calcio viola, che ingentiliva alquanto, almeno così trovavo, il mio corpo sgrassato dall'incipiente pubertà. Anche se a causa dei frequenti lavaggi le righe bianche già avevano acquisito un tocco di rosa, cosicché assomigliavo più a un flessuoso corno ai mirtilli<sup>2</sup> che a Herbert Prohaska. Perché nella mia famiglia, prima che nel circo del calcio rosso-bianco-rosso<sup>3</sup> entrasse in scena un

utensilista della Stiria,<sup>4</sup> era tradizione essere tifosi dell'Austria Vienna. I miei figli invece sono più pragmatici e tifano per la squadra che vince: quindi per nessuna squadra austriaca. Loro, che fin da piccoli hanno la tv via cavo e ai quali non è stata accordata né la grazia di essere nati prima, né il Miracolo di Cordoba,<sup>5</sup> non conoscono nemmeno la fobia del contatto con gli attuali Campioni del Mondo del Cuore.<sup>6</sup>

3 A quei tempi non ero un campione del mondo in fatto di cuori: mentre nel calcio possedevo una notevole pratica del gioco e avevo anche sperimentato più o meno tutte le posizioni, i primi tentativi di gioco con le ragazze o mi passarono accanto, o non andarono a segno, o nella migliore delle ipotesi finirono in parità. Non così la mia prima partita di calcio internazionale. Mi trovavo a Burg Finstergrün per il campo estivo. Davanti al castello c'era un campo sul quale un tempo — così immaginavo — i cavalieri disputavano i loro tornei con le lance. Sebbene il terreno più o meno pianeggiante fosse più di colore marrone scuro che verde scuro,<sup>7</sup> questo fu per tre settimane il nostro campo da calcio.

4 Finora avevo rincorso il pallone sui prati intorno al Neusiedler See,<sup>8</sup> avevo ammirato i giornalotti porno del ragazzo di bottega del macellaio prima degli allenamenti, una volta avevo perfino fatto gol con un colpo di testa a volo d'angelo, non colpendo però il cuore delle idoltrate spettatrici presenti. Quindi ebbe luogo il memorabile incontro con la squadra dei colossi tedeschi, che ci impressionò moltissimo per età, altezza e crescita di barba. Per guardare negli occhi il pericolo, dovevamo alzare lo sguardo — proprio come al cinema Haydn, quando in prima fila guardavamo il classico western *"La tortura della freccia"* aspettando la parte centrale con gli scotennamenti. Ma noi eravamo preparati grazie al variegato programma d'allenamento che avevamo fatto fino ad allora al campo estivo: salire le scale del torrione, mangiare le Kardinalschnitten<sup>9</sup> nel salotto del villaggio denominato *"Konditorei"* e muoversi spasmodicamente al suono di *"Don't bring me down"* della Electric Light Orchestra.

5 Dopo cinquanta secondi segnai, cadendo, il 1-0, dopo pochi minuti a bordo campo risuonarono i primi cori *"Austria"* e alla fine stavamo sei o sette a zero. Coronai

<sup>1</sup> L'autore si riferisce alle due o tre "L" comprese nella parola "Fußballländer-Match", cioè partita di calcio internazionale, prima e dopo l'entrata in vigore della riforma ortografica della lingua tedesca.

<sup>2</sup> Cono gelato industriale.

<sup>3</sup> Colori della bandiera austriaca.

<sup>4</sup> Frank Stronach.

<sup>5</sup> Soprannome dato alla partita vinta dall'Austria 3-2 sulla Germania, giocata a Cordoba durante il mondiale argentino del 1978.

<sup>6</sup> Titolo del quotidiano tedesco Bild, quando ai mondiali del 2006 la Germania si

## MEIN ERSTES LÄNDERMATCH \*

1 Mein erstes Fußballländer-Match, damals schrieb man das noch nicht mit einem L-Hatrick, sondern mit Doppelpack "L", spielte ich mit dreizehn Jahren. Es war die Zeit der engsten Jeans. Meine *"Jesus-Jeans"*, die ich als Pfarrerssohn pflichtbewusst trug, konnte ich am besten im Liegen schließen, den Zipfverschluss gar nur mit einer Beißzange. Erst nach dem Kauf warnte mich unsere Nachbarin, dass die enge Passform dieses Kleidungsstücks sich eventuell auf das Wachstum eines anderen Stücks, gemeinhin als das beste bezeichnet, negativ auswirken könnte.

2 Ich beherrschte damals die Kunst des Mittelscheitel-Föhnens und besaß eine violette Fußballdress, die meinen soeben durch die beginnende Pubertät entfetteten Körper ziemlich zierte, wie ich fand. Auch wenn die weißen Streifen durch das häufige Waschen schon einen Anflug von Rosa hatten, so dass ich eher einem wendigen Cornetto Heidelbeer als Herbert Prohaska glich. In meiner Familie war es nämlich bis zum Auftritt eines steirischen Werkzeugmachers im rot-weiß-roten Fußballzirkus Tradition, Anhänger von Austria Wien zu sein. Meine Kinder sind da eher Pragmatiker und halten zu der Mannschaft, die gewinnt; also zu keiner österreichischen. Sie, die von klein auf Kabelfernsehen haben und denen nicht die Gnade der frühen Geburt und das Wunder von Cordoba zuteil wurden, kennen sogar keine Berührungsängste gegenüber den aktuellen Weltmeistern der Herzen.

3 Ein Weltmeister der Herzen war ich damals nicht: Während ich beim Kicken über ausgiebige Spielpraxis verfügte und auch so ziemlich alle Positionen durch hatte, gingen die ersten Spielversuche mit den Mädchen entweder an mir vorbei, in die Hose oder bestenfalls unentschieden aus. Nicht so mein erstes Fußballländer-Match. Ich war auf Sommerlager auf Burg Finstergrün. Vor der Burg befand sich ein Platz, wo früher — wie ich mir vorstellte — die Ritter ihre Meisterschaften im Lanzenstechen austrugen. Auch wenn dieses halbwegs ebene Stück Grund eher die Farbe Dunkelbraun als Finstergrün hatte, war es für drei Wochen unser Fußballplatz.

la mia prestazione con un rigore, mio fratello con un gol di tacco, mentre il mio amico infortunato riceveva le prime cure da una brunetta. Eravamo eroi, gli eroi nazionali di uno stato-castello nella provincia verde scuro,<sup>10</sup> che contava trenta ragazzi adolescenti.

6 Oggi sono membro della Nazionale Austriaca Scrittori. Non perché di solito colpisco il pallone e a volte l'avversario o perché non pubblico a mie spese, ma perché ho reclamato per tempo un posto in questa squadra. I miei figli svilupparono un temporaneo barlume di rispetto quando comparve la maglietta rossa nel mio cesto della biancheria e da quando la mia figurina da collezione si trova a portata di mano. Ma tutto questo passa. Come i lividi, gli strappi muscolari e le contusioni alle costole. Perché fra spietati cacciatori e raccoglitori<sup>11</sup> non esistono né amicizia, né giochi e di sicuro nessuna partita amichevole.

\* Per gentile concessione dell'editore liszt 12 (prima pubblicazione in *Grenadiermasch*, 2008).

qualificò al terzo posto.

<sup>7</sup> L'autore si riferisce a Burg Finstergrün, lett. Castello Verde Scuro.

<sup>8</sup> Lago Neusiedl.

<sup>9</sup> Dolce austriaco.

<sup>10</sup> Rif. a Burg Finstergrün.

<sup>11</sup> Doppio senso - in tedesco raccoglitori è sinonimo di collezionisti.

4 Bisher war ich auf Seewiesen nahe dem Neusiedler See dem Ball hinterher gejagt, hatte vor dem Training die Pornohefte des Fleischhauer-Lehrlings bewundert, hatte einmal sogar mit einem Heckkopfball ins Tor, nicht aber ins Herz der anwesenden Angebeteten getroffen. Nun kam es zur denkwürdigen Begegnung mit dem deutschen Hünen-Team, das uns durch Alter, Größe und Bartwuchs stark beeindruckte. Um der Gefahr ins Auge zu sehen, mussten wir den Blick heben-ganz so wie im Haydnkino, wenn wir in der ersten Reihe auf den Western-Klassiker *"Die Hölle der tausend Marten"* und das Skalpieren im Mittelteil warteten. Doch wir waren dank des umfassenden Programms während unseres bisherigen Trainingslagers vorbereitet: durch das Stiegensteigen zum Burgfried, Kardinalschnitten-Essen in dem Wohnzimmer des Dorfes, das den Namen *"Konditorei"* trug und spastische Bewegungen zu *"Don't bring me down"* vom Electric Light Orchestra.

5 Nach fünfzig Sekunden schoss ich im Fallen das 1:0, nach wenigen Minuten erklangen am Spielfeldrand die ersten *"Österreich"* — Sprechchöre und am Ende hieß es sechs oder sieben zu null. Ich krönte meine Leistung mit einem Elfmeter —, mein Bruder mit einem Fersentor, während mein verletzter Freund von einer Dunkelhaarigen erstversorgt wurde. Wir waren Helden, die Nationalhelden eines dreißigköpfigen, pubertierenden Burg-Staates in der finstergrünsten Provinz.

6 Heute bin ich Mitglied der Fußball-Nationalmannschaft österreichischer Autoren. Nicht weil ich meistens den Ball und manchmal den Gegner treffe oder weil ich nicht im Eigenverlag publiziere, sondern weil ich mich rechtzeitig in dieses Team hinein reklamiert habe. Meine Söhne entwickelten einen temporären Anflug von Ehrfurcht, als das rote Trikot in meinem Wäschekorb auftauchte und seit mein Abziehbild zum Sammeln in greifbarer Nähe erscheint. Aber das geht vorbei. Wie die blauen Flecken, Muskelzerrungen und Rippenprellungen. Denn unter gnadenlosen Jägern und Sammlern gibt es weder Freundschaft noch Spiele und schon gar keine Freundschaftsspiele.

\* Abdruck mit freundlicher Genehmigung des Verlags edition lex liszt 12 (Erstpublikation in *Grenadiermasch*, 2008).

AUSTRIA



# MARTIN AMANSHAUSER

Martin Amanshauser nato nel 1968, scrittore e giornalista di viaggio, vive a Vienna e Berlino. Fra le sue attività si segnala Amanshausers Welt, la rubrica dei viaggi nel quotidiano "Die Presse". Premi: Georg-Trakl-Förderungspreis für Lyrik 1992, Rauriser Förderungspreis 2011. Libri: 100.000 verkaufte Exemplare (poesie, 2002), Chicken Christl (romanzo, 2004), i racconti di viaggio Logbuch Welt, 52 Reise geschichten (2007) e Falsch Reisen (2014), Der Fisch in der Streichholzschachtel (romanzo, 2015), il libro per bambini Pedro und der Drachen (2016). [www.amanshauser.at](http://www.amanshauser.at)

Martin Amanshauser geboren 1968, Autor und Reisejournalist, lebt in Wien und Berlin. Er schreibt u.a. die Reisekolumne Amanshausers Welt in der Tageszeitung "Die Presse". Preise u.a.: Georg-Trakl-Förderungspreis für Lyrik 1992, Rauriser Förderungspreis 2011. Bücher u.a.: 100.000 verkaufte Exemplare (Gedichte, 2002), Chicken Christl (Roman, 2004), Logbuch Welt, 52 Reise geschichten (2007), Falsch Reisen (2014), Der Fisch in der Streichholzschachtel (Roman, 2015). Kinderbuch: Pedro und der Drachen (2016). [www.amanshauser.at](http://www.amanshauser.at)

## AMANSHAUSER E GLI SCRITTORI CALCIATORI

Un po' di tempo fa una scrittrice tedesca si era lamentata con me su quanto sia irritante che diversi scrittori tedeschi nei loro testi di giornale trattino ormai solo delle loro eroiche azioni private nella "Nazionale Scrittori". Annuì vigorosamente. I tedeschi prendevano troppo sul serio la Nazionale Scrittori, aggiunse lei.

Finora mi ero trattenuto dallo scrivere articoli sul calcio, ma nell'anno della qualificazione dei veri austriaci a un campionato europeo, vorrei qui richiamare l'attenzione sul calcio della Nazionale Scrittori che pratichiamo da dieci anni. Non sto scherzando: noi mezze calzette giochiamo 2 x 45 minuti, con guardalinee e arbitro.

Sì, anche noi della "Nazionale Austriaca Scrittori" ci prendiamo troppo sul serio. Ma noi lo facciamo nel modo austriaco. (Per questo giocammo contro i tedeschi solo un'unica volta — e questo molto, molto tempo fa) Di recente siamo stati invitati a Roma per una partita internazionale contro gli italiani.

Di giorno il nostro allenatore, il più anziano fra noi, tuttavia quello più in forma, ci aveva fatto correre a perdifiato per tutta Roma. L'allenatore a suo tempo era stato un vero calciatore di serie A, e perciò ambizioso già di natura. Prima della partita ci erano venuti a prendere in albergo i colleghi della "Nazionale Italiana Scrittori". Li rispettavamo perché gli italiani della

Nazionale Scrittori sono bravi — hanno l'abitudine a vincere le partite. Uno dei miei colleghi, quello di Klagenfurt, disse: "I drive to Udine once a week to drink a coffee!" Il suo omologo italiano rimase squisitamente gentile: "Ah, Udine... they are-a quite-a italian!"

Su un campo sintetico nella zona nord della città, davanti a circa quindici spettatori, ci fu il fischio d'inizio. All'intervallo l'avversario conduceva solo 1-0. In seguito purtroppo ci fecero degli altri gol. "Il tempo però era meraviglioso", disse uno dei miei compagni e sorrise trasognato. Il nostro allenatore era costernato, noi invece completamente esausti. All'uscita dallo stadio leggemo su un cartello: "Perdere non è una tragedia, state sereni e godetevi la partita!"

Nulla ce lo impedisse. Gli italiani ci invitarono a cena. Al ristorante ero seduto vicino al nostro allenatore. Lui osservava scettico con quanta gioia mangiassi, bevessi e tenessi grandi discorsi. "Non ne avete avuto ancora abbastanza?" ci chiese. In un primo momento pensai che, indotto dall'ottimo cibo, si riferisse al mio grado di sazietà.

*Hotel Torino, Via Principe Amedeo 8, Roma, Italia.*

## AMANSHAUSER UND DIE AUTORENKICKER

Eine deutsche Autorin beklagte sich vor einiger Zeit bei mir darüber, wie unglaublich nervig es sei, wenn die Zeitungstexte diverser deutscher, männlicher Autoren nur noch von ihren privaten Heldentaten in der "Autoren-Nationalmannschaft" handeln würden. Ich nickte eifrig. Die Deutschen würden den Autorenfußball zu ernst nehmen, fügte sie hinzu. Ich hielt mich bisher mit Fußballtexten zurück, doch im Jahr der Qualifikation der echten Österreicher für eine EM möchte ich an dieser Stelle auf den Autorenfußball hinweisen, den wir seit zehn Jahren betreiben. Kein Schmach: Wir Nudelaugen spielen 2x45 Minuten, mit Abseits und Schiedsrichter.

Ja, wir vom "Österreichischen Autorenfußballteam" nehmen uns ebenfalls zu ernst. Wir tun das aber auf österreichische Art. (Deshalb spielten wir gegen die Deutschen nur ein einziges Mal — und das ist lange, lange her.) Jüngst waren wir in Rom zu einem "Länderspiel" gegen die Italiener eingeladen.

Untertags wurden wir vom Trainer, unserem Ältesten, jedoch Fittesten, durch Rom gehetzt. Der Trainer war ja einst ein echter Erstliga-Kicker, er ist dadurch schon vom Naturell her ehrgeizig. Vor dem Spiel holten uns die Kollegen der "Nazionale Italiana Scrittori" beim Hotel ab. Wir hatten

Respekt, denn die Italiener sind im Autorenfußball gut — sie pflegen ihre Spiele zu gewinnen. Einer meiner Mitspieler, der aus Klagenfurt, sagte: "I drive to Udine once a week to drink a coffee!" Sein italienisches Pendant blieb exquisit höflich: "Ah, Udine... they are-a quite-a Italian!"

Auf einem Kunstrasenfeld im Norden der Stadt erfolgte vor ca. 15 Zuschauern der Anpfiff. Zur Pause führte der Gegner nur 1:0. Leider erhielten wir danach weitere Tore. "Aber das Wetter war wunderschön", sagte einer meiner Mitspieler und lächelte versonnen. Unser Trainer war konsterniert, wir hingegen völlig abgekämpft. Am Ausgang des Stadions lasen wir auf einer Tafel: "Perdere non è una tragedia, state sereni e godetevi la partita!" Verlieren ist keine Tragödie — bleibt heiter und genießt die Partie! Nichts hielt uns davon ab. Die Italiener führten uns aus. Im Restaurant saß ich neben unserem Trainer. Der beobachtete skeptisch, wie ich mit Freude aß, trank und große Reden führte. "Seids ihr überhaupt net ang'fressen?", fragte er. Ich dachte im ersten Moment, er würde meinen Grad an Sättigkeit, hervorgerufen durch das gute Essen, ansprechen.

*Hotel Torino, Via Principe Amedeo 8, Roma, Italien.*



# CLEMENS BERGER

Clemens Berger nato nel 1979 nel Südburgenland (Austria), ha studiato Filosofia a Vienna, dove vive. Libri: *Der gehängte Mönch* (2003), *Paul Beers Beweis* (2005), *Die Wettesser* (2007), *Und hieb ihm das rechte Ohr ab* (2009), *Das Streichelinstitut* (2010), *Ein Versprechen von Gegenwart* (2013), *Im Jahr des Panda* (2016). [www.clemensberger.at](http://www.clemensberger.at)

Clemens Berger geboren 1979 im Südburgenland, studierte Philosophie in Wien, wo er heute lebt. Bücher: *Der gehängte Mönch* (2003), *Paul Beers Beweis* (2005), *Die Wettesser* (2007), *Und hieb ihm das rechte Ohr ab* (2009), *Das Streichelinstitut* (2010), *Ein Versprechen von Gegenwart* (2013), *Im Jahr des Panda* (2016). [www.clemensberger.at](http://www.clemensberger.at)

## QUANDO IL ROSSO DIVENTA GIALLO

Faccio sempre sogni di calcio. C'è quel brutto sogno che ritorna con molte varianti, cioè: vado bighellonando a caso, sulla via dello stadio, per una partita importante che poi, quando raggiungo lo stadio e corro nello spogliatoio, è già iniziata da tempo. L'allenatore è arrabbiato, i compagni pure, tranne uno, che è sceso in campo al mio posto. Io non posso giocare, non mi lasciano più, devo stare a guardare. Al mio risveglio sono sollevato che non sia nulla di così grave.

Mi si confondono i tempi quando penso al calcio. Confluiscono, si rispecchiano, sono ben circoscritti, eppure formano un unico tempo. Alcuni dei compagni di allora sanno dire tutt'oggi con precisione quando giocammo, contro chi e come finì la partita. Allora ci ricordiamo di come, da ragazzi, perdiamo la semifinale contro una squadrina di paese, e di come venga sostituito Manfred, e di come questi, mentre raggiunge lo spogliatoio, sputi addosso a suo zio che vive in quel paese e lo deride; oppure di come a Xandl, dopo che nel derby contro il Pinkafeld nell'intervallo, con noi sotto di tre reti, dicano che è troppo

grasso e di iniziare finalmente a correre, e di come lui allora segni le quattro reti per il quattro a tre; o anche di come Joachim, che poi ha militato in prima divisione, arrivi in ritardo alla partita successiva del torneo di calcetto indoor per via di una capatina alla fiera dell'inform durante l'intervallo; oppure di come Manuel non capisca mai il fuorigioco, con l'allenatore che, ormai stufo, all'ennesimo fischio durante il ritiro nell'innervata Szombathely esclama: e va bene, allora per Manuel non valga il fuorigioco; o anche di come Ralf, il portiere, durante l'allenamento per il tiro dica al mister che al posto dei delimitatori a volta, che lui chiama cupole e che in quel momento non trova, potrebbe pure far sdraiare per terra sua moglie, e di come questi gli si avventi addosso e con la faccia rossa lo spinga contro le maglie della rete urlando di lasciar fuori la moglie; oppure di come ai grandi tocchi ripetutamente accompagnarmi nello spogliatoio nell'intervallo, dato che mi ero messo un'altra volta a litigare con gli spettatori.

Il mio secondo diario, dopo che il primo si è concluso con la morte del mio porcellino d'India, deve assolvere proprio a questa funzione di archivio: In un

piccolo quaderno blu documento di settimana in settimana gli incontri disputati per lo SV Oberwart e nel campionato delle scuole. (Che partita, quando con il Liceo di Oberschützen affronto gli amici e compagni di club dell'istituto tecnico-sportivo di Oberwart!) Riporto le reti, brevi commenti sull'andamento della partita, *combattuto bene*, classifiche, cartellini gialli e blu, ne colleziono molti, e per essi il club deve pagare un'ammenda alla federazione. Ricordo tutte le squadre, i ragazzini, i ragazzi, le giovanili e l'Under 23. Vedo la foto da bambini nelle maglie blu e da ragazzi in quelle nero-bianco-gialle, che forse è rimasta appesa alla parete del McDonald's che era il nostro sponsor. Mi vedo davanti i miei compagni, sento le loro voci, mi ricordo chi secondo Jurassic Park credeva che i dinosauri sarebbero potuti tornare per davvero a popolare la terra, saprei ancora chi corre come, a chi piace ricevere il pallone in che modo, chi mantiene la calma e sa segnare anche all'ultimo minuto se si presenta l'occasione. Vedo le maglie, i numeri di maglia e i grandi.

I grandi giocano in terza divisione, e poi a Sigeß, e ovviamente ci sono anch'io, conquistano la promozione in seconda divisione. L'Informstadion è pieno, cinquemila o anche settemila spettatrici e spettatori, arriva la squadra di Vienna, il GAK, lo Sportklub, il LASK e via via tutte le altre. Mohammed rulla il tamburo, il gruppo di sostenitori sta nel settore di destra dello stadio, con la Pinka alle proprie spalle, oppure in quello di sinistra, se si guarda dal campo da tennis, qualcuno con l'aiuto di una pila ha sincronizzato fra loro diverse trombette. *Sempre ancora*, cantiamo, *sempre ancora*, *sempre ancora SVO*. *Blaskovits*, grida uno, *sei talmente imbranato da andare a terra anche nell'area del telefono*. E un altro ancora, appena tutti saltano su, si siede sempre per primo per alzare il dito medio alla propria destra, in direzione della panchina, facendo sì che chi gli sta vicino gridi *Seppi, imbecille*, e si senta rabbrivire dal disgusto. E giù a bordo campo il manager, che porta un completo scuro e gli occhiali da sole con lenti a specchio, telefona con un cellulare che nessun'altro possiede. E Hans Tröstner, un vecchio signore che beve molto e che, quando la famiglia si trova a Vienna, si occupa della casa dell'amico, cammina sul campo di gioco in un completo marrone, con la pancia in fuori, un cappello in testa e con la fascia gialla da addetto alla sicurezza attorno alla parte alta del braccio. E noi, che magari abbiamo giocato la partita del pomeriggio, dalla tribuna scandiamo *Tröstner Hansli, Tröstner Hansli*, questi si leva il cappello e s'inchina. Non se lo leva più quando lui, che è l'addetto, non riuscendo a prendere a pugni l'arbitro, gli sputa addosso mentre si fa accompagnare nello spogliatoio sotto gli ombrelli. Come addetto ha chiuso, ancora più alcool — non vivrà più a lungo. Intanto un rom, un factotum per il quale lo SVO era tutta la vita, dopo una cacciata ingiusta, è seduto davanti all'insediamento e vuole ascoltare che cosa accade non lontano sul campo, su cui non mette più piede. Oppure Ulli, l'unica donna nel club dei sostenitori, minuta, magra e maschile, che urla *Gu-stil! at-ten-to!*, e il Gusti è Gustl Neubauer che un tempo militava nel Rapid. *La prendo, Ernst!*, grida quello, correndo fuori dalla porta con il suo fisico possente, e lo Ernst è Ernst Pany, e a centrocampo gioca la vecchia guardia di Oberwart, come si suol dire, quel Gerhard Hirczy del quale si dice che è come una valanga, benché debba prima scatenarsi, ma una volta scatenato niente lo può più fermare, e se necessario trasforma un corner in rete. E il presidente, un politico del partito popolare, nei suoi discorsi dopo ogni mezza frase dice *hadda*, anche se nessuno conosce il significato di questa espressione pleonastica, *Cari amici, hadda, visti i successi della stagione autunnale, hadda*, tutti dunque lo chiamano Hadda, e Chappy, per quanto non sappia giocare a calcio, prova piacere a rendersi utile, e così fa lo speaker dello stadio: *segna con il numero sette*, dice Werner Herics che adesso è presentatore del telegiornale del primo canale nazionale, *anzi no, mi correggo*, dice Chappy, *segna con il numero nove Gerhard Hirczy*. I miei amici ed io siamo impegnati dietro alla porta avversaria, siamo i raccattapalle che corrono dietro ai palloni svirgolati, in cambio ci danno alla mensa un panino con il wurstel e mezzo litro di gazzosa. In porta c'è Franz Wohlfahrt dell'Austria Vienna, noi raccattapalle stiamo dietro di lui, il mio amico lo deride e magari coi suoi undici anni gli dice pure qualcosa sul conto della moglie, senza conoscerla, *ragazzo*, dice Franz Wohlfahrt, *non ti rovinare*. Hans Krankl dopo la partita avanza verso il cerchio centrale, gli corriamo incontro, il mio amico ha con sé il suo walkman che permette anche di registrare, per esempio gli inviti d'amore alle ragazze cui a scuola si regala una cassetta da portare a casa, oppure un primo rapporto sessuale precoce consumato durante il ritiro in Ungheria, o appunto Hans Krankl. *Signor Krankl!* gridiamo, *Haaans!* gridiamo ancora nel walkman, *U2, Guns N' Roses, Torre del Danubio, ore 14 e 34 minuti* — questo ci aveva

risposto una volta alla domanda se avesse qualcosa da dirci, l'orario non era certo quello. Hans Krankl scuote la testa, ma dice qualcosa, quello che è inciso sul nastro, e pure Hansi Tröstner dirà qualcosa, ma lui bisogna pedinarlo in bicicletta e tra la piscina e la segheria minacciarlo di portargli via il cappello. In bicicletta si va all'allenamento, in bicicletta si va a casa, ma poco prima del ponticello, una piccola passerella sulla Pinka, Ralf corre avanti, a metà del ponticello appoggia la bici di traverso e si mette a piaciare nella Pinka, ancor prima che noi si fumi una sigaretta. Berger, dice Laci Ratkaj, sotto la cui guida uno dei miei compagni stremato nell'allenamento estivo aveva vomitato al di là dei bordi del campo: se vuoi fare calciatore tu gettare via sigarette. Io le getto via, a sedici anni, le riprendo da un distributore di sigarette una volta che non posso più giocare, perché mi hanno asportato il quaranta per cento del menisco, ed io che in corriera leggo Handke, mentre il trequartista dei grandi sale con una copia di Playboy, divento filosofo e scrittore.

Quando intellettuali e scrittori, e pure scrittrici, scrivono di calcio non posso fare a meno di pensare agli autori che scrivono sempre di sesso perché ne fanno così poco. Non hanno la più pallida idea, ma teoricamente sanno come si fa e perché. Il padre del mio amico che alle volte, in preda all'ira, saltava su dal divano, correva al telefono e chiamava allo Königberg per lamentarsi con la radio austriaca di un cronista ignorante, la vedrebbe più o meno allo stesso modo. Nelle capricciose glosse calcistiche si cita regolarmente Camus, per dire che tutto ciò che questi sapeva sulla giustizia era dovuto al calcio.

A portarmi a filosofare fu il calcio, ancor prima della religione contro la quale, da ex chierichetto, mi ero premunito con Nietzsche, Feuerbach e Marx, che conducevano dritti al comunismo. Ogni volta che ne combinavo una grossa, il che accadeva spesso, mi veniva in qualche modo vietato il calcio. Era l'unico modo per scuotermi. Pertanto, mi vietavano o di andare agli allenamenti oppure di andare allo stadio per guardare gli altri, a seconda della gravità della colpa. E allora eccomi sdraiato sul divano di pelle davanti all'apparecchio televisivo che non offre altro se non il televideo con i punteggi della seconda divisione che sono rossi fin quando, dopo il fischio finale, diventano gialli. Dopodiché è fatta, nulla cambierà più, né in bene né in male. Quando lo stadio è pieno, allo Zuckerberg, quasi dall'altra parte della città, mi sembra di ascoltare ciò che sta accadendo nel luogo che a me è stato vietato. Sono sdraiato sul divano di pelle e non faccio che ripetermi sempre quell'unica domanda: Se fossi seduto allo stadio la partita finirebbe diversamente? Se fossi allo stadio, la situazione sarebbe diversa nel suo insieme — e anche se il fischio iniziale della partita avvenisse con trenta secondi di ritardo: non sarebbe più la stessa cosa. La partita, penso io sul divano di pelle, è giocata da ventidue uomini, l'arbitro interviene con i suoi due assistenti, tutt'intorno molte cose influenzano la partita: il clima, le spettatrici, gli spettatori, ciò che fin da prima e forse tuttora è nelle teste. E nella partita stessa si trovano le diramazioni irreversibili: il passaggio a Köszegi invece che a Blaskovits, la rimessa laterale per i blu invece che per i rossi, le possibilità sono infinite. Fin quando le cifre restano gialle, tutto è possibile — anche se in ballo non c'è che un cartellino rosso per il quale Karlheinz Doleschal è a rischio, e pure il piccolo Jürgen, di nome Halper.

All'inizio del mese ci chiamano uno ad uno nella stanza del massaggiatore per consegnarci delle buste. La macchina dell'invidia funziona a meraviglia: nessuno è tenuto a sapere quanto guadagni l'altro, è tutto un vociferare, e poi chi domanda ascolta o un: Niente male, oppure un: può andare. Ma io abito dai miei genitori, non ho bisogno di molto, ne vado pure fiero di non aver bisogno di molto, però la paga fissa e il premio per i punti li prendo per fare quello che preferisco fare. Un venerdì o sabato su due non devo andare a scuola, ho la giustificazione del SV Oberwart, sono seduto nella corriera per Kottingbrunn o Waidhofen an der Thaya, per Horn o anche per Schwechat, verso Vienna si va sempre la domenica. Mi stupisce, dice l'insegnante di filosofia che non si regge dalle risate, mentre io sono seduto nella corriera e cerco di leggere libri che non sono adatti alla mia età, che Clemens voglia sentire qualcosa su Marx, con quel padre conservatore che ha. In Bassa Austria, dopo che le schegge di un tubo bomba hanno dilaniato quattro giovani rom nei pressi del loro insediamento, non lontano dallo stadio, ci salutano con Zig-Zag-Zingaracci. Nella mia squadra gioca un unico rom, è colui a cui si passa volentieri, perché con il pallone ci sa fare molto e lo sa difendere. Suo fratello è un po' più grasso, lo chiamano Maradona, dirige il gioco dello Unterwart o dell'Alsóór. Il fratello minore di Maradona ha giocato nella Südstadt per l'Admira, il nostro allenatore,

un uomo dal nome croato che una volta mi disse che l'unico croato buono è quello appeso morto in soffitta (forse pensava al direttore di sezione che era il suo superiore), dice, quando il ragazzo per una volta non viene all'allenamento, che da quelli non ci si può aspettare di più. In Jugoslawia si sono trucidati a vicenda, nella mia squadra giocano serbi, croati, albanesi — e anche ungheresi e rumeni. Un albanese ha studiato a Tirana, ora fa l'operaio generico e si rivolgono a lui con l'infinito. Vinciamo ogni partita, una volta, in allenamento, l'Under 23 batte perfino la prima squadra, all'Informstadion la mia ragazza viene a guardare, sono sempre contento quando infilo i miei scarpini rossi nel doppiofondo della borsa blu del nostro club. Poco prima di Natale ci chiedono di rimanere nello spogliatoio dopo l'allenamento. La società sta attraversando difficoltà finanziarie senza eguali, non riescono più a pagarci, i premi per i punti conquistati! Non si sa proprio più come andare avanti, chi trova un altro club se ne vada pure. Ma io un altro club non lo voglio, a meno che sia uno più grande, io non gioco più. Piuttosto mi lascio ancora convincere, fra l'altro per mezzo di una busta, ma ormai mi trovo a Vienna, i più hanno trovato un altro club, non c'è molto denaro, può accadere che l'allenatore sia costretto a schierarsi lui stesso perché siamo troppo pochi, io gioco con dei giovani uomini con i quali poco fa avrei pensato tre volte a giocare insieme in piscina. Ma l'ultima parola spetta al menisco. Seppi, quello del dito medio, mi viene a

## WENN ROT GELB WIRD

Ich träume immer vom Fußball. Da ist dieser wiederkehrende, variantenreiche, schlechte Traum. Dass ich mich irgendwo verzettle, am Weg zum Stadion, zu einem wichtigen Spiel, das dann, wenn ich ins Stadion komme und in die Umkleidekabine laufe, längst begonnen hat. Der Trainer ist böse, die Mitspieler sind es auch, bis auf einen, der statt mir einlaufen durfte. Ich kann nicht mitspielen, darf nicht mehr, ich muss zusehen. Wenn ich aufwache, bin ich erleichtert, dass es nicht so schlimm ist.

Mir verschwimmen die Zeiten, wenn ich an den Fußball denke. Sie fließen ineinander, bespiegeln sich, sie sind klar umrissen und doch eine Zeit. Manche der Mitspieler von einst wissen heute noch genau, wann wir gegen wen spielten und wie das Spiel ausging. Dann fällt uns ein, wie wir als Knaben im Halbfinale gegen eine Dorfmannschaft verlieren, und wie Manfred ausgetauscht wird, und wie er seinen Onkel, der in dem Dorf lebt und ihn verhöhnt, am Weg in die Kabine anspuckt; oder wie Xandl, nachdem er im Derby gegen Pinkafeld zur Halbzeit, wir sind null zu drei hinten, gesagt bekommt, er sei zu dick und solle doch endlich laufen, und wie er dann vier Tore zum vier zu drei schießt; oder wie Joachim, der später in der Bundesliga spielte, beim Hallenturnier zu spät zum nächsten Spiel kommt, weil er in der Pause kurz zur Inform hinübergegangen ist; oder wie Manuel das Abseits nie versteht, und der Trainer nach dem hundertsten Pfiff beim Trainingslager im verschneiten Szombathely entnervt ausruft, na gut, dann gelte das Abseits für Manuel halt nicht; oder wie Ralf, der Tormann, beim Schusstraining zum Trainer sagt, er könne anstelle der gewölbten Markierungen, die der Wupferl nennt und gerade nicht findet, ja seine Frau hinlegen, und wie der auf ihn losstürmt, ihn mit rotem Gesicht in die Maschen drückt und brüllt, er solle seine Frau aus dem Spiel lassen; oder wie mich die Großen immer wieder in ihrer Mitte zur Halbzeit in die Kabine geleiten müssen, weil ich mich einmal mehr mit dem Publikum angelegt habe.

Mein zweites Tagebuch soll, nachdem das erste mit dem Tod meines Meer-schweinchens geendet hat, genau diesen Aufbewahrungssinn haben: In ein kleines blaues Heft trage ich Woche für Woche die Matches ein, die ich mit dem SV Oberwart und der Schülerliga austrage. (Was für ein Spiel, wenn ich mit dem Gymnasium Oberschützen gegen die Freunde und Vereinskollegen von der Sporthauptschule Oberwart antrete!) Ich trage die Tore ein, kurze Kommentare zum Spielverlauf, super gekämpft, Tabellen, gelbe und blaue Karten, von denen ich viele bekomme, und für die der Verein Strafen an den Verband zahlen muss. Ich kann mich an alle Mannschaften erinnern, an die Miniknaben, die Knaben, die Jugend und die U-23. Ich sehe das Knabenfoto in den blauen und das Jugendfoto in den schwarzweißgelben Dressen, das vielleicht immer noch beim Sponsor McDonald's hängt. Ich sehe meine Mitspieler vor mir, höre ihre Stimmen, erinnere mich, wer wie nach Jurassic Park glaubte, dass tatsächlich bald wieder Dinosaurier auf der Erde leben könnten, ich wüs-

trovare all'Ospedale regionale, abborda le infermiere nel modo più tremendo, forse perché il nostro capitano ha conosciuto sua moglie in ospedale. Tu sei mia moglie, così pare che le abbia detto la prima volta che è entrata nella stanza; poco tempo dopo si sono sposati. Seppi racconta dei suoi problemi di cuore, che deve fare attenzione durante la corsa, e a mio padre, che al Seminario minore vescovile leggeva autori proibiti come Camus e Sartre, dà del tu come fosse la cosa più naturale del mondo, si trattiene per ore e parla come se ci conoscessimo da sempre e molto bene.

In un'altra vita mi appoggio nudo alla finestra di una camera d'albergo e fumo, la donna di cui sto giusto innamorandomi terribilmente e che fa sì che le canzonette della mia giovinezza penetrino nel teatro della mia testa, dice: come un call-boy, vedo i fanciulli con borse blu e con su scritto Calcio Sorrento camminare lungo la strada a passi rapidi e determinati nella luce chiara. Pensano alla partita del fine settimana, alle ragazze che, si spera, lì verranno a vedere, alla formazione, a chi sarebbe il migliore in quale ruolo. Non si preoccupano della scuola, dicono sì e no quando i loro genitori gli fanno la morale. In un buon sogno sono uno di loro.

ste noch, wer wie läuft, wer den Ball wie gerne zugespielt bekommt, wer ruhig bleibt und auch in der letzten Minute noch trifft, wenn die Gelegenheit kommt. Ich sehe die Dressen, die Rückennummern und die Großen. Die Großen spielen in der Regionalliga und steigen dann in Sigleß, natürlich bin ich dabei, in die zweite Division auf. Das Informstadion ist voll, fünftausend, auch siebentausend Zuseherinnen und Zuseher, die Vienna kommt, der GAK, der Sportklub, LASK und wie sie alle heißen. Mohammed schlägt die Trommel, der Fanclub sitzt im rechten Sektor des Stadions, wenn man die Pinka im Rücken hat, oder im linken, wenn man vom Tennisplatz herübersieht, jemand hat mit einer Batterie mehrere Hupen aneinander geschaltet, Immer wieder, singen wir, immer wieder, immer wieder SVO. Blaskovits, schreit einer, du bist so ungeschickt, dass d' sogar in da Telefonzön umfoisd. Und ein anderer setzt sich, wenn alle aufgesprungen sind, immer als Erster nieder, um seinen ausgestreckten Mittelfinger rechts von sich auf die Bank zu pflanzen, dass der Nebenmann Seppi, du Oarschloch schreit und sich vor Ekel schüttelt. Und unten am Spielfeldrand telefoniert der Manager im dunklen Anzug und mit verspiegelter Sonnenbrille über ein Mobiltelefon, das sonst niemand hat. Und Hans Tröstner, ein alter Mann, der viel trinkt und sich um das Haus seines Freundes kümmert, wenn die Familie in Wien ist, schreitet in einem braunen Anzug, mit vorgewölbtem Bauch, einem Hut auf dem Kopf und der gelben Ordnerbinde am Oberarm das Spielfeld ab. Und wir, die wir vielleicht das Vorspiel bestritten haben, skandieren Tröstner Hansi! von der Tribüne, Tröstner Hansi!, er lüpf den Hut und verbeugt sich. Den lüpf er nicht mehr, als er, der Ordner, einen Schiedsrichter, der mit Regenschirmen in die Kabine geleitet werden muss, anspuckt, weil er ihn mit seinen Schlägen nicht treffen kann. Ordnerende, noch mehr Alkohol, er wird nicht mehr lange leben. Derweil sitzt ein Rom, dessen Leben der SVO war, Mädchen für alles, nach einer ungerechten Verjagung vor der Siedlung und versucht zu hören, was nicht weit weg auf dem Platz vor sich geht, den er nicht mehr betritt. Oder Ulli, die einzige Frau im Fanclub, klein und dünn und maskulin, die Gu-si! auf-pa-ssen! schreit, und der Gusti ist der Neubauer Gustl, der einmal bei Rapid engagiert war. Hob i, Ernstl, schreit der, wenn er mit seinem riesigen Körper aus dem Tor stürmt, und der Ernstl ist der Pany Ernst, und im Mittelfeld spielt das Oberwarter Urgestein, wie man sagt, der Hirczy Gerhard, von dem wir sagen, er sei wie eine Lawine, er muss zwar erst losrollen, aber wenn er losgerollt ist, hält ihn nichts mehr auf, und wenn es sein muss, zirkelt er einen Eckball ins Tor. Und der Präsident, ein Politiker der Volkspartei, sagt bei seinen Ansprachen nach jedem Halbsatz hadda, wobei niemand weiß, was dieses Füllwort bedeutet, Liebe Freunde, hadda, nach der erfolgreichen Herbstsaison, hadda, also nennen ihn alle Hadda, und der Chappy kann zwar nicht Fußball spielen, aber dient gern, und so wird er zum Stadionsprecher, Torschütze mit der Nummer Acht, sagt er, Werner Herics, der mittlerweile Nachrichtensprecher bei Ö1 ist, Ich korrigiere, sagt Chappy, Torschütze mit

der Nummer Neun, Gerhard Hirczy. Meine Freunde und ich spielen hintern gegnerischen Tor, wir sind die Ballbuben, die nach den verschossenen Bällen laufen, dafür bekommen wir eine Wienerwurstsemmel und einen halben Liter Limonade in der Kantine. Im Tor steht der Franz Wohlfahrt von der Austria, wir Ballbuben stehen hinter ihm, mein Freund verhöhnt ihn und sagt wohl auch etwas über dessen Frau, die er nicht kennt mit seinen elf Jahren, Bub, sagt Franz Wohlfahrt, mach dich nicht unglücklich. Hans Krankl schreitet nach dem Spiel zum Mittelkreis, wir laufen auf ihn zu, mein Freund hat seinen Walkman mit, mit dem man auch aufnehmen kann, Liebeswerbungen an Mädchen etwa, die in der Schule eine Kasette mit nachhause bekommen, oder einen ersten frühen Geschlechtsverkehr am Trainingslager in Ungarn, oder eben Hans Krankl. Herr Krankl! rufen wir, Hansee! rufen wir in den Walkman, U2, Guns'n'Roses, Donauturm, 14:34 — das hatte der einmal auf die Frage, ob er nichts zu sagen habe, geantwortet, die Uhrzeit war sicher eine andere. Hans Krankl schüttelt den Kopf, aber er sagt etwas, und das ist auf Band, und auch der Tröstner Hansi wird noch etwas sagen, dem muss man dafür allerdings am Fahrrad hinterherfahren und zwischen Schwimmbad und Sägewerk mit dem Wegnehmen des Hutes drohen. Auf dem Fahrrad geht es zum Training, auf dem Fahrrad geht es nachhause, aber kurz vorm Brückelr, einem kleinen Steg über die Pinka, prescht Ralf vor, stellt das Rad mitten am Brückelr quer und pinkelt in die Pinka, bevor wir noch eine Zigarette rauchen. Berger, sagt Laci Ratkaj, unter dem einer meiner Mitspieler beim Sommeraufbautraining vor Erschöpfung über die Seitenbande kotzte, wenn du willst Fußballer werden, wirf weg die Zigaretten. Die werfe ich weg, mit sechzehn, ich hole sie erst wieder aus einem Automaten, als ich nicht mehr spielen kann, weil man mir vierzig Prozent des Meniskus herausgeschnitten hat und ich, der im Bus Handke liest, während der Spielmacher der Großen mit dem Playboy einsteigt, Philosoph und Schriftsteller werde.

Wenn Intellektuelle und Schriftsteller, Schriftstellerinnen auch, über den Fußball schreiben, komme ich nicht umhin, an die Autoren zu denken, die ständig über Sex schreiben, weil sie selbst so wenig davon haben. Sie haben keine Ahnung, aber theoretisch wissen sie, wie es geht und warum. Der Vater meines Freundes, der bisweilen erzürnt von der Couch aufsprang, zum Telefon lief und am Königberg anrief, um sich beim Österreichischen Rundfunk über die ahnungslosen Kommentare eines ahnungslosen Kommentators zu beschweren, würde das wahrscheinlich ähnlich sehen. In den launischen Fußballkommentaren wird dann regelmäßig Camus zitiert, wonach der alles, was er über Gerechtigkeit wisse, dem Fußball verdanke. Mich brachte der Fußball noch vor der Religion, gegen die ich mich als ehemaliger Ministrant mit Nietzsche, Feuerbach und Marx rüstete, von wo es direkt zum Kommunismus ging, zum Philosophieren. Wann immer ich etwas Größeres angestellt hatte, und das kam oft vor, wurde mir der Fußball in irgendeiner Weise gestrichen. Anders war mir nicht beizukommen. Dann durfte ich entweder nicht zum Training oder nicht zum Zusehen ins Stadion, je nach Schwere des Vergehens. Und also liege ich auf der Ledercouch vorm Fernsehgerät, auf dem nur der Teletext mit den Spielständen der zweiten Division zu sehen ist, die solange rot sind, bis sie mit dem Abpfiff gelb werden. Dann ist es vollbracht, nichts ändert sich mehr, weder zum Guten noch zum Schlechten. Wenn das Stadion voll ist, meine ich am Zuckerberg, beinahe am anderen Ende der Stadt, zu hören, was gerade am mir verbotenen Ort geschieht. Ich liege auf der Ledercouch und stelle mir immer wieder die eine Frage: Ginge das Spiel anders aus, wenn ich im Stadion säße? Wäre ich im Stadion, wäre etwas an der Gesamtsituation verändert — genauso wie wenn das Spiel dreißig Sekunden später angepiffen würde: Es wäre nicht mehr dasselbe. Das Spiel, denke ich auf der Ledercouch, wird von zweiundzwanzig Männern gespielt, ein Schiedsrichter greift mit den beiden Assistenten ein, ringsum ist viel, das das Spiel beeinflusst: das Wetter, die Zuseherinnen, die Zuseher, das, was vorher und vielleicht noch immer in den Köpfen ist. Und im Spiel sind die unumkehrbaren Abzweigungen: der Pass zu Köszegi statt Blaskovits, der Einwurf für Blau statt für Rot, unendliche Möglichkeiten. Bis die Zahlen gelb sind, kann alles passieren — und wenn es nur die rote Karte ist, für die Karlheinz Doleschal anfällig ist, aber auch der Kleine Jürgen, Halper mit Namen. Zu Monatsbeginn werden wir einzeln ins Masseurzimmer gerufen, um Kuverts entgegenzunehmen. Die Neidmaschine funktioniert prächtig: Niemand soll wissen, was der andere verdient, jeder munkelt, und auf die Frage, wieviel es sei, hört man entweder Nicht schlecht oder Geht schon.

Aber ich wohne bei meinen Eltern, ich brauche nicht viel, ich bin auch stolz darauf, nicht viel zu brauchen, allein das Fixum und die Punkteprämie bekomme ich für das, was ich am liebsten tue. Jeden zweiten Freitag oder Samstag muss ich nicht zur Schule, ich habe eine Entschuldigung vom SV Oberwart, ich sitze im Bus nach Kottlingbrunn oder Waidhofen an der Thaya, nach Horn oder nach Schwechat, wienwärts geht es immer sonntags. Mich wundert, sagt die Philosophielehrerin, die zum Lachen in den Keller geht, während ich im Bus sitze und Bücher, die nicht für mein Alter sind, zu lesen versuche, warum der Clemens etwas über Marx hören will, bei so einem konservativen Vater. In Niederösterreich werden wir, nachdem die Splitter einer Rohrbombe vier junge Roma in der Nähe ihrer Siedlung, unweit des Stadions, zerrissen hat, mit Zick-Zack-Zigeunerpack begrüßt. In meiner Mannschaft spielt nur ein Rom, er ist der, zu dem man immer gern spielt, weil er viel mit dem Ball anzufangen und ihn zu verteidigen weiß. Sein Bruder ist etwas dicker, man nennt ihn Maradona, er dirigiert das Spiel von Unterwart oder Alsóór. Maradonas jüngerer Bruder hat in der Südstadt bei der Admira gespielt, unser Trainer, ein Mann mit kroatischem Namen, der einmal meinte, der einzige gute Kroatie hängt tot am Dachboden (vielleicht dachte er dabei an den Sektionsleiter, der ihm übergeordnet war), sagt, wenn er einmal nicht zum Training kommt, von denen könne man halt nicht mehr erwarten. In Jugoslawien hat man sich abgeschlachtet, in meiner Mannschaft spielen Serben, Kroaten, Albaner; auch Ungarn und Rumänen. Ein Albaner hat in Tirana studiert, jetzt ist er Hilfsarbeiter und wird im Infinitiv angesprochen. Wir gewinnen jedes Spiel, die U-23 besiegt einmal sogar die Erste im Training, im Informstadion sieht meine Freundin zu, ich freue mich jedes Mal, wenn ich meine roten Fußballschuhe in den doppelten Boden der blauen Vereinstasche stecke. Kurz vor Weihnachten bittet man uns, nach dem Training in der Kabine zu bleiben. Der Verein stecke in einem finanziellen Schlamassel sondergleichen, man könne uns nicht mehr bezahlen, die Punkteprämie!, man wisse nicht, wie es weitergehen solle, wer einen anderen Verein finde, möge ruhig gehen. Ich will aber keinen andern Verein, außer einen größeren, ich spiele nicht mehr. Dann lasse ich mich doch noch überreden, unter anderem von einem Kuvert, aber mittlerweile bin ich in Wien, die meisten haben einen andern Verein gefunden, Geld gibt es nicht mehr viel, es kann vorkommen, dass sich der Trainer aufstellen muss, weil wir zu wenige sind, ich spiele mit jungen Männern, mit denen im Schwimmbad zu spielen ich mir vor kurzem dreimal überlegt hätte. Der Meniskus spricht das letzte Wort. Seppi, der mit dem Mittelfinger, besucht mich im Landeskrankenhaus, er brät die Krankenschwestern aufs Entsetzlichste an, vielleicht weil unser Kapitän seine Frau im Krankenhaus kennengelernt hat. Du bist meine Frau, soll er gesagt haben, als sie zum ersten Mal ins Zimmer kam; bald darauf heirateten sie. Seppi erzählt von seinen Herzproblemen, dass er aufpassen müsse beim Laufen, meinen Vater, der im bischöflichen Knabenseminar verbotenerweise Camus und Sartre las, duzt er wie selbstverständlich, er bleibt stundenlang und spricht, als kannten wir einander seit ewig und sehr gut.

In einem anderen Leben stehe ich nackt und rauchend am Fenster eines Hotelzimmers, die Frau, in die ich mich gerade schrecklich verliebe und die die Lieder meiner Jugend in mein Kopftheater dringen lässt, sagt: wie ein Call-boy, ich sehe Buben mit blauen Taschen, auf denen Calcio Sorrento steht, die Straße entlanggehen, schnelle, entschlossene Schritte im hellen Licht. Sie denken ans Spiel am Wochenende, an die Mädchen, die ihnen dabei hoffentlich zusehen, an die Aufstellung, wer auf welcher Position am besten wäre. Sie kümmern sich nicht um die Schule, sie sagen Ja und Nein, wenn ihnen ihre Eltern ins Gewissen reden. In einem guten Traum bin ich einer von ihnen.



# FABRIZIO GABRIELLI

Fabrizio Gabrielli è vice-direttore de *"l'Ultimo Uomo"*. Ha tradotto Lugones, scritto per *"Nuovi Argomenti"* e *"IL"*, collaborato con *"Rivista Undici"*, *"Finzioni"*, *"Edizioni Sur"* e *"Fútbologia"* occupandosi soprattutto di Sudamerica, calcio e letteratura, anche in combine. Il suo ultimo libro si intitola *Sforbiciate. Storie di pallone ma anche no* (Piano B, 2012).

Fabrizio Gabrielli ist Vize-Direktor von *"l'Ultimo Uomo"*. Hat Lugones übersetzt und für *"Nuovi Argomenti"* und *"IL"* geschrieben. Zusammenarbeit mit *"Rivista Undici"*, *"Finzioni"*, *"Edizioni Sur"* und *"Fútbologia"* mit Schwerpunkt auf Südamerika, Fußball und Literatur, auch in Kombination. Aktuelles Buch: *Sforbiciate. Storie di pallone ma anche no* (Piano B, 2012).

## SFONDA-MENTO \*

Il dolore se lo conosci, se t'ha già morso, impari a difendertene, a sentirlo sopraggiungere, il dolore: ne avverti il fetore. Spezza i ramoscelli, col suo incedere di bestia braccata, calpesta le fragole e scheggia la corteccia degl'alberi di limone: e se poi ti scorge, con l'occhio iniettato di sangue, ti punta; ti carica; viene per farti male, nuovamente, il dolore.

Un batuffolo di cotone, piglialo e umettati il volto sanguinante, tampona la ferita. *Ti fa male?* Certo, che fa male. Impari a conoscerlo così, il dolore: quando ti leccano via il sangue dagli squarci. Poi, di lì in avanti, è tutto decisamente diverso: hai la consapevolezza. Ed è come un'altra tacca sulla pistola, un ulteriore sgarro nell'anima, la consapevolezza.

A Étienne che gliene frega, a lui, del dolore: c'è il verde delle colline, e le trote da pescare nell'Esche, nel cuore del Lussemburgo. Si lasciano catturare con meno ritrosia, le trote, quando sei un ragazzino. È come se gli facessi pena.

Virgilio Felice, anche lui, omen nomen. La sera quando torna a casa, però, trova la cinghia che lo aspetta. Antò, suo padre, fa il calzolaio, e nello scaffale in fondo, vicino alle suole, sotto alle stringhe: le cinghie. *"Sempre a pensare al pallone, stai: il pallone il pallone il pallone. E le scarpe: guarda come l'hai ridotte, queste scarpe. Ma tanto che te ne frega a te, sì, io aggiusto, io pago, io sporto"*. E giù giugiate. Il dolore, se lo conosci, se la cinghia già t'ha accarezzato la schiena, impari a sentirlo sopraggiungere, ne avverti il fetore. Il dolore, per Virgilio Felice, in quei momenti un po' più Virgilio e un po' meno felice, puzza di cuoio stantio. E dopo le scudisciate, Antò, accende una candela e passa tuttanotte a riparare gli scarpini. Al mattino, Virgilio le ritrova sul davanzale, rattoppate e invitanti, una punizione che si rinnova perennemente. Il cuoio porterà altro cuoio, dai piedi risalirà fino alle natiche, in un valzer di contrappassi inelut-

tabili. Étienne fa le corse, e arriva sempre ultimo. Étienne scrive il tema, ed è sempre il peggiore della classe. Étienne è ciocciotello, morbido come un batuffolo di carne e cotone, come il cognome che si porta appiccicato tra i capelli: Bausch. E allarga le braccia, tuttammé, pensa, poi cammina verso il fiume, si siede con la sua lenza, e attende. Quando giocano al calcio, nel cortile di scuola, si mette tra i pali. Siede in terra, e attende. Sembra fatto apposta per lui, il ruolo del portiere: una vita ad attendere, e a fare muro alle gioie degl'altri, per essere felice. Come un batuffolo che tampona le ferite, è inutile e indispensabile a un tempo.

Étienne, quando gli dicono *Étienne devi tornare subito a casa* capisce di colpo, anche se ha solo quindici anni. Non ha fretta, Étienne, non si ha mai fretta quando si tratta di soffrire. Arriva in paese ch'è già troppo tardi, il medico condotto ha lasciato scivolare la mano sugli occhi di sua madre, chiudendoli per sempre. Tuttammé, pensa Étienne, mentre torna al fiume, con la sua lenza.

Virgilio Felice, se gli chiedono a chi si ispiri, dentro al campo, risponde sempre *"ai campioni del Genoa"*, anche se li ha mica mai visti giocare, i grifoni.

Nel 1922 si disputa la prima edizione della Coppa Italia: si iscrivono trentasette squadre. C'è anche il Vado, nella quale è andato a giocare Virgilio: il Genoa, invece, no.

C'è la Fiorenze, una squadra minore di Zena, niente a che vedere col glorioso Cricket Club, e il Vado l'affronta così, nel primo turno, alla scordarella. E invece passano il turno, Virgilio Felice segna due reti e di lì in poi è una cavalcata trionfale fino alla finale. In casa, contro l'Udinese. Sedici luglio 1922. Dio se fa caldo, a Vado. La Liguria il mare l'odore dei chinotti e una partita che non si sblocca, novanta minuti e niente, trenta di supplementari e ancora nulla: si gioca a

*oltranza*. A *oltranza* è una formula ch'è incute timore, e incertezza: il primo che segna, tutti a casa. Ma che succeda prima del tramonto, ch'è c'è mica illuminazione. E poi, se cala il buio: com'è che funziona? Finché Virgilio Felice riceve la palla. Virgilio Felice, all'ala sinistra, dribbla due difensori, intravede la porta avversaria, subodora la rete, scorge i pali; stima la distanza, il vento. Son venti metri, Felice. Troppi, anche per te. E invece parte una staffilata, una scia-bolata, una sciabordata, un missile terra-aria che punta l'incrocio dei pali, il sette sinistro. S'insacca, ma non è il termine giusto, perché il tiro sfonda la porta, traccia uno squarcio tra le maglie della rete, e rimbalza contro la Torre, un toc sonoro, profondo, cupo, di definitività. Lo portano in trionfo. *"Le-vre! Le-vre!"*, gridano. Lo Stade Dudelange è la squadra più forte di tutto il Lussemburgo. Durante tutto il campionato, Étienne ha incassato solo due reti. L'anno precedente, la rete dello Stade s'era gonfiata ventisei volte. Étienne Bausch, Étienne il batuffolo di cotone, è una scarica di punti di sutura. Lo Stade Dudelange è campione nazionale. Étienne, se pensa che non ha nessuno a cui raccontarlo, gli viene un magone che férmati. Rimbalza dallo stomaco alla gola, lo sente risalire lentamente, ha il sapore del ferro arrugginito. Viene per farti nuovamente male, il dolore, ma se lo conosci, se t'ha già morso, sai come ci si difende. Pescando le trote, giù all'Esche.

Il ventinove maggio millenovecentoventiquattro, a Parigi, s'affrontano Italia e Lussemburgo, in una partita del torneo calcistico dell'Ottava Olimpiade.

Virgilio Felice Levratto è la vera sorpresa della compagine allenata da Vittorio Pozzo, che l'ha convocato nonostante militi ancora in seconda divisione, sempre col Vado.

Étienne Bausch, invece, è il portiere della squadra del Granducato.

Secondo tempo di quella partita, gli italici sono già in vantaggio per due reti a zero, la palla

## KINN-SCHUSS \*

Den Schmerz, wenn du ihn schon kennst, wenn er dich schon gebissen hat, du lernst ihn abzuwehren, du spürst, wie er dich einholt, der Schmerz: du bemerkst seinen Gestank. Er zerbricht die feinen Ästchen, mit dem Gang eines gejagten Tieres, er zertritt die Erdbeeren und spaltet die Rinde der Zitronenbäume: und wenn er dich dann erkennt, das Auge voll Blut nimmt er dich ins Visier; verprügelt dich; er kommt, um dir weh zu tun, von neuem, der Schmerz. Ein Wattebausch, nimm ihn und befeuchte dein blutendes Gesicht, stopfe die Wunde. Tut es weh? Natürlich tut es weh. So lernst du ihn kennen, den Schmerz: Wenn sie dir das Blut aus der klaffenden Wunde lecken. Von da an ist dann alles ganz anders: Du hast das Bewusstsein. Und es ist wie noch eine Kerbe auf dem Revolver, ein weiterer Riss in der Seele, das Bewusstsein. Was geht Étienne das an, was will der Schmerz von ihm: Da gibt es das Grün der Hügel und der Forellen, die man aus dem Esch fischen kann, im Herzen von Luxemburg. Sie lassen sich mit weniger Widerwillen fangen, die Forellen, wenn du ein kleiner Bub bist. Es ist, als würdest du ihnen leidtun. Virgilio Felice, auch bei ihm gilt: omen est nomen, denn Felix heißt froh. Doch wenn er abends heimkommt, dann wartet dort schon der Riemen auf ihn. Sein Vater Antò ist Schuhmachermeister und im Schrank ganz hinten, neben den Sohlen, unterhalb der Schnürsenkel liegen seine Riemen. *"Immer denkst du nur an Fußball: Fußball, Fußball, Fußball. Und die Schuhe: Sieh nur, wie du sie zugerichtet hast, diese Schuhe. Aber was kümmert es dich, ich repariere, ich zahle, ich dulde."* Und schon setzt es eine Tracht Riemen-Prügel.

Den Schmerz, wenn du ihn bereits kennst, wenn der Riemen dir den Rücken gekitzelt hat, dann lernst du zu spüren, wie er dich einholt, du spürst seinen Gestank. Der Schmerz stinkt für Virgilio Felice, der in diesen Momenten mehr Virgil und wohl etwas weniger froh gewesen sein wird, nach altem Leder. Und wenn die Peitschenhiebe vorüber sind, zündet sich Antò eine Kerze an und verbringt die ganze Nacht damit, die Fußballschuhe herzurichten. Am nächsten Morgen findet Virgilio sie auf der Fensterbank wieder, zurechtgeflückt und einladend, eine fortwährend sich erneuernde Bestrafung. Das Leder wird neues Leder nach sich ziehen, von den Füßen aufwärts und bis zum Hintern, in einem Walzer aus unvermeidbaren Umkehrungen.

Étienne bestreitet Wettläufe, immer kommt er als Letzter ins Ziel. Étienne schreibt den Aufsatz, immer ist er Klassenschlechtestere. Étienne ist dicklich, weich wie ein Bausch aus Fleisch und Watte, wie der Nachname, den er in seinem verklebten Haar mit sich herumträgt: Bausch. Und er streckt die Arme aus, alle her zu mir, denk er, dann geht er Richtung Fluss, setzt sich mit seiner Angelschnur hin und wartet. Wenn sie Fußball spielen, auf dem Schulhof, dann geht er zwischen die Pfosten. Er sitzt auf dem Boden und wartet. Sie scheint wie für ihn geschaffen, die Rolle des Torwarts: ein Leben lang warten und sich den Freuden der Anderen entschieden entgegenstellen, um glücklich zu sein. Wie ein Bausch, der die Wunden stopft, er ist unnütz, doch zugleich unersetzlich. Étienne versteht augenblicklich, als sie zu ihm sagen Étienne, du musst sofort zurück nach Hause, auch wenn er erst fünfzehn Jahre alt ist. Er hat es nicht eilig, Étienne, man hat es niemals eilig, wenn es ums Leiden geht. Als er im Ort ankommt, ist es schon zu spät, der Gemeindearzt ist mit der Hand über die Augen seiner Mutter gefahren und hat sie für immer verschlossen. Alle her zu mir, denk Étienne, als er mit seiner Angelschnur zum Fluss zurückkehrt.

Wenn Virgilio Felice gefragt wird, wer seine Vorbilder auf dem Fußballplatz sind, antwortet er immer *"die Meisterspieler vom CFC Genua"*, obwohl er die Greifer selbst noch gar nicht hat spielen sehen. Im Jahr 1922 wird die erste Auflage des Italienischen Pokalwettbewerbs ausgetragen: siebenunddreißig Mannschaften sind angemeldet. Mit dabei auch der FC Vado, wo Virgilio jetzt spielt: der CFC Genua dagegen nicht. Der Gegner ist Fiorenze, ein unbedeutendes Team aus Genua, nichts im Vergleich zum glorreichen Cricket & Football Club, und so tritt Vado dem Gegner in der ersten Pokalrunde etwas leichtsinnig entgegen. Und dennoch, sie kommen in die nächste Runde, Virgilio Felice erzielt zwei Tore und von da an ist es ein triumphaler Siegeszug bis ins Endspiel. Zu Hause, gegen Udinese. Sechzehner Juli 1922. Gott ist das heiß in Vado. Ligurien, das Meer, der Duft der Bitterorangen und ein Spiel, das weiterhin unentschieden steht, neunzig Minuten und nichts, dreißig Minuten Verlängerung und immer noch nichts: Es wird weitergespielt, immer weiter. Immer weiter ist eine Devise, die Angst einflößt und Ungewissheit: Wenn das erste Tor fällt, gehen alle nach Hause. Aber es muss vor Sonnenuntergang geschehen, eine Lichtanlage ist

gar nicht vorhanden. Und dann, wenn es dunkel wird: Wie soll das gehen? Bis Virgilio Felice den Ball bekommt. Virgilio Felice auf dem linken Flügel, er lässt zwei Abwehrspieler aussteigen, erahnt den gegnerischen Kasten, wittert die Torchance, sieht die Pfosten; er schätzt die Entfernung ab, den Wind. Es sind zwanzig Meter, Felice. Das ist zu viel, auch für dich. Und doch, da erhebt sich ein Peitschenhieb, ein Säbelschlag, ein Zittern, eine Bodenrakete in Richtung Lattenkreuz, linke Seite. Und der ist drin, aber das ist nicht der richtige Ausdruck, denn der Schuss bohrt sich durch das Tor, reißt ein Loch in die Maschen und prallt gegen den Turm, ein klangvoller, tiefer, dumpfer Schall der Endgültigkeit.

Sie tragen ihn auf ihren Schultern. *"Le-vre! Le-vre!"*, rufen sie. Stade Dudelange ist das stärkste Team von ganz Luxemburg. Während der gesamten Meisterschaftsrunde hat Étienne nur zwei Tore kassiert. In der Vorsaison hatte sich das Tornetz von Stade sechszwanzig Mal gewölbt. Étienne Bausch, Étienne der Wattebausch, er ist wie eine Ansammlung von Nähstichen. Stade Dudelange ist Landesmeister. Wenn Étienne daran denkt, dass er niemanden hat, dem er davon erzählen kann, spürt er einen Klob im Hals, aber jetzt mal Stopp. Der springt vom Magen in den Rachen, er spürt ihn langsam aufsteigen, der schmeckt nach verrostetem Eisen. Er kommt, um dir von neuem weh zu tun, der Schmerz, aber wenn du ihn schon kennst, wenn er dich schon gebissen hat, weißt du, wie man ihn abwehren kann. Beim Forellenfischen unten am Esch. Am neunundzwanzigsten Mai Neunzehnhundertvierundzwanzig treffen in Paris Italien und Luxemburg aufeinander, bei einer Partie im Rahmen des Fußballturniers der achten Olympischen Spiele. Virgilio Felice Levratto ist die eigentliche Überraschung in der Auswahl, die von Vittorio Pozzo trainiert wird. Der hat ihn in die Mannschaft berufen, obwohl er nach wie vor nur in der zweiten Liga spielt, noch immer für den FC Vado. Étienne Bausch hingegen ist der Torwart der Mannschaft des Großherzogtums.

Es ist die zweite Halbzeit in jenem Spiel, die Italiener liegen bereits mit zwei zu null Toren in Führung, der Ball kommt zu Virgilio Felice, auf dem linken Flügel. Er lässt zwei Abwehrspieler aussteigen, zieht in die Mitte, erahnt den Kasten; Felice, das sind zwanzig Meter! Das ist zu viel, auch für dich. Und doch, da erhebt sich ein Peitschenhieb, ein Säbelschlag, ein Zittern, eine Bodenrakete direkt auf den gegnerischen Torwart. Erstaunen, Befremden, ja Grauen macht sich im Publikum breit, als der Schuss des Mittelstürmers Levratto mit aller Gewalt gegen Bauschs Kinn prallt und ihn zu Boden gehen lässt. Blut, mein Gott. Eine große Menge Blut überströmt Étiennes Trikot. Die Zähne, ja die Zähne, die sich durch den gewaltsamen Zusammenstoß von Leder und Kinn verriegelt haben, trennen ihm ein Stück Zunge ab. Den Schmerz, wenn du ihn schon kennst, wenn er dich schon gebissen hat, du lernst ihn abzuwehren, du spürst, wie er dich einholt, wie ein verrostetes Eisen. Er bricht Äste und Unterkiefer entzwei, mit seinem Gang von einem gejagten Tier, der Schmerz: und wenn er dich dann erkennt, verflixt nochmal, das Auge voll Blut, nimmt er dich ins Visier; er verprügelt dich; er kommt, um dir weh zu tun, von neuem, der Schmerz. Zwanzig Minuten später kommt der Ball wieder zu Levratto, auf dem linken Flügel. Er lässt einen, zwei gegnerische Spieler aussteigen, zieht in die Mitte und setzt zum Schuss an, als ihm im Augenwinkel der Torwart erscheint. Er erwartet, ihn in christusähnlicher Haltung vorzufinden, mit weit geöffneten Armen und leidender Miene, doch es kommt anders: Anstatt dem Zusammenstoß mit dem Leder entgegenzufiebern, ballen sich die Hände über dem Gesicht zusammen, in einer instinktiven Schutzbewegung, die zugleich plump und mitteleiderregend ist.

Und eben darum entscheidet sich Levratto, diesen Ball ins Tor aus zu spielen. Hut ab. \* Die vorliegende Erzählung ist mit freundlicher Zustimmung des Verlags aus "Sforbiciate. Storie di pallone ma anche no" (Piano B Edizioni, 2012) entnommen und überarbeitet worden.

Die vorliegende Erzählung ist mit freundlicher Zustimmung des Verlags aus "Sforbiciate. Storie di pallone ma anche no" (Piano B Edizioni, 2012) entnommen und überarbeitet worden.



# TOMMASO GIAGNI

Tommaso Giagni è nato a Roma, nel 1985. Ha pubblicato racconti su quotidiani e periodici ("*Corriere della Sera*", "*Nuovi Argomenti*", "*Granta Italia*") e in antologie come *Voi siete qui* (minimum fax, 2007) e *Ogni maledetta domenica* (minimum fax, 2010). Scrive di calcio per "*L'Ultimo Uomo*". Il suo primo romanzo, *L'estraneo*, è uscito nel 2012 per Einaudi Stile libero.

Tommaso Giagni geboren 1985 in Rom. Hat Erzählungen in Tageszeitungen und Zeitschriften veröffentlicht ("*Corriere della Sera*", "*Nuovi Argomenti*", "*Granta Italia*") und in Anthologien, *Voi siete qui* (minimum fax, 2007) und *Ogni maledetta domenica* (minimum fax, 2010). Schreibt über Fußball in "*L'Ultimo Uomo*". Sein erster Roman, *L'estraneo*, wurde 2012 von Einaudi Stile libero veröffentlicht.

## MARKO, IL BICCHIERE \*

In serbo-croato il termine *Arnaut* indica i biechi e gli assassini, e per estensione razzista i non-jugoslavi dei Balcani. Portare addosso quel nome col patronimico significa avere sangue misto e antenati malvisti. Marko Arnautović è viennese di Florisdorf; la madre è austriaca, il padre vive in Austria dagli anni Settanta ma è serbo; quel cognome non può avere, quindi, un suono meramente esotico. Oggi si ritrova a essere un punto fermo dell'Austria agli Europei 2016, il riferimento offensivo di una selezione che può superare senza guai il proprio girone. Proprio lui — il lunatico, l'irrisolto. La giovane promessa, la promessa mancata. La "*futura stella*", lo indicavano sicuri in Olanda. Dove in tre stagioni era passato dal settore giovanile del Twente al posto di titolare in prima squadra, con dodici gol e prestazioni straordinarie per la sua età nel 2008/09. A Enschede ci era arrivato a diciassette anni, mandato all'estero un po' per fini educativi, un po' per la terra bruciata che si era già fatto in Austria. Dalla società del suo quartiere, il Florisdorfer, dove il padre lavorava nella mensa e lui giocava "*fin quando c'era luce*", Marko ragazzino aveva errato fra i settori giovanili delle principali squadre cittadine. Ma il copione era sempre lo stesso: restava alcuni mesi poi veniva mandato via, perché nessun allenatore riusciva a esercitare l'autorità su di lui. Ha potenziale ma non ci si può lavorare, si diceva. Così a sedici anni era di nuovo

al Florisdorfer, dal suo vecchio allenatore, che dirà poi: "*Non aveva rispetto, ma era il più talentuoso*". Il calcio è un mestiere circoscritto in un tempo breve, ma le *sliding doors* sono quelle che toccano a chiunque nella vita — nella vita, più che nella carriera. In un ventennio, perciò, si affrontano i bivi che di solito si distribuiscono nel doppio del tempo. Nel 2009 su Marko Arnautović ci sono gli occhi di mezza Europa. Su tutti lo Schalke e il Feyenoord. E il Chelsea. Proprio i *Blues* strappano l'accordo, quell'estate, per circa 12 milioni. Ma i controlli medici fermano tutto: il ragazzo ha un piede rotto. Per pochi centimetri, quelli che segnano la frattura da stress del quinto metatarso, il trasferimento salta. È allora che si inserisce l'Inter di Mourinho. "*Le vacche, le galline, i mulini*", con cui Arnautović racconta il suo ambiente in Olanda, spariscono per lasciar posto a Milano. In quell'Inter si comporta da pigro, capriccioso, arrogante. Il rapporto con Mourinho è complesso. La prima volta che fa tardi all'allenamento, il tecnico lo striglia, e il giorno dopo Marko arriva con quattro ore d'anticipo. Allora Mou gli regala il proprio orologio. Andrà tutto male. L'infortunio al piede lo fa rientrare solo a gennaio, poi gioca 53 minuti in totale. Il suo flop ha un risalto disturbante, perché quella è l'Inter del *Triplete*. Nella bacheca di Arnautović quei trofei ci sono, ma lui è orgoglioso: "*Non li sento miei*". Stordito, forse, prima ancora che arrabbiato, Marko cerca di rilanciarsi in Germania.

Ma sarà peggio: nei tre anni al Werder Brema si noterà per le risse e gli eccessi di velocità più che per i risultati in campo. Le sue caratteristiche fisiche sono quelle dove il giudizio si polarizza. Alto 192 centimetri, tecnico, agile. Una combinazione rara, eccentrica, scomoda. I piedi puliti su una struttura imponente, oltre al fatto che si è imposto in Olanda, hanno sempre fatto pensare a Ibrahimović. Un paragone difficile da sostenere.

Marko è atipico in qualsiasi ruolo lo si metta, centravanti o esterno. Un irregolare di cui, a seconda della prospettiva, si può dire che è completo e moderno oppure un equivoco tattico, né carne né pesce. Dipende da come si guarda il bicchiere. La rinascita ha i colori dello Stoke City. Una società piccola e seria, che ha scommesso sistematicamente su profili come il suo: Shaqiri, Bojan, Afellay, sono stati come lui celebrati *crack*, caratteri poco solidi, calciatori incompiuti. Oggi sembrano almeno recuperati, più sereni e risolti. Oggi lo stesso Arnautović ha normalizzato la sua immagine pubblica e mostrato il proprio valore. Questa è stata la sua terza stagione nelle Midlands occidentali, e la prima in cui è tornato a segnare come nell'anno dorato al Twente — in doppia cifra non ci andava da allora. È significativo però che nelle due precedenti ha dovuto ritrovare, o addirittura scoprire, il senso collettivo del gioco (rispettivamente 12 e 8 assist a stagione). Da quando è arrivato a Stoke-on-Trent, comunque, Marko ha spazio e fiducia. Ed è così che ha imparato

## MARKO, DAS GLAS \*

Im Serbokroatischen steht der Begriff *Arnaut* für die Heimtückischen und die Mörder, in einem weiteren, rassistischen Sinne für die Nicht-Jugoslawen auf dem Balkan. Diesen Namen als Vatersnamen auf den Schultern zu tragen, bedeutet vermishtes Blut zu haben und missliebige Vorfahren. Marko Arnautović ist Wiener aus Florisdorf; die Mutter ist Österreicherin, der Vater lebt seit den siebziger Jahren in Österreich, ist aber Serbe; dieser Nachname kann also nicht einfach nur einen exotischen Klang haben. Er ist nun wieder ein sicherer Rückhalt für Österreich bei der Europameisterschaft 2016, der offensiv prägende Spieler einer Auswahl, die ohne Schwierigkeiten ihre Gruppe überstehen kann. Ausgerechnet er — der Launische, der Unreife. Das junge Talent, das verschleuderte Talent. Der "*künftige Star*", so bezeichneten sie ihn zuversichtlich in Holland. Hier war er innerhalb von drei Spielzeiten von der Jugendabteilung des FC Twente zum Stammspieler der ersten Mannschaft avanciert, mit zwölf Treffern in der Saison 2008/09 und für sein Alter außerordentlichen Leistungen. Nach Enschede war er mit siebzehn Jahren gekommen, ins Ausland geschickt wurde er zum einen aus erzieherischen Gründen, zum anderen wegen der verbrannten Erde, für die er in Österreich bereits gesorgt hatte. Vom Sportklub seines Bezirks aus, dem Florisdorfer AC, bei dem sein Vater in der Kantine arbeitete und wo er spielen durfte, "*solange es noch Licht gab*", war Marko als kleiner Bub zwischen den Jugendabteilungen der wichtigsten Hauptstadtklubs umhergeirrt. Doch der Ablauf war immer derselbe: Er blieb einige Monate und wurde dann wieder fortgeschickt, weil es keinem Trainer gelang, sich bei ihm Autorität zu verschaffen. Er hat Potenzial, aber man kann nicht mit ihm arbeiten, hieß es dann. So fand er sich mit sechzehn Jahren beim Florisdorfer AC wieder, und bei seinem früheren Trainer, der später einmal sagen wird: "*Er hatte keinen Respekt, aber er war der talentierteste*".

Fußball ist ein Beruf, der auf eine kurze Zeitspanne begrenzt ist, doch die *sliding doors* sind dieselben, auf die auch sonst jeder im Leben stößt — im Leben noch eher als in der Karriere. In nur zwei Jahrzehnten trifft man hier also auf die Wegabgelungen, die sonst über den doppelten Zeitraum verteilt sind.

Im Jahr 2009 hat halb Europa ein Auge auf Marko Arnautović geworfen. Allen voran Schalke 04 und Feyenoord Rotterdam. Und auch der FC Chelsea. Und ausgerechnet die *Blues* erhalten in jenem Sommer den Zuschlag, und zwar für rund 12 Millionen. Doch die medizinische Untersuchung blockiert alles: der Junge hat einen gebrochenen Fuß. Wegen weniger Zentimeter, nämlich dort, wo der Bruch seines fünften Mittelfußknochens verläuft, platzt der Transfer. Und an dieser Stelle greift Inter Mailand mit Mourinho als Trainer in das Geschäft ein.

"*Die Kühe, die Hennen, die Mühlräder*", wie Arnautović sein Umfeld in Holland beschreibt, müssen weichen und werden gegen Mailand eingetauscht. In dieser Inter-Mannschaft führt er sich faul, launisch und arrogant auf. Das Verhältnis zu Mourinho ist kompliziert. Als er zum ersten Mal zu spät zum Training erscheint, bekommt er einen Rüffel vom Trainer, am nächsten Tag erscheint Marko vier Stunden zu früh. Da überlässt ihm Mou seine eigene Armbanduhr.

Alles sollte danebengehen. Die Fußverletzung erlaubt ihm erst wieder im Jänner einen Einsatz, dann spielt er insgesamt 53 Minuten. Sein Flop ist umso ärgerlicher, zumal diese Inter-Mannschaft das Triple holt. In Arnautovićs Trophäensammlung befinden sich auch diese Titel, doch er ist stolz genug: "*Ich spüre, dass sie mir nicht gehören*". Mehr verstört als enttäuscht versucht Marko sich in Deutschland neu einzubringen. Aber es wird nur schlimmer: während der drei Jahre beim SV Werder

a guidare la nazionale. Dove pure era stato sempre presente, nei saliscendi della sua carriera, ma senza il ruolo centrale degli ultimi mesi.

C'è un gol che rappresenta quasi con didascalica la forma esatta della rivincita. Nel novembre scorso, Arnautović segna il gol decisivo contro il Chelsea. E mette un grosso peso sull'esonero del suo allenatore, José Mourinho. Un gol in acrobazia, goffo e commovente come sono le acrobazie dei giganti. L'altalena della sua esultanza dice molto: un sorriso aperto, poi un urlo rabbioso, poi la faccia di nuovo seria, e infine un abbraccio stretto al compagno Bojan. Ci ha messo anni a trovare la sua dimensione e scansare i paragoni con Ibra. Ma l'ha trovata. Era una croce e delizia, un giovane dai mezzi tanto fragili quanto straordinari. Poi ha accettato di essere un ottimo giocatore, senza impazzire per lo scarto con quello che gli dicevano a diciott'anni. Ha fatto pace con i propri limiti e non si è perso. Non è diventato uno di quei patetici campioni mancati che tentano le magie senza che il trucco riesca. Arnautović oggi ha ventisette anni, che è il giro di boa di una carriera. Non giovane, non vecchio. Dipende da come si guarda il bicchiere.

\* Una precedente versione di questo pezzo è uscita per "*L'Ultimo Uomo*" (www.ultimouomo.com).

Bremen fällt er eher durch Schlägereien und Geschwindigkeitsüberschreitungen auf als durch Leistungen auf dem Rasen. Seine körperlichen Eigenschaften wurden immer wieder polarisierend beurteilt. 192 Zentimeter groß gewachsen, technisch versiert, beweglich. Eine seltene, exzentrische, ungemütliche Kombination. Seine gelenkigen Füße und der stattliche Körperbau sowie die Tatsache, dass er sich in Holland durchsetzen konnte, haben stets Assoziationen zu Ibrahimović hervorgerufen. Ein schwieriger Vergleich. Marko ist immer untypisch, ganz gleich auf welcher Position man ihn einsetzt, ob Mittelstürmer oder Flügelspieler. Ein außergewöhnlicher Spieler, von dem man je nach Perspektive behaupten kann, er sei komplett und modern oder ein komplettes Missverständnis, also weder Fisch noch Fleisch. Es hängt davon ab, wie man das Glas betrachtet. Die Wiedergeburt trägt die Vereinsfarben von Stoke City. Ein kleiner und ernsthafter Klub, der systematisch auf vergleichbare Spielerprofile gesetzt hat: Shaqiri, Bojan, Afellay sind wie er auch gefeierte Cracks gewesen, wenig solide Persönlichkeiten, unvollendete Fußballer. Heute scheinen sie zumindest wiederhergestellt, unbeschwerter und entschlossener. Inzwischen hat auch Arnautović sein öffentliches Image normalisiert und seinen Wert unter Beweis gestellt. Das ist seine dritte Spielzeit in den westlichen Midlands gewesen, und die erste, in der er wieder getroffen hat wie in seinem goldenen Jahr beim FC Twente — eine zweistellige Toranzahl hatte er seither nicht mehr erreicht. Es ist aber bezeichnend, dass er in den beiden vorausgegangenen Spielzeiten die kollektive Bedeutung des Spiels wiederfinden, um nicht zu sagen wiederentdecken musste (mit jeweils 12 und 8 Vorlagen pro Saison). Seit er in Stoke-on-Trent heimisch geworden ist, hat Marko jedenfalls Raum und Vertrauen. Und so hat er auch gelernt, die Nationalmannschaft zu führen. Dort war er zwar stets mit dabei gewesen, während all der Hoch und Tiefs seiner Karriere, aber ohne die zentrale Rolle der letzten Monate.

Es gibt ein Tor, das beinahe als Beispiel für eine vollendete Revanche dienen kann. Im November letzten Jahres schießt Arnautović den entscheidenden Treffer gegen den FC Chelsea. Und er trägt damit ganz entscheidend zur Entlassung des Trainers José Mourinho bei. Ein kunstvoller Treffer, läppisch und bewegend, wie akrobatische Kunststücke von Riesen eben sind. Das Schwanken bei seinem Jubel sagt viel aus: ein offenes Lächeln, dann ein wütender Schrei, dann wieder ein ernstes Gesicht, und schließlich die enge Umarmung des Mannschaftskameraden Bojan.

Er hat Jahre dafür gebraucht, um seinen eigenen Freiraum zu finden und den Vergleichen mit Ibra aus dem Weg zu gehen. Doch nun hat er diesen Raum gefunden. Er ist eine Mischung aus Freud und Leid zugleich gewesen, ein junges und ebenso verletzliches wie außergewöhnliches Talent. Schließlich hat er akzeptiert, einfach ein hervorragender Spieler zu sein, ohne sich von all dem beeinflussen zu lassen, was man über ihn als Achtzehnjährigen gesagt hatte. Er hat sich in seinen eigenen Grenzen zurechtgefunden und ist nicht auf Abwege geraten. Er ist nicht einer jener pathetischen verhinderten Stars geworden, die unbedingt zaubern müssen und denen das Wunder misslingt. Arnautović ist heute siebenundzwanzig Jahre alt, steht also genau in der Mitte seiner Laufbahn. Nicht jung, nicht alt. Es hängt davon ab, wie man das Glas betrachtet.

\* Eine frühere Fassung dieses Textes erschien bereits im Online-Magazin "*L'Ultimo Uomo*" (www.ultimouomo.com).



# CARLO GRANDE

Carlo Grande, torinese, è scrittore e sceneggiatore, giornalista a *"La Stampa"*. Tiene corsi di scrittura creativa. Ha collaborato con *"D La Repubblica delle donne"*, *"Diario"*, *"L'Indice"* e diretto la rivista di Italia Nostra. Ha scritto reportage e romanzi e vinto premi letterari con il romanzo storico *"La via dei Lupi"* (Tea 2006). Per Giorgio Conte ha scritto la canzone Geò e nel 2013 ha realizzato a Los Angeles il docfilm *"Last Angeles"* dedicato a Hollywood.

Carlo Grande, aus Turin, ist Schriftsteller und Drehbuchautor, Journalist für *"La Stampa"*. Hält Kurse für Kreatives Schreiben. Zusammenarbeit mit *"D La Repubblica delle donne"*, *"Diario"*, *"L'Indice"*. War Direktor der Zeitschrift von Italia Nostra. Hat Reportagen und Romane geschrieben, Literaturpreise mit dem historischen Roman *La via dei Lupi* (Tea 2006) gewonnen. Hat für Giorgio Conte das Lied Geò geschrieben und 2013 den Hollywood gewidmeten Dokufilm *Last Angeles* in Los Angeles realisiert.

## LO SGUARDO INQUIETO DI MASCHERANO A SHAKIRA

Tempi inquieti, questi. Torno a casa la notte e non mi lasciano entrare, come il protagonista di una canzone di De Gregori. L'Italia è fuori dai mondiali, la Germania avanza e le rondini volano alte, in cerca di pioggia. Fra poco piove. Poi esce il sole, poi ripiove. Tolgo la felpa e metto la felpa, la ritolgo, esco sul balcone a fumare, rientro per vedere se Messi combina qualcosa ma niente, c'è soltanto Mascherano che insulta lo svizzero Shakiri ("Fuck off! What do u want?"), vorrei vedere avesse avuto davanti Shakira.

Tempi sospesi, puta vida. Sudamerica. Il fantasma di Balotelli mi insegue, undici zombie mi vengono incontro vestiti di azzurro e camminano baldanzosamente sul mio petto. L'arbitro mi espelle, come Marchisio. Volano palloni arcobaleno, bei palloni da prendere a calci, chissà dove li saprei spedire, con l'Osvaldo Soriano football Club, magari in porta da quaranta metri, come nella gloriosa finale in Israele... Israele, Israele, guerra... Primo luglio, altra sigaretta. Sospesi come naviganti. Ci sono

tre tipi di uomini, dicono: i vivi, i morti e i naviganti. Io navigo. Tolgo o tengo la felpa? E se fuggissi nella foresta? Nel parco di Yosemite? Ha appena compiuto 150 anni. Mi potrei arrampicare sul Half Dome, la rupe più alta del mondo o su El Capitan, sacro ai nativi, starei lì a contemplare il mondo... Ad aspettare Yoghi e Bubu... Ma quelli vivono a Yellowstone. Però gli orsi ci sono anche a Yosemite... Anche i puma. Giusto. E se arriva un puma?

Devo star qui, bugianén, tengo la posizione. Qui a Torino siamo molto sabaudi, abbiamo il senso del dovere. Tengo la posizione blindato come gli svizzeri, come il capitano Kurtz che mi guarda dalla giungla, oltre la linea d'ombra. Ah Marlon, selvaggio, scostante, intrattabile... Brando, da dieci anni siamo senza di te e ci manchi, chi avrebbe il coraggio di rifiutare un Oscar, oggi? Neanche una comparsata da Vespa, rifiutano. Sì, adesso faccio lo zaino. Sarkò è nei guai. Il Toro ha ripreso gli allenamenti. E Carlà? Messi & C. non battono chiodo. Solo lui e Di Maria hanno una vaga

idea di calcio, di corsa, di fantasia. Meglio Yosemite, il richiamo della foresta. Ci sono i puma, i lupi, le aquile. Chiamatemi aquila, come il bislacco giornalista d'assalto John Belushi, tabagista accanito del Chicago Chronicle spedito a ossigenarsi fra le Montagne rocciose per un servizio su una bella ornitologa. Lei lo addomestica, solo un po'. Anche lui è selvatico, è quello che sfascia le chitarre dei fighetti. Fa bene. I selvatici non si addomesticano, lo dice anche il regolamento di Yosemite: "Sebbene possano apparire inoffensivi possono causare lesioni gravi". Come certi individui, come certe donne. Quindi alla larga.

Le regole di Yosemite vietano tassativamente di dare cibo alle bestie, scoiattoli e coyote compresi: gli orsi non sono Yoghi e Bubu e i puma non sono come quello addomesticato — così dice l'amico Sergio, che li vedeva nei canyon di Los Angeles — che viveva tanti anni fa in un paesino chiamato Trinità che è in provincia di Cuneo. Si chiamava Vittorio (il puma) e adorava il gelato. "Vittorio, saluta Sergio", gli diceva il padrone. E lui gli leccava la spalla. Bravo gattone, e se si sveglia il richiamo della foresta? E se gli azzurri avessero corso come tanti altri giocatori "normali"? Olé, gli argentini hanno segnato, la cassaforte svizzera è saltata. Messi e Di Maria, eccoli lì i migliori. Lavezzi al PSG Paris Saint Germain ha mangiato troppi croissant. Quegli altri due, invece, gli dai una briciola e la trasformano in pane. E se mi pettinassi nel modo inquietante di van Gaal? E se Dzemal fosse rimasto al Toro? Blerim, quei gol li si buttano dentro... Da quella piastrella l'ha fatto persino quel bambino

## MASCHERANOS UNRUHIGER BLICK AUF SHAKIRA

Unruhige Zeiten sind das. Ich komme nachts nachhause und sie lassen mich nicht rein, wie den Protagonisten in einem Song von De Gregori. Italien ist bei der Weltmeisterschaft ausgeschieden, Deutschland ist auf dem Vormarsch und die Schwalben setzen zum Höhenflug an, auf der Suche nach Regen. Bald regnet es. Dann kommt die Sonne hervor, dann regnet es wieder. Ich ziehe das Sweatshirt aus und ziehe das Sweatshirt an, ziehe es wieder aus, gehe zum Rauchen raus auf den Balkon, gehe wieder rein, um zu schauen, ob Messi etwas hinbekommt, aber vergebens, da ist nur Mascherano, der den Schweizer Shakiri beleidigt ("Fuck off! What do u want?"), ich hätte ihn sehen wollen, hätte er es mit Shakira zu tun gehabt.

Unwägbara Zeiten, puta vida. Südamerika. Das Gespenst von Balotelli verfolgt mich, elf Zombies kommen hellblau gekleidet auf mich zu und laufen frech über meine Brust. Der Schiedsrichter stellt mich vom Platz, genau wie Marchisio. Regenbogenbälle fliegen, schöne Bälle, gegen die man treten kann, wer weiß wohin ich sie schießen könnte, mit dem FC Osvaldo-Soriano, vielleicht aus vierzig Metern ins Tor, wie beim glorreichen Endspiel in Israel... Israel, Israel, Krieg...

Erster Juli, noch eine Zigarette. Schwebend wie Segler. Es gibt drei Arten von Menschen, so sagt man: Lebende, Tote und Segler. Ich segle. Soll ich das Sweatshirt ausziehen oder anlassen? Und wenn ich mich in den Wald flüchten würde? In den Yosemite Nationalpark? Er ist gerade 150 Jahre alt geworden. Ich könnte den Half Dome erklimmen, die höchste Bergkuppe der Welt, oder den El Capitan besteigen, der den Eingeborenen heilig ist, dort würde ich bleiben und die Welt betrachten... und auf Yogi und Bubu warten... Die leben allerdings im Yellowstone Nationalpark. Aber Bären gibt es auch in Yosemite... Und außerdem Pumas. Richtig. Und wenn ein Puma auftaucht?

Ich muss hier bleiben, rühre mich nicht vom Fleck, halte die Stellung. Hier in Turin sind wir sehr sabaudisch, wir haben Pflichtgefühl. Ich halte die Stellung, abgeriegelt wie die Schweizer, wie Kapitän Kurtz, der mich aus dem Dschungel anguckt, jenseits der Schattenlinie. Ach Marlon, wild, abweisend, unzugänglich... Brando, seit zehn Jahren leben wir ohne dich, und du fehlst uns, wer brächte schon den Mut auf, einen Oscar abzulehnen, heutzutage? Nicht einmal eine Komparsenrolle auf der Vespa schlägt man mehr aus.

Ja, jetzt packe ich meinen Rucksack. Sarkozy sitzt in der Tinte. Der AC Turin hat das Training wieder aufgenommen. Und Carlà? Messi & Co. bekommen es nicht hin. Nur er und Di Maria haben eine leise Ahnung von Fußball, von Laufen, von Phantasie. Lieber Yosemite, der Lockruf des Waldes. Dort gibt's Pumas, Wölfe, Adler. Nennt mich Adler, wie den verschrobene Reporter John Belushi, jener starke Raucher vom Chicago Chronicle, der zur Freiluftkur in die felsigen Berge für eine Reportage über eine schöne Ornithologin entsandt wurde. Sie bezähmt ihn, nur ein wenig. Auch er ist ein Wilder, er ist derjenige, der die Gitarren der coolen Typen kaputt schlägt. Gut so. Wilde lassen sich nicht zähmen, das besagt auch die Parkordnung des Yosemite:

<sup>1</sup> Spanisch für: verfluchtes Leben.

<sup>2</sup> Italienischer Liedermacher.

quel "Gros bébé" di Balotelli... E se Dzemal fosse rimasto al Toro? E se avesse fatto giocare Cerci? E se mi facessi tatuare come Pinilla la traversa che ha graziato il Brasile agli ottavi? "A un centimetro dalla gloria" e "blessed" sulla tempia. Marchiato con orgoglio.

Se, se... Domande epocali: ma quella bionda era davvero Francesca? Hans Castorp, nella "Montagna magica", era malato?

Se andassi a Yosemite? Mah, prima guardo i belgi e gli americani, poi vediamo. Ma perché Fellani è pettinato come Abatantuono? Parto dopo la finale, vè.

Ha da passare la nuttata. Ha da passare questo primo luglio 2014.

Vado a Yosemite. Ho già il regolamento del parco in tasca. Non dare cibo agli animali. Non dare fragole agli asini. Non regalare l'intelligenza e la compagnia (questo è Ivano Fossati). Le norme sui puma di Yosemite sono precise. Una vera americanata: "In caso di incontro con un puma non correre e non rannicchiarsi. Prendere in braccio i bambini. Agitare le braccia, gridare o tirare pietre. Se attaccati, combattere". Combattere: idea brillante... vero Balotelli?

Come hanno fatto fino all'ultimo gli americani ma la pettinatura di Fellani non ha fatto una piega; troppi gol sbagliati, clamoroso quello fallito alla fine dei tempi regolamentari da Chris Wondolowski, di madre Kiowa.

Si è smarrito, come avrebbe fatto Mascherano davanti a Shakira.

"Obwohl sie manchmal ungefährlich scheinen, können sie schwere Verletzungen verursachen". Wie bestimmte Individuen, wie bestimmte Frauen. Also nichts wie weg. Die Vorschriften des Yosemite verbieten das Füttern von Tieren ausdrücklich, Eichhörnchen und Kojoten eingeschlossen: Die Bären sind nicht Yogi und Bubu und die Pumas sind nicht so wie der gezähmte, so berichtet unser Freund Sergio, der sie in den Canyons von Los Angeles sah und vor vielen Jahren in der Provinz Cuneo in einer kleinen Ortschaft namens Trinità lebte. Er hieß Vittorio (der Puma) und vergötterte Eiscreme. "Vittorio, begrüße Sergio", sagte der Mann zu ihm. Und der schlechte ihm die Schulter ab. Gute Großkatze, und wenn der Lockruf des Waldes erwacht? Und wenn die Azzurri so viel gelaufen wären wie viele andere "normale" Spieler?

Olé, die Argentinier haben ein Tor erzielt, der Schweizer Tresor ist geknackt. Messi und Di Maria, da sind sie, die Besten. Lavezzi hat bei Paris Saint-Germain zu viele Croissants gefuttert. Aber die anderen beiden: Du gibst ihnen bloß einen Krümel und sie verwandeln ihn zu Brot. Und wenn ich mich ebenso unruhig kämmen würde wie van Gaal? Und wenn Dzemal beim AC Turin geblieben wäre? Blerim, solche Dinger musst du einfach reinmachen... Aus dem Winkel hat sogar dieses Mutter-söhnchen, dieses Riesenbaby von Balotelli, getroffen... Und wenn Cerci aufgelaufen wäre? Und wenn ich mir wie Pinilla die Latte eintätowieren ließe, die Brasilien im Achteelfinale gerettet hat? "Ein Zentimeter vom Ruhm entfernt" und "blessed" auf die Schläfe. Markiert und mit Stolz.

Wenn, wenn... Legendäre Fragen: War diese Blonde nun wirklich Francesca? War Hans Castorp im "Zauberberg" krank?

Wenn ich zum Yosemite ginge? Mmh, erstmal schaue ich mir die Belgier und die Amerikaner an, dann sehen wir weiter. Aber warum hat Fellani die gleiche Frisur wie Abatantuono? Ich fahre doch erst nach dem Endspiel.

Die Nacht muss zu Ende gehen. Dieser erste Juli 2014 muss vorbeigehen.

Ich gehe zum Yosemite. Die Parkordnung habe ich bereits in der Tasche. Tiere nicht füttern. Keine Erdbeeren für Esel. Intelligenz und Gesellschaft nicht verschenken (das ist Ivano Fossati).<sup>2</sup> Bezüglich der Pumas von Yosemite gibt es exakte Vorschriften. Echt typisch amerikanisch: "Bei Begegnung mit einem Puma nicht wegrennen und nicht niederkauern. Kinder auf den Arm nehmen. Arme bewegen, rufen oder Steine schmeißen. Im Falle eines Angriffs, kämpfen". Kämpfen: ein brillanter Einfall... stimmt's Balotelli?

So haben es die US-Boys vorgemacht, bis zuletzt, obwohl Fellanis Frisur perfekt gesessen hat; zu viele ungenutzte Torchancen, eklatant die vergebene Chance am Ende der regulären Spielzeit durch Chris Wondolowski, der von einer Kiowa-Mutter abstammt.

Er hat sich verzettelt, genau das hätte Mascherano auch vor Shakira getan.



# LORENZO IERVOLINO

Lorenzo Iervolino (Roma, 1980) fa parte del collettivo di scrittori TerraNullius ed è redattore dell'omonima rivista. Nel 2014 ha pubblicato: *Un giorno triste così felice. Sócrates, viaggio nella vita di un rivoluzionario* (66THAND2ND Editore). Autore e interprete di radio-racconti, ha girato *l'Italia con il reading concerto Vogliamo tutto — Le lotte a Mirafiori*, tratto dal romanzo di Nanni Balestrini.

Lorenzo Iervolino (Rom, 1980) gehört dem Schriftsteller-Kollektiv TerraNullius an und ist Redakteur der namensgleichen Zeitschrift. 2014 erschien: *Un giorno triste così felice. Sócrates, viaggio nella vita di un rivoluzionario* (66THAND2ND Editore). Autor und Darsteller von Radio-Erzählungen, bereiste Italien mit dem Lese-Konzert *Vogliamo tutto — Le lotte a Mirafiori*, frei nach dem Roman von Nanni Balestrini.

## TIRA PIANO, AGOSTÌ! \*

**30 maggio 1984**

**Stadio Olimpico di Roma.**

*Giallo come il sole, rosso come il cuore* dice lo striscione che fascia l'entusiasmo incontenibile della curva sud. Ma il sole è svanito con la sera e sono rimasti solo i cuori a battere più dei tamburi, come tuoni a ripetizione. Fuori dallo stadio, c'è la festa che aspetta per gioire di questa Roma. La Roma dello scudetto, la Roma dei Record, la Roma del Barone. La Roma di Agostino Di Bartolomei. Il primo rigore è toccato al Liverpool e Nicol l'ha sparato in cielo che sembrava il tappo gigante di uno spumante che più di metà della città è pronta a stappare. I tamburi e i cuori si erano fermati quando l'inglese aveva preso la rincorsa. Poi vedendo Tancredi imbattuto, sono esplosi come un gol, più di un gol, tanto che pure il giallo

del sole sembrava risplendere sugli spalti. Per la Roma il primo è Graziani. L'arbitro guarda la lista, il numero del giocatore. Ma il pallone invece lo prende tra le mani il Capitano, il numero 10. L'occasione è troppo grande, bisogna andare sul sicuro. L'arbitro corregge la lista. Agostino mette il pallone sul dischetto. Fa due passi indietro. Per un attimo tutto si spegne. C'è Ago, c'è la porta. C'è tutta Roma che sta a guardare. E c'è la certezza che la palla andrà in fondo al sacco. Ma Agostino lo sa, che si esulta solo dopo che la palla è finita tra i pali. Ago sente il suo cuore battere. Solo il suo. Che è giallo e rosso, come dice lo striscione. Attorno c'è ancora quel silenzio magico. Agostino guarda Grobelaar, che ancora non si agita come un pupazzo al vento. Anche se gli dicesse di tirare piano, Agostino non lo starebbe a sentire. L'arbitro fischia. Si rompe l'incantesimo. Ago tira.

La Roma è in vantaggio.

**30 maggio 1990**

**Salerno. Per strada.**

Aveva rischiato di farsi risucchiare dalle inseguatrici, dopo un campionato da protagonista. Ma ormai manca veramente poco: un solo punto. Per strada la gente ferma Agostino, dice "Ago, forza!". Tutta Salerno aspetta di tornare in B da ventiquattro anni. Agostino lo aveva promesso, l'anno prima. Porto la Salernitana in B e poi basta. E ora manca veramente poco a quel basta: una sola partita.

Per strada la gente ferma Agostino, dice "Ago, facci 'ssu regale" e Agostino rimane serio, concentrato, pure mentre passeggia. Certo, ci tiene a mantenere quella promessa, ma, tutto quell'affetto e quella vicinanza, lo rimandano indietro con la mente. Sei anni prima di quella mattina, Roma, era un brulicare di euforia. Non si parlava che della finale, e la gente avrebbe pagato per far tramontare il sole il prima possibile. Si parlava dei tifosi inglesi, del divieto di bere di cui s'infischiarono. Si parlava della coppa. Si parlava della Roma dello scudetto, della Roma dei Record, della Roma del Barone e della Roma di Agostino Di Bartolomei.

Perché non chiami? gli aveva detto Marisa, più di una volta. Marisa, che gli diceva sempre come la pensava. Ma Agostino non voleva farla quella telefonata, a Roma. Aspettava. Avrebbe iniziato ad allenare i ragazzi. Prima o poi l'avrebbero richiamato. Ci contava, Agostino Di Bartolomei. Erano già sei anni, che ci contava. Per strada dei ragazzini lo riconoscono, lo chiamano: "Ago, tiraci o' pallone". Una palla bianca, rossa e verde, con sopra la mascotte dei mondiali italiani gli rotola ai piedi. Istantaneamente Agostino la stoppa con l'esterno. Alza la testa e vede un gruppetto di gambe e teste e corpi che si sbracciano e gli vengono incontro, gridando. Forse quel momento gli fa passare un po' di malinconia. Forse Agostino riconosce in loro qualcosa che gli assomiglia, qualcosa di puro nel pensare e nel vivere il calcio: qualcosa che si porta dentro da sempre, dalle partitelle all'Oratorio San Filippo Neri, alla Garbatella. Sta per calciare. Ma quelli gridano di nuovo, lo fermano. Agostino allora rimane così, sospeso. Un piccoletto con la maglia granata con sopra scritto Antonio Amato si mette le mani intorno alla bocca, a megafono, prende aria e dice: "Oh, però... tira piano, Agosti!".

**30 maggio 1964**

**Oratorio San Filippo Neri, Garbatella. Roma.**

Padre Guido ha il pallone in mano, sta al centro del campo che pare un santo. I primi ragazzini che gli si fanno attorno si asciugano la fronte per il caldo e per la corsa, ma sorridono e lo guardano con occhi sgranati: sono convinti che padre Guido li farà giocare. Uno di qua, uno di là. Uno di Garbatella con uno di Tor Marancio, così, giocando insieme, magari capiscono quanto sia inutile litigare. Ma Agostino, padre Guido non sa mai in che squadra metterlo, se va di qua, di là lo reclamano. Se va di là, di qua dicono che non vale. "Agostino... di là" dice il prete e chiaramente, di qua, dicono che non vale.

Ma ormai le squadre sono fatte, il santo ha lasciato il campo: si gioca.

Il sole sulla Chiesoletta, sul campo, su tutta Garbatella sembra già quello dell'estate. A volte succede così, a Roma, il cui cuore, non a caso, per metà è giallo proprio come il sole. La partita è equilibrata, nessuno ci sta a perdere. Padre Guido guarda da lontano, vigile. Ma ad arbitrare c'ha messo uno che altrimenti sarebbe rimasto a guardare pure lui, e allora tanto valeva farlo arbitrare. Così, almeno, imparano a mettersi d'accordo fra ragazzi, senza stare sempre ad ubbidire ai grandi. Ma non tutti vogliono ubbidire, quando la faccia rossa da pesce al forno del piccolo arbitro dice "Alt, fallo: questo è rigore!". Ma no, come rigore? dicono di qua; ma sì, certo che è rigore gli hai preso la gamba, rispondono di là. E di qua e di là è tutto un discutere, anche perché il punteggio è 3 a 3 e tra poco suona la campanella per la preghiera. Non si può mica finire pari.

Chi subisce il fallo, tira. Di solito. Ma quando gioca Agostino, sia di qua che di là, si sa come andranno le cose. L'arbitro sembra il più accaldato e stanco, anche se è l'unico con le ginocchia ancora pulite. Ha percorso dieci passi e lasciato il pallone a terra. Padre Guido, vista la zuffa si era in-

camminato verso il campo, ma è bastato vedere il santo a metà percorso che allora si sono convinti tutti: è rigore. Ercole, il ragazzino che ha subito il fallo è uno shanghai, uno di Tor Marancio: ha capelli neri e sporchi e lunghi fin sulle spalle che sembra una femmina e nessuno alla Garbatella li porta così. Agostino infatti ce li ha corti, i capelli. E pettinati. Ercole gli si avvicina. Da sotto la chioma unta gli fa un sorriso. Come se il gol fosse già fatto. In quel momento, attorno a loro, anche chi non sta giocando si ferma. Si avvicina. Pure padre Guido, non se lo vuole perdere quel tiro. Per loro il gol è già fatto. Per tutto l'Oratorio il gol è già fatto. Sembra che addirittura per tutta Roma, quel gol, sia già fatto. Per tutti, tranne che per Agostino. Lui lo sa, che si esulta solo dopo aver messo il pallone tra i pali. Agostino fa due passi indietro. Guarda il pallone. Guarda Mario, il portiere. Che però dalla porta gli sta venendo incontro.

Mario è uno di Garbatella, come lui. Ha i capelli corti, infatti. Ed è pieno di lentiggini. "Oh, mica vorrai fa' contento quello shanghai, là" gli dice, in tono confidenziale. Agostino guarda Ercole. Poi guarda Mario, che gli sorride. Poggia la suola del piede sul pallone. L'arbitro, accaldato, gli dice di darsi una mossa. Agostino scrolla le spalle. Mario, allora capisce. E gli cade il sorriso per terra. Ci aveva provato. Ma per Agostino non ci sono differenze, Garbatella, Tor Marancio, a lui gli interessa fare gol.

"Oh, però, almeno... tira piano, Agosti!" gli grida, con le dita intrecciate che sembra stia già pregando.

Agostino fa due passi indietro. Tutta Roma aveva ragione. 4 a 3. Ora, anche Agostino può esultare.

**30 maggio 1994**

**San Marco di Castellabate, Salerno.**

*Giallo come il sole, rosso come il cuore* diceva lo striscione. Agostino aveva segnato il suo rigore. Falcão non aveva proprio tirato e lui, il Capitano della Roma dello scudetto, della Roma dei Record, della Roma del Barone, della sua Roma, non gliel'ha mai perdonato. Anche con Graziani non si sono mai appacificati. Dopo quel fallo in Roma — Milan poi! Graziani. Cosa ne sapeva di Roma, lui? Cosa ne sapeva del dolore di Ago nel dover vestire un'altra maglia? Anche Bruno Conti aveva fallito, così la coppa l'aveva alzata il Liverpool. Ma Bruno Conti, con lui no, Agostino non ce l'avrebbe avuta mai. Fuori dallo stadio, c'era la festa pronta da giorni. Una festa che invece, sta ancora lì che aspetta. È mattina e il mare risplende fuori dal balcone della sua villa. A Castellabate alla fine ci si era trasferito. Non pensava che Marisa lo avrebbe convinto. Marisa che gli stava accanto da quell'indimenticabile 1982. Ora dorme, Marisa. Agostino ha camminato piano per non svegliarla. Ed è andato sul balcone, in pigiama. Guarda davanti a sé. Il mare. Il cielo. Chissà forse vede qualcos'altro che non sia il mare. Che non sia il cielo. Magari uno striscione. Giallo come il sole, rosso come il cuore. E il portiere del Liverpool che ancora non fa lo scemo, tanto lo sa pure lui che Agostino tirerà forte e farà gol. Lo sanno i suoi compagni di squadra. Lo sa il Barone, lo sa Marisa. Tutta Roma lo sa. Tranne lui. Tranne Agostino. Lui pensa che si può esultare solo dopo aver messo il pallone tra i pali. Ma forse quella visione gli farebbe male. Più del fatto che il mondo del calcio per lui sia svanito, come è svanita la coppa, come è svanita Roma, senza averlo richiamato indietro. Mai. Chissà forse nelle orecchie sente la voce di quel Mario, il bambino impaurito del suo tiro troppo forte. Il primo, di una lunga lista di portieri, a temere la sua botta. Chissà. Quel che si sa è che Agostino stringe nel pugno la Smith & Wesson calibro 38.

Guarda davanti a sé.

Il mare.

Il cielo.

Poi più niente.

\* Il racconto è stato pubblicato originariamente sulla rivista digitale "Teranullius", in occasione dei venti anni dalla morte di Agostino Di Bartolomei, capitano storico della AS Roma. La rivista, attiva dal 2003, ha un profilo fortemente letterario ma, al contempo, non disdegna scorribande in altri mari tempestosi.

**30. Mai 1984**

**Olympiastadion Rom.**

*Gelb wie die Sonne, rot wie das Herz* heißt es auf dem Transparent, das die nicht zu bändige Begeisterung der Südkurve zusammenfasst. Aber die Sonne hat sich mit dem Abend verzogen und nur die Herzen sind noch da und schlagen stärker als die Trommeln, wie monoton dröhnende Donnerschläge. Draußen vor dem Stadion ist das Fest, das darauf wartet, diesen AS Rom zu jubeln. Den AS Rom, der die Meisterschaft gewonnen hat, den AS Rom der Rekorde, den AS Rom des Barons. Den AS Rom von Agostino Di Bartolomei.

Den ersten Elfmeter durfte der FC Liverpool ausführen und Nicol hat ihn in den Himmel geschossen, wie den Korken einer riesigen Sektflasche, die mehr als die halbe Stadt öffnen will. Die Trommeln und die Herzen standen still, als der Engländer Anlauf nahm. Als sie dann sahen, dass Tancredi nicht hinter sich greifen musste, waren sie außer sich wie bei einem Tor, mehr als bei einem Tor, so sehr, dass auch das Gelb der Sonne auf den Rängen zu strahlen schien.

Für den AS Rom ist der erste Schütze Graziani. Der Schiedsrichter sieht auf die Liste, die Spielernummer. Doch den Ball nimmt der Kapitän in die Hände, die Nummer 10. Die Gelegenheit ist zu bedeutend, man muss auf Nummer sicher gehen. Der Schiedsrichter korrigiert seine Liste. Agostino legt sich den Ball auf den Elfmeterpunkt. Er geht zwei Schritte zurück. Für einen Augenblick steht alles still. Da ist Ago, da ist das Tor. Und ganz Rom ist da und schaut zu. Die Gewissheit ist da, dass der Ball ins Netz einschlagen wird. Aber Agostino weiß, dass man erst jubeln darf, wenn der Ball zwischen die Pfosten geht. Ago spürt, wie sein Herz schlägt. Nur seines. Und das ist gelb und rot, wie es auf dem Transparent steht. Rund herum ist immer noch diese magische Stille. Agostino schaut zu Grobelaar, der sich noch nicht hin und her bewegt wie ein Männchen im Wind. Selbst wenn er ihm sagen würde, nicht zu scharf zu schießen, Agostino würde ihm nicht rechtgeben. Der Schiedsrichter pfeift. Der Zauber ist gebrochen. Ago schießt. Der AS Rom geht in Führung.

**30. Mai 1990**

**Salerno. Auf der Straße.**

Es bestand die Gefahr, von den Verfolgerteams noch eingeholt zu werden, nach einer Spielzeit als bestimmende Mannschaft. Doch nun fehlte wirklich nicht mehr viel: ein einziger Punkt. Auf der Straße gehen die Leute auf Agostino zu, sie sagen "Ago, auf geht's!". Ganz Salerno wartet darauf, nach vierundzwanzig Jahren wieder in die zweite Liga aufzusteigen. Agostino hatte es versprochen, im Vorjahr schon. Ich führe die Salernitana in die zweite Liga zurück und dann ist Schluss. Und jetzt fehlt wirklich ganz wenig bis zu diesem Schlusspunkt: ein einziges Spiel.

Auf der Straße gehen die Leute auf Agostino zu, sie sagen "Ago, mach uns das Geschenk" und Agostino bleibt ernst, konzentriert, auch beim Herumspazieren. Sicher, es liegt ihm viel daran, dieses Versprechen einzulösen, doch all diese Zuneigung und Nähe führen seine Gedanken zurück in die Vergangenheit. Sechs Jahre vor diesem Morgen, in Rom, das war ein euphorisches Treiben. Man sprach von nichts anderem als vom Finale, und die Leute hätten dafür bezahlt, dass die Sonne schneller untergeht. Man sprach von den englischen Fans, vom Alkoholverbot, um das sie sich nicht scherten. Man sprach von dem Pokal. Man sprach von dem AS Rom, der die Meisterschaft gewonnen hat, dem AS Rom der Rekorde, dem AS Rom des Barons, dem AS Rom von Agostino Di Bartolomei.

Warum rufst du nicht an, hatte Marisa ihn gefragt, mehr als einmal. Marisa, die ihm immer genau das sagte, was sie meinte. Aber Agostino wollte dieses Telefonat nicht machen, nach Rom. Er wartete. Er würde anfangen, Jugendliche zu trainieren. Früher oder später hätten sie ihn dann wieder gerufen. Darauf zählte er, Agostino Di Bartolomei. Es waren nun bereits sechs Jahre, dass er darauf zählte. Auf der Straße erkennen ihn ein paar

Buben, sie rufen ihn: "Ago, schieß uns den Ball her". Ein weiß-rot-grüner Ball, auf dem das Maskottchen der Fußballweltmeisterschaft in Italien zu sehen ist, rollt ihm vor die Füße. Instinktiv stoppt Agostino ihn mit dem Außenrist. Er hebt den Kopf und sieht eine kleine Gruppe von Beinen, Köpfen und Körpern, die mit den Armen fuchteln und schreiend auf ihn zugehen.

Dieser Augenblick befreit ihn vielleicht ein wenig von der Melancholie. Vielleicht erkennt Agostino in ihnen etwas, das ihm ähnlich ist, etwas Reines in der Art, den Fußball zu denken und zu leben: etwas, das er immer schon in sich trägt, seit den Nachmittagsspielen beim Oratorium des Hl. Filippo Neri im Garbatella-Viertel. Er ist im Begriff zu schießen. Aber sie rufen aufs Neue, sie halten ihn fest. Agostino verharrt so, in der Schwebe. Ein kleiner Bub in granatrotem Dress mit der Aufschrift Antonio Amato bildet mit seinen Händen ein Megafon vor dem Mund, holt Luft und ruft: "He, schieß, aber... nicht zu scharf, Agostino!"

**30. Mai 1964**

**Oratorium des Hl. Filippo Neri, Stadtviertel Garbatella, Rom.**

Pater Guido hat den Ball in der Hand, er steht in der Mitte des Platzes und sieht wie ein Heiliger aus. Die ersten Buben, die sich um ihn scharen, wischen sich die Stirn, weil es warm ist und sie gelaufen sind, aber sie lächeln und schauen ihn mit aufgerissenen Augen an: Sie sind überzeugt, dass Pater Guido ihnen erlauben wird zu spielen. Einer hier, einer dort. Einer aus Garbatella mit einem aus Tor Marancia, denn wenn sie miteinander spielen, dann verstehen sie womöglich, wie unnützlich es ist zu streiten. Doch Agostino — Pater Guido weiß nie, zu welcher Mannschaft er ihn tun soll, wenn er hierhin kommt, dann wollen sie ihn dort haben. Wenn er dort spielt, dann sagen sie hier, dass es ungerecht ist. "Agostino... dort rüber" sagt der Pater und natürlich sagen sie hier, wie ungerecht das ist.

Doch die beiden Mannschaften sind längst aufgestellt, der Heilige hat den Platz verlassen: es wird gespielt.

Die Sonne über der kleinen Kirche, dem Fußballplatz und dem gesamten Garbatella-Viertel gleicht schon jetzt der Sommersonne. So ist das manchmal in Rom; das Herz dieser Stadt ist nicht zufällig zur Hälfte genauso gelb wie die Sonne. Es ist ein ausgeglichenes Spiel, keiner will sich geschlagen geben. Wachsam schaut Pater Guido aus der Ferne zu. Und zum Schiedsrichter hat er einen gemacht, der sonst auch nur zugeschaut hätte, da war es doch besser, ihn das Spiel pfeifen zu lassen. Wenigstens lernen die Buben so, sich untereinander einig zu werden, ohne immer auf die Großen zu hören. Doch es wollen nicht alle gehorchen, wenn das errötete Fischgesicht des kleinen Schiedsrichters sagt: "Halt, Foul, das gibt Elfmeter!" Aber wieso Elfmeter? heißt es hier; klar, sicher gibt das Elfmeter, du hast ja sein Bein erwischt, heißt es dort. Und hier wie dort gibt es große Diskussionen, zumal der Spielstand 3 zu 3 ist und bald das Glöckchen zum Gebet läutet. Es kann doch unmöglich unentschieden ausgehen.

Wer das Foul abbekommt, der schießt. Normalerweise. Doch wenn Agostino spielt, sowohl hier als auch dort, ist schon klar, wie es ausgehen wird. Der Schiedsrichter scheint am meisten erregt und erschöpft, auch wenn er als einziger noch saubere Knie hat. Er hat zehn Schritte gemacht und den Ball liegen lassen. Pater Guido war angesichts des Handgemenges auf das Spielfeld zugelaufen, aber es reichte schon zu sehen, wie sich der Heilige auf den Weg macht, damit alle begreifen: Es gibt Elfmeter. Ercole, der gefoulte Bub, ist ein *Schanghaier* aus dem Stadtteil Tor Marancia: er hat schwarzes, verschmutztes, schulterlanges Haar und sieht aus wie ein Mädchen, so läuft in der Garbatella niemand herum. Agostino zum Beispiel trägt die Haare kurz. Und gekämmt. Ercole geht auf ihn zu. Unter der fettigen Mähne lächelt er ihn an. So als wäre der Ball schon drin. In dem Augenblick bleiben alle um sie herum stehen, auch wer gerade nicht spielt. Er kommt näher; auch Pater Guido will den Schuss nicht verpassen. Für sie ist der Ball schon drin. Für das ganze Oratorium ist

der Ball schon drin. Es hat sogar den Anschein, als sei dieser Ball für ganz Rom schon drin. Für alle, außer für Agostino. Er weiß: Man darf erst jubeln, wenn der Ball zwischen die Pfosten geht. Agostino geht zwei Schritte zurück. Er schaut auf den Ball. Er schaut auf Mario, den Torwart. Doch der kommt aus dem Tor heraus auf ihn zu gelaufen.

Mario ist, genau wie er, einer aus dem Garbatella-Viertel. Auch er hat kurze Haare und ist mit Sommersprossen übersät. "He, du willst doch nicht diesen *Schanghaier* da zum Glückspilz machen", sagt er in vertraulichem Ton. Agostino blickt zu Ercole rüber. Dann schaut er zu Mario, der ihn anlächelt. Er setzt die Fußsohle auf den Ball. Der Schiedsrichter weist ihn aufgeregt an, sich zu beeilen. Agostino zuckt mit den Achseln. Mario wird sofort klar, was los ist. Und er lässt sein Lächeln zu Boden fallen. Er hatte es versucht. Aber für Agostino gibt es keine Unterschiede: Garbatella, Tor Marancia; worauf es ihm allein ankommt, der Ball muss ins Tor.

"He, schieß aber wenigstens... nicht zu scharf, Agostino!" ruft er ihm zu, mit gekreuzten Fingern, dass es aussieht, als würde er schon beten. Agostino geht zwei Schritte zurück. Ganz Rom hatte richtig gelegen: 4 zu 3. Jetzt darf auch Agostino jubeln.

**30. Mai 1994**

**San Marco bei Castellabate, in der Provinz Salerno.**

*Gelb wie die Sonne, rot wie das Herz* hieß es auf dem Transparent. Agostino hatte seinen Elfmeter verwandelt. Falcão war gar nicht erst angetreten und er, der Meisterkapitän des AS Rom, des AS Rom der Rekorde, des AS Rom des Barons, seines AS Rom, hat es ihm niemals verziehen. Auch mit Graziani haben sie niemals Frieden geschlossen. Und schon gar nicht nach dem Foul im Spiel AS Rom gegen AC Mailand! Graziani. Was wusste der schon von Rom? Was wusste der schon, wie schmerzhaft es für Ago sein musste, einen anderen Dress tragen zu müssen? Auch Bruno Conti hatte versagt, und so hatte der FC Liverpool den Pokal in die Höhe gestemmt. Aber mit Bruno Conti, nein, auf ihn würde Agostino niemals sauer sein. Vor dem Stadion stand schon seit Tagen die Feier bereit. Aber diese

Feier wartet und wartet bis heute.

Es ist Morgen, draußen vor dem Balkon seiner Villa glänzt das Meer. Er ist schließlich nach Castellabate umgezogen. Er hätte nicht geglaubt, dass Marisa ihn dazu überreden würde. Marisa, die seit jenem unvergesslichen Jahr 1982 an seiner Seite war. Jetzt schläft Marisa. Agostino ist auf leisen Sohlen gegangen, um sie nicht zu wecken. Und er ist auf den Balkon getreten, im Pyjama. Er blickt geradeaus vor sich hin. Das Meer. Der Himmel. Wer weiß, vielleicht sieht er noch etwas anderes, das nicht das Meer ist. Das nicht der Himmel ist. Vielleicht ein Transparent. *Gelb wie die Sonne, rot wie das Herz.*

Und den Torwart des FC Liverpool, der noch keine Faxen macht, weil auch er ja weiß, dass Agostino fest schießen und ins Tor treffen wird. Seine Mannschaftskollegen wissen es. Der Baron weiß es, Marisa weiß es. Ganz Rom weiß es. Nur er nicht. Nur nicht Agostino. Er denkt, man dürfe erst jubeln, wenn der Ball zwischen die Pfosten gegangen ist. Doch diese Vorstellung würde ihm vielleicht wehtun. Und zwar mehr als die Tatsache, dass der Fußball-Zirkus für ihn verblichen ist, so wie der Pokal verblichen ist, so wie Rom verblichen ist, ohne ihn je wieder zurückgerufen zu haben. Nie wieder. Wer weiß, vielleicht hat er die Stimme jenes Mario im Ohr, den er mit seinem zu festen Schuss verschreckt hatte. Der erste einer langen Liste von Torhütern, die seinen starken Schuss fürchteten. Wer weiß.

Was wir wissen ist nur, dass Agostino den 38-kalibrigen Smith & Wesson-Revolver in seiner Hand hält.

Er blickt geradeaus vor sich hin.

Das Meer.

Der Himmel.

Dann nichts mehr.

\* Die Erzählung wurde zunächst im Online-Magazin "Terranullius" publiziert, zum Anlass des Todes von Agostino Di Bartolomei, dem legendären Kapitän des AS Rom. Die Zeitschrift, die seit 2003 aktiv ist, hat vor allem ein literarisches Profil, verzichtet jedoch nicht auf Streifzüge durch andere stürmische Gefilde.

AUSTRIA



# KURT LEUTGEB

Kurt Leutgeb nato nel 1970 a Steyr. Vive a Vienna. Scrive romanzi, racconti, saggi e aforismi. Libri: Mensch (2001), K2 (2004), Die Unschärfe (2005), Schöffe. Ein demokratischer Roman (2007), Das Wetter (2008), Kirchstetten (2011), Marathon. Versuch einer Leichtigkeit (2014), Humana fraus (2015). [www.kurtleutgeb.com](http://www.kurtleutgeb.com)

Kurt Leutgeb geboren 1970 in Steyr. Lebt in Wien. Schreibt Romane, Erzählungen, Essays und Aphorismen. Bücher: Mensch (2001), K2 (2004), Die Unschärfe (2005), Schöffe. Ein demokratischer Roman (2007), Das Wetter (2008), Kirchstetten (2011), Marathon. Versuch einer Leichtigkeit (2014), Humana fraus (2015). [www.kurtleutgeb.com](http://www.kurtleutgeb.com)

## CONTRO I GIUDICI \*

Si allontana da Vienna raramente e malvolentieri, ma sabato scappa via dal lavoro retribuito, in sella alla sua bicicletta sfreccia per la Reinprechtsdorfer Straße<sup>1</sup> su verso il Icam,<sup>2</sup> il cosiddetto Matzleinsdorfer Platz,<sup>3</sup> evita i grigi polverosi sottopassi frequentati da esseri moribondi con vestiti dozzinali addosso, la cui desolazione è stata perfino rinnovata di recente e quindi ha un impatto ancor maggiore, aspetta sul binario ventoso con vista da una parte su assordanti incolonnamenti di automobili e sul nefitico Gürtel<sup>4</sup> e sui palazzi che guardano giù sulla strada quasi volessero darle una sberla, e dall'altra su sterpaglie, calcinacci e un cimitero, aspetta dunque il Wiesel,<sup>5</sup> e va a Bad Vöslau.<sup>6</sup> Meidling<sup>7</sup> è ancora tremendo, Liesing<sup>8</sup> va già meglio, e a partire da Mödling<sup>9</sup> è tutto meraviglioso. ÖVP,<sup>10</sup> cattolicesimo romano, austriacità autoctona, vigneti, aria fresca,

valori familiari, libertà. All'improvviso vede — non c'era stato, contrariamente alle altre fermate, nessun annuncio — i cartelli della stazione di Bad Vöslau. Si alza talmente in fretta dal suo posto al primo piano del Wiesel, da lasciare lì il suo berretto celeste di H & M. Grazie ÖBB!<sup>11</sup> Grazie SPÖ!<sup>12</sup>

Nella Thermenhalle<sup>13</sup> lui gioca con la Nazionale Austriaca Scrittori contro i Giudici Viennesi. Prima però il capitano dei "tecnici del dominio" tiene un discorso in onore di quell'influente professore di giurisprudenza conservatore, che assistendo alla partita avrebbe visto giocare uno dei suoi figli dalla parte degli scrittori e l'altro dalla parte dei giudici, se solo oggi non lo si seppellisse. Segue un minuto di silenzio.

Quando entra per la prima volta in campo, i giudici stanno già 4-0. Quan-

do ne esce per la prima volta, 6-0. In alto mare e in tribunale, si dice, si è nelle mani di Dio. Contro i giudici, lui lo sa, si è nelle mani dei giudici, perché divinità non ve ne sono e gli scrittori, soprattutto visto che l'allenatore non è presente, sono troppo scarsi. Con 24 reti a 12, la debita sconfitta di quest'anno risulta particolarmente dolorosa. Se non altro almeno lui in attacco fornisce una buona prestazione e segna sette o otto gol, alcuni dei quali piuttosto belli in alto all'incrocio dei pali. Con sensibilità colpisce di testa una palla alta della difesa, imparabile per il portiere forte e imponente, la piazza proprio lì, ma il pallone sbattendo sulla parte interna dei pali schizza fuori dalla porta tornando in campo. Lui pretende che quello era un gol, anche se i giudici dicono di non averlo visto o di non essere sicuri che il pallone avesse completamente superato la linea. Nel dubbio, che a suo parere non esiste, si decide in favore dei rappresentanti del comparto dominato dalla classe dominante, irrimediabilmente in svantaggio.

<sup>1</sup> Strada di Vienna.

<sup>2</sup> Acronimo gergale, luogo lontanissimo, lett. in culo al mondo.

<sup>3</sup> Piazza di Vienna.

<sup>4</sup> Arteria di traffico di Vienna a forma di anello, lett. cintura.

<sup>5</sup> Nome del treno, lett. donnola.

<sup>6</sup> Cittadina termale della Bassa Austria.

<sup>7</sup> 12. distretto di Vienna.

<sup>8</sup> 23. distretto di Vienna.

<sup>9</sup> Distretto di Vienna e omonima città principale.

<sup>10</sup> Partito Popolare Austriaco.

Dopo un succo di mela con acqua minerale alla caffetteria, mentre le giudiziarie automobili sono già parcheggiate a Soob<sup>14</sup> davanti a un Heuriger,<sup>15</sup> egli riprende l'accelerato per Vienna. Gumpoldskirchen!<sup>16</sup> Perchtoldsdorf!<sup>17</sup> E poi di nuovo frastuono di traffico, sciame di persone, SPÖ, multiculturalità, maleducazione, giovani aggressivi, Icam. Derubato del suo berretto a causa della negligenza delle ferrovie di stato fortemente sovvenzionate, si allaccia talmente stretto il cappuccio della felpa, che il suo campo visivo ne risulta estremamente limitato, mentre pedala verso casa.

\* Estratto riadattato da *Marathon, Versuch einer Leichtigkeit*, Sisyphus 2014

<sup>11</sup> Ferrovie austriache.

<sup>12</sup> Partito Socialdemocratico d'Austria.

<sup>13</sup> Campo di calcio coperto dell'impianto sportivo di Bad Vöslau, lett. palestra delle terme.

<sup>14</sup> Cittadina del distretto di Baden, regione Bassa Austria.

Fraschetteria.

<sup>15</sup> Cittadina del distretto di Mödling.

<sup>16</sup> Cittadina del distretto di Mödling.

## GEGEN DIE RICHTER \*

Er verlässt ja Wien nur selten und ungern, aber am Samstag flieht er aus seiner Erwerbsarbeit, rast auf seinem Fahrrad die Reinprechtsdorfer Straße hinauf zum AdW, dem sogenannten Matzleinsdorfer Platz, meidet die von billig gekleideten Sterbenden frequentierten staubigen grauen Unterführungen, deren Tristesse auch noch kürzlich renoviert wurde und umso kräftiger wirkt, wartet auf dem windigen Bahnsteig mit Blick auf der einen Seite auf den mit Automobilkolonnen lärmenden und stinkenden Gürtel und die Wohnhäuser, die auf die Straße herunterblicken, als wollten sie ihr eine aufliegen, und auf der anderen auf eine Gstättn, Bauschutt und einen Friedhof, wartet also auf den Wiesel, und fährt nach Bad Vöslau. Meidling ist noch schrecklich, Liesing geht schon, und ab Mödling ist alles prächtig. ÖVP, römischer Katholizismus, autochthones Österreichertum, Weinberge, frische Luft, Familienwerte, Freiheit.

Plötzlich sieht er — es gab, anders als bei den vorigen Haltestellen, keine Durchsage — die Schilder des Bahnhofs Bad Vöslau. So eilig bricht er von seinem Sitz im ersten Stock des Wiesel auf, dass er seine hellblaue Haube, eine H&M, liegen lässt. Danke, ÖBB! Danke, SPÖ!

In der Thermenhalle spielt er mit der Österreichischen Autorenfußballnationalmannschaft gegen die Wiener Richter. Zuerst hält aber der Kapitän der Herrschaftstechniker eine Gedenkrede zu Ehren jenes einflussreichen konservativen Professors der Jurisprudenz, der dem Spiel beigewohnt und je einen seiner Söhne aufseiten der Autoren und aufseiten der Richter spielen gesehen hätte, würde er nicht heute begraben werden. Es folgt eine Schweigeminute.

Als er zum ersten Mal aufs Parkett kommt, steht es schon 4:0 für die Richter. Als er es zum ersten Mal verlässt, 6:0. Auf hoher See und vor

Gericht, heißt es, sei man in Gottes Hand. Gegen die Richter, weiß er, ist man in der Richter Hand, denn Götter gibt es keine und die Autoren sind, vor allem da der Trainer nicht vor Ort ist, zu schwach. Die diesjährige Pflichtniederlage fällt mit 24:12 Toren besonders empfindlich aus. Immerhin zeigt er wenigstens in der Offensive eine ansprechende Leistung und erzielt sieben oder acht Treffer, davon einige recht schön ins lange Kreuzeck. Einen hohen Ball aus der Verteidigung zirkelt er mit dem Kopf gefühlvoll und für den starken obrigkeitlichen Tormann unhaltbar in eben dieses, doch der Ball springt vom inneren Torgestänge zurück ins Feld. Er besteht darauf, dass es ein Tor war, auch wenn die Richter sagen, sie hätten es nicht gesehen oder seien sich nicht sicher, ob der Ball zur Gänze hinter der Linie gewesen sei. Im Zweifelsfall, der aus seiner Sicht keiner ist, wird zugunsten der hoffnungslos zurückliegenden Vertreter der beherrschten Fraktion der herrschenden Klasse entschieden.

Nach einem gespritzten Apfelsaft in der Kantine fährt er, während die richterlichen Automobile schon vor einem Heurigen in Soob geparkt sind, mit einem Bummelzug zurück Richtung Wien. Gumpoldskirchen! Perchtoldsdorf! Und dann wieder Verkehrslärm, Menschenmassen, SPÖ, Multikulti, schlechte Manieren, aggressive Jugendliche, AdW. Aufgrund der Schlamperie der hochsubventionierten Staatsbahn seiner Haube beraubt, bindet er sich die Kapuze seines Hoodie so eng an den Kopf, dass sein Gesichtsfeld extrem eingeschränkt ist, als er nach Hause radelt.

\* Leicht adaptierter *Auszug aus Marathon, Versuch einer Leichtigkeit*, Sisyphus 2014



# MARCO PALLADINI

Marco Palladini, nato a Roma, è scrittore, poeta, drammaturgo, regista, performer e critico nell'ambito del teatro d'autore e di ricerca. Tra le ultime pubblicazioni poetiche: *La vita non è elegante* (Fermenti, 2002); il cd poetico-musicale *Trans Kerouac Road* (Zona, 2004); *Iperfetazioni* (Zona, 2009); *Il mondo percepito* (Le impronte degli uccelli, 2010); *Poetry Music Machine* (libro+cd, Onyx Editrice, 2012); *Attraversando le barricate* (Robin Edizioni, 2013); *È guasto il giorno* (Edizioni Tracce, 2015).

Marco Palladini, geboren in Rom, ist Schriftsteller, Dichter, Theaterautor, Regisseur, Performer und Kritiker im Bereich des Theaters und des experimentellen Theaters. Lyrik u.A.: *La vita non è elegante* (Fermenti, 2002); *Trans Kerouac Road* (CD, Zona 2004); *Iperfetazioni* (Zona, 2009); *Il mondo percepito* (Le impronte degli uccelli, 2010); *Poetry Music Machine* (Buch+CD, Onyx Editrice, 2012); *Attraversando le barricate* (Robin Edizioni, 2013); *È guasto il giorno* (Edizioni Tracce, 2015).

## CALCIOLOGHIA

Gioco sconclusionato stasera sul rettangolo verde, la "Copa de Oro" mi sembra un miraggio, la mia squadra in casacca blurosa cincischia, giochicchia, non attacchiamo gli spazi, ma gli avversari non fanno bene la diagonale e viene fuori una quasi-rete, si scuotono allora i neroverdi e i loro laterali d'attacco prendono a stantuffare sulle fasce, cross e traversoni come se piovesse, ma i nostri lungagnoni centrali difensivi di testa sono dei draghi, le prendono tutte e per fortuna non c'è quel loro aitante attaccante brasileiro che fa reparto da solo. All'ennesima ripartenza la nostra seconda punta viene fermata da un'entrata con i piedi a martello

ma l'arbitro (pessimo o venduto o kornuto) non estrae neppure il cartellino giallo. Voglio la squadra corta, sbraita l'allenatore, intanto a centrocampo il pressing è reciproco e asfissiante e si sprecano i tackle assassini mentre il direttore di gara continua a fare lo gnorri, gestiamo davvero male la fase di non possesso palla e pare che in campo si attenda soltanto di poter sfruttare una palla inattiva o un errore casuale dell'avversario. Alzate il baricentro della squadra, grida agitando il pugno l'altro mister, proprio mentre io che sono la prima punta ricevo un assist (il primo) al bacio,

uno contro uno, salto l'uomo, ma purtroppo spreco la palla-goal strozzando troppo il tiro. Ci guardiamo in faccia e sappiamo che occorre cercare la profondità con maggiore continuità per non sbattere contro il muro difensivo del tre-cinque-due, che quando riusciamo a verticalizzare il gioco fioccano le occasioni. Ecco che loro tardano a scalare al centro e sbagliano a fare il fuorigioco, il nostro esterno destro si infila tra le linee e taglia l'area, la difesa respinge, ma il nostro trequartista piomba trafelato e scocca un tiro, magari non irresistibile, che il portiere battezza fuori, mentre invece la sfera in pelle sintetica si deposita beffarda in porta accarezzando il palo alla sua sinistra e fissando così lo striminzito epperò cruciale vantaggio parziale. La colorata, ribollente curva nord-est adora l'inutile rito del calcio, esalta il superfluo della passione pallonara, i nostri scatenati ultrà tutto sacrificano al pleonastico, selvaggio trip della partita, è l'emotivo autodopaggio dei tifomaniaci che vanno a rimorchio gli uni degli altri sognando una fedeltà alla bandiera che nel tempo del football-business

appare impossibile, velleitaria o patetica. Comunque, il match non è finito e al novantaduesimo, in piena zona recupero, l'arbitro – un mediocre fighetta con la giacchetta amaranto – ci fischia contro una discutibile punizione di prima al limite, parte lo shoot secco, la sfera entra sul secondo palo, gonfia la rete e riporta il risultato in parità. La tensione e la stanchezza fanno aggio a questo punto sulla vis agonistica dei ventidue contendenti sul prato. Nonostante i cambi ci trasciniamo a vuoto per tutti i penosi tempi supplementari, tanto è chiaro che 'sta finale ce la giocheremo alla lotteria dei rigori, l'importante qui non è mai partecipare, ma solo e soltanto vincere e non importa il come ce la fai, non conta il modo, la forma e lo stile. Così, il vicepresidente seduto in panchina sbraca e ci ripete il disgraziato, auto-iettatorio slogan ducesco: vincere e vinceremo. Infatti perdiamo. All'ultimo penalty. Che tiro in trance centrando direttamente la traversa. La Coppa ci è andata di traverso, i furiosi nella curva-bolgia ululano e urlano cose irriveribili. Io, mi sa, è meglio che pensi a cercarmi domani, di corsa, un altro ingaggio.

## CALCIOLOGHIA

Zerfahrenes Spiel heute Abend auf dem grünen Rasenrechteck, die "Copa de Oro" wie eine Spiegelung in den Lüften, mein Team in blauroten Trikots trödelt, spielt unschlüssig, wir besetzen die Räume nicht, dem Gegner misslingt der diagonale Pass, fast ein Tor springt dabei heraus, da geht ein Ruck durch die Schwarzgrünen, ihre Außenstürmer wirbeln auf den Flügeln, Flanken und Querpässe wie Regengeprassel, doch unsere zentralen Abwehrrecken sind Kopfbolllmonster, sie kommen überall dran, zum Glück fehlt bei denen ein rüstiger brasilianischer Stürmer, der die Offensive alleine schultert. Beim x-ten Konter wird unsere zweite Spitze durch eine Blutgrätsche gestoppt, aber der (miserable oder gekaufte oder gehörnte) Schiedsrichter zückt nicht einmal die gelbe Karte. Spielt kompakter, brüllt der Trainer, inzwischen nur noch Kampf um den Ball im Mittelfeld, auf beiden Seiten erdrückend, mörderische Attacken werden ausgeteilt, der Schiedsrichter spielt weiter den Ahnungslosen, wir ziehen das Spiel ohne Ball richtig schlecht auf und es scheint, alle auf dem Platz warten nur darauf, einen ruhenden Ball auszunutzen oder einen Leichtsinnsfehler des Gegners. Verlagert den Schwerpunkt nach vorn, ruft der andere Coach mit gestreckter Faust, während ich gerade als erste Spitze einen Pass bekomme (den ersten) wie Zucker, eins gegen eins, ich spiele den Gegner aus, doch leider vergebe ich die Torchance, würgte den Schuss zu sehr ab. Wir sehen einander in die Augen und wissen, dass man die Tiefe beständiger suchen muss, um nicht gegen den Abwehrriegel des drei-fünf-zwei anzurennen, denn wenn es uns gelingt, steil zu spielen, dann hagelt es Chancen. Schau, sie zögern, in die Mitte zu ziehen und verpatzen die Abseitsfalle, unser rechter Außenspieler huscht durch die Reihen und durchkreuzt den Strafraum, die Abwehr verteidigt,

aber unser Spielmacher eilt keuchend hinzu und lässt einen Schuss los, absolut nicht unwiderstehlich, der Torwart wöhnt ihm im Aus, doch die kunstlederne Kugel kullert höhnisch ins Tor, sie streift den Pfosten links und besiegelt den knappen, aber entscheidenden zwischenzeitlichen Vorsprung. Die bunte, brodelnde Nordostkurve huldigt dem unnützen Ritual des Fußballs, verherrlicht das Überflüssige der Fußballleidenschaft, unsere entfesselten Schlachtenbummler opfern alles für den pleonastischen, wilden Trip des Spiels, es ist das emotionale Selbstdoping der Fußballfans, wenn die einen sich ins Schlepptau der anderen begeben und von der Treue zu ihren Vereinsfarben träumen, was zu Zeiten des Fußballgeschäfts unmöglich erscheint, ja anmaßend oder pathetisch. Jedenfalls ist das Spiel noch nicht aus, in der zweiundneunzigsten Minute, weit in der Nachspielzeit, pfeift der Schiedsrichter – ein mittelmäßiger Schönlöcherling in granatrotem Dress – gegen uns, einen umstrittenen direkten Freistoß an der Strafraumgrenze, ein trockener Schuss, die Kugel schlägt am zweiten Pfosten ein, bläht das Netz auf und stellt den Gleichstand wieder her. Anspannung und Müdigkeit schlagen jetzt auf die Kampfkraft der zweiundzwanzig Spieler auf dem Platz. Trotz der Auswechslungen schleppen wir uns im Leerlauf durch die beschwerliche Verlängerung, dabei steht fest: dieses Finale wird in der Lotterie des Elfmeterschießens entschieden, wichtig ist hier absolut nicht, nur dabei zu sein, hier zählt einzig und allein der Sieg, es geht nicht darum, wie du es schaffst, hier zählen nicht Art und Weise, Form oder Stil. Und der Vizepräsident, der auf der Bank sitzt, tickt aus und erinnert uns an das unselbige, selbstzerstörerische Motto des Duce: Siegen, und wir werden siegen. In Wahrheit verlieren wir. Mit dem letzten Elfmeter. Was für ein Trance-Schuss, der direkt auf die Latte prallt. Der Pokal ist uns im Hals stecken geblieben, die Aufgebrachten in der Höllenkurve grölen und schreien unsägliche Dinge. Was mich betrifft, scheint mir das Beste, mich morgen nach einem neuen Engagement umzusehen.



# LUIGI SARDIELLO

Luigi Sardiello (Firenze, 1962) ha scritto e diretto i film *Piede di Dio* (2009) e *Il Pasticciere* (2013), vincitori di numerosi premi e distribuiti in molti paesi. Come sceneggiatore ha collaborato, fra gli altri, con Pupi Avati. Ha pubblicato quattro romanzi e, con autori vari, il manuale *Scrivere per comunicare* (Bompiani, 1997). È direttore della rivista di cinema *"Filmmaker's magazine"* e docente di scrittura creativa presso le più importanti scuole Master italiane. Gioca come difensore centrale nell'Osvaldo Soriano F.C., la nazionale di calcio degli scrittori italiani.

Luigi Sardiello (Firenze, 1962) Drehbuch und Regie von *Piede di Dio* (2009) und *Il Pasticciere* (2013), beide international ausgestrahlt und preisgekrönt. Als Drehbuchautor arbeitete er unter anderem mit Pupi Avati. Er veröffentlichte vier Romane und in Zusammenarbeit mit anderen Autoren das Lehrbuch *Scrivere per comunicare* (Bompiani, 1997). Direktor der Filmzeitschrift *"Filmmaker's magazine"* und Dozent für kreatives Schreiben bei den wichtigsten italienischen Master Studiengängen. Er spielt als Innenverteidiger bei Osvaldo Soriano F.C., dem italienischen Autorenfußballnationalteam.

## LA PARTITA CONTRO LA MORTE

Fronte delle Ardenne, autunno 1916.

È un'alba grigia e piovosa, che rimbomba dei latrati delle artiglierie dai fronti contrapposti. I fumi sollevati da mortai e cannoni si mischiano a un odore acre e penetrante, un umore di sangue e di morte.

Dell'immensa pianura non si scorge una sola zolla di terra, un solo filo d'erba, nell'alba pesante di destino di questa giornata d'autunno.

Il Capitano percorre il fango delle trincee. Passa in rassegna i volti pallidi e stremati dei ragazzi. Molti di loro sono come fratelli per lui. Li rivede durante i verdi anni dei college, sui campi di calcio di tutta l'Inghilterra. Insieme hanno corso e crossato, attaccato e difeso, vinto e perso. Insieme hanno raccolto trionfi e gloria. Insieme hanno amato il pallone.

Tutto gli appare ancora in una calma immobile, che tuttavia un suo solo

gesto potrebbe sconvolgere, trasformare nell'urlante spirale dello scontro. Cammina su e giù il capitano, mentre i compagni, i soldati calciatori, quei volti pallidi di ragazzi, quasi di bambini, lo fissano negli occhi. E quegli occhi stanchi e preoccupati sono per lui come lame di baionette (può essere terribile, in certi istanti, la vita di chi deve dare degli ordini). Ma il Capitano sa che non è il momento di esitare. Non è il momento di far germogliare nel suo petto i dubbi. Davanti a lui, in quell'alba pesante di destino, c'è il nemico vero, c'è la partita finale la cui posta è la vita. No, non è il tempo del dubbio.

La prima compagnia del reggimento dell'East Surrey è suddivisa in quattro plotoni. Nella notte il capitano si è procurato quattro palloni. Lo sa bene, ora non gli è più permesso rimandare. Guarda in viso i suoi uomini

un'ultima volta, come se passasse mentalmente in rassegna la formazione, la disposizione in campo, gli schemi da adottare.

Poi, finalmente, dà quell'ordine: — Fuori dalle trincee!

E subito dopo, con un groppo alla gola: — Dribblate attraverso la terra di nessuno, dribblate fino alle linee nemiche.

E calcia i palloni avanti, allo scoperto, uno per plotone. Quattro lunghi lanci — come rinvii di portiere — in quella fitta nebbia di guerra.

Non c'è bisogno di aggiungere altro. La compagnia emerge dalle trincee, i comandanti di plotone danno il via. Sarà così, la loro ultima partita: nel fango di un'alba grigia e piovosa, fra i fumi sollevati da obici e mortai, soffocando in quell'odore acre e penetrante di sangue e di morte.

I soldati si passano i palloni, dribblano, scattano, mentre avanzano sotto

il fuoco nemico. Giocando, fino all'ultimo respiro, la loro partita contro la morte.

Il capitano cade tra i primi sotto le raffiche delle mitragliatrici, seguito da molti dei suoi uomini. Ma i palloni continuano a essere calciati in avanti, tra rauche grida di disperato incoraggiamento, di orgogliosa sfida. Finché quelle sfere color della terra non scompaiono nel fumo denso da cui sparavano i tedeschi.

Quando le bombe e le baionette ebbero terminato il loro lavoro e il nemico fu vinto, gli uomini del Surrey recuperarono due di quei palloni nelle trincee occupate.

(Chi visita il museo di guerra di Londra troverà ancora quei due palloni).

## DAS SPIEL GEGEN DEN TOD

An der Ardennefront, Herbst 1916.

Ein regnerisches Morgengrauen, das von den bellenden Artilleriestellungen der einander gegenüberliegenden Fronten widerhallt. Die von Mörsern und Kanonen aufsteigenden Rauchschwaden vermischen sich mit einem herben und penetranten Geruch, einer Stimmung von Blut und Tod. Von der unermesslichen Ebene ist keine einzige Erdscholle zu erkennen, kein einziger Grashalm, im schicksalsschweren Morgengrauen dieses Herbsttages.

Der Hauptmann durchquert den Schlamm der Schützengräben. Er prüft die blassen und erschöpften Gesichter der jungen Männer. Viele von ihnen sind wie Brüder für ihn. Er sieht sie in ihren Jugendjahren auf dem College wieder, auf den Fußballfeldern von ganz England. Gemeinsam sind sie gerannt, haben Flanken geschlagen, haben angegriffen und verteidigt, gewonnen und verloren. Gemeinsam haben sie Triumphe und Ruhm gemerkt. Gemeinsam haben sie das Fußballspiel geliebt.

Alles erscheint ihm noch in einer unbeweglichen Ruhe, die jedoch schon eine einzige Geste von ihm erschüttern und in die schreiende Spirale des Gefechtes verwandeln könnte. Auf und ab bewegt sich der Hauptmann, während die Kameraden, die Soldatenfußballer, diese blassen Gesichter von Jugendlichen, beinahe von Kindern, ihm in die Augen starren. Und diese müden und sorgenvollen Augen sind für ihn wie Bajonettklingen (in bestimmten Augenblicken kann das Leben derer, die Befehle austeilten, schrecklich sein).

Doch der Hauptmann weiß, dass dies nicht der Moment ist zu zögern. Es ist nicht der Moment, Zweifel in seiner Brust keimen zu lassen. Vor ihm liegt in jenem schicksalsschweren Morgengrauen der wahre Feind, das letzte Spiel, bei dem es um Leben und Tod geht. Nein, es ist nicht die Zeit des Zweifels.

Die erste Kompanie des Regiments von East Surrey ist in vier Abteilungen

unterteilt. In der Nacht hat der Kapitän sich vier Bälle beschafft. Er weiß genau, dass ihm jetzt kein weiterer Aufschub gestattet ist. Er sieht seinen Männern ein letztes Mal in die Augen, als ginge er im Kopf die Aufstellung durch, die Anordnung auf dem Feld, die umzusetzenden Spielzüge.

Dann gibt er endlich diesen Befehl: — Raus aus den Schützengräben!

Und gleich darauf, mit einem Kloß im Hals: — Dribbelt euch durch das Niemandsland, dribbelt euch an die feindlichen Linien heran.

Und er schießt die Bälle nach vorne, ins freie Feld, einen für jede Abteilung. Vier lange Pässe — wie lange Abschlüsse eines Torwarts — in den dichten Kriegsnebel hinein.

Dem ist weiter nichts hinzuzufügen. Die Kompanie kommt aus den Schützengräben hervor, die Befehlshaber der Abteilungen geben das Startzeichen. So wird es aussehen, ihr letztes Spiel: im Schlamm eines regnerischen Morgengrauens, zwischen den von Haubitzen und Mörsern aufsteigenden Rauchschwaden, ersticken sie im herben und penetranten Geruch von Blut und Tod.

Die Soldaten spielen sich die Bälle zu, dribbeln, schnellen los, während sie gegen das feindliche Feuer vorrücken. So spielen sie, bis zum letzten Atemzug, ihr Spiel gegen den Tod.

Der Hauptmann fällt als erster unter den Maschinengewehrgegarben, gefolgt von etlichen seiner Männer. Aber die Bälle werden immer weiter nach vorne gespielt, unter heiseren Rufen der Anfeuerung und stolzen Herausforderung. Bis die erdfarbenen Kugeln schließlich im dichten Rauch verschwinden, aus dem die Deutschen ihre Schüsse abfeuerten. Als die Bomben und Bajonette ihr Werk vollendet hatten und der Feind besiegt war, holten sich die Männer des Surrey-Regiments zwei von den Bällen aus den eingenommenen Schützengräben zurück.

(Wer das Londoner Kriegsmuseum besichtigt, wird diese Bälle noch finden können).

AUSTRIA



# THOMAS SCHAFFERER

Thomas Schafferer (Innsbruck, 1973) scrittore di viaggio e poeta, pittore, artista multimediale, editore, dal 1998 creativo della rivista di letteratura tirolese "*Cognac & Biskotten*" ([www.cobi.at](http://www.cobi.at)). È attaccante della nazionale di calcio austriaca scrittori dal 2006. Numerose pubblicazioni, letture, mostre ed esibizioni in Austria e all'estero. Vive a Innsbruck. Dal 1994 Thomas Schafferer lavora ai suoi testi e alle proprie opere d'arte anche in Italia (in particolare in Liguria). [www.schafferer.net](http://www.schafferer.net)

Thomas Schafferer geboren 1973 und wohnhaft in Innsbruck. Reise-Schriftsteller und Poet, Maler, Konzept- und Multimedia-Künstler, Verleger, Kreativkopf des Tiroler Literaturmagazins "*Cognac & Biskotten*" ([www.cobi.at](http://www.cobi.at)). Seit 2006 Stürmer im Österreichischen Autorenfußballnationalteam. Zahlreiche verschiedenartigste Publikationen, Lesungen, Auftritte und Ausstellungen im In- und Ausland. Er arbeitet Jahr für Jahr auch in Italien (u.a. in Ligurien) an seinen Werken. [www.schafferer.net](http://www.schafferer.net)

## competizione giocosa della vita

talvolta son vittorioso, talaltra ne esco in pareggio e spesso sono tra gli sconfitti ma cerco di imparare dagli errori forieri di insuccessi, per non rifarli più la volta dopo, mi guardo indietro, analizzo, frustrato depresso non sono, non mi rimprovero nulla, perché quando una partita è giunta al termine, non c'è più nulla da fare, dopo la partita è prima della partita e così cerco di evitare gli errori nella nuova partita, per

migliorarmi, per combattere ancora, dare tutto, agile e disinvolto, sciolto saltellante, sorridente, sempre sorridente in ogni partita, per non perdere la gioia, perché l'arbitro potrebbe anche fischiare la fine da un secondo all'altro, di questa competizione giocosa della vita

## ciclo infinito positivo \*

per tante persone è una situazione banale, io, aspettando all'area di rigore, mentre un altro prende

rincorsa per battere un rigore che il portiere però riesce a parare, io, essendo il primo sul posto e tirando una cannonata in porta istintivamente, senza esitare

per me non è una situazione banale, è un'esperienza che si imprime nella mia memoria per le prossime ore e giorni, forse per sempre, una situazione che si ripete continuamente, una scena che si presenta come un ciclo infinito positivo, quella scena nello stadio del wiener sportklub, nella maglia della nazionale degli scrittori austriaci

\* Testo da *500 polaroids einer reise durch europa* (TAK, Innsbruck 2015)

## riempire la rete di gol \*\*

palla di sole rossa all'altra proda del golfo, andare verso il tramonto e prima di mangiare la pizza essere quasi picchiato dal venditore di rose, senza motivo anche avendo un motivo sarebbe inutile, tutti sono frustrati però picchiare senza senso sconosciuti è esagerato scappare nell'imbrunire, potersi liberare, fuggire, darsi alla macchia, mangiare la pizza dopo giorni sfogarsi nell'erba artificiale giocando a calcio riempire la rete di gol, girare quasi felice per una serata festeggiare, ridere, dimenticare la frustrazione

\*\* Testo da *jahrzehnt ligurien. 222 lyrische impressionen*. Perspektivenverlag 2008

## partita di calcio (sotto le palme)

la liguria sta oltre la galleria in un sabato pomeriggio d'autunno invernale un vecchio nuota nel mare, dietro le onde di francia si solleva polvere da un campo rossiccio in terra battuta dove ha inizio una partita di calcio mentone o chicchessia insomma neri contro bianchi, due squadre e due arbitri, per ogni metà del campo un giudice che fischia, ma niente

guardalinee, niente rimesse laterali in questa strana partita di calcio stranamente contemplativa sotto le palme, in questa partita di calcio sul mare, che mi fa bene, fa così bene e rende leggera l'anima mia, così leggera

## la partita della nazionale

amici, oggi allo stadio c'è la partita della nazionale due nazioni si affrontano in una partita le nostre gesta, le nostre parole scherzose reciproche, partita lirica fra nazionali partita di arte poetica, una partita niente guerra, soltanto una partita, e persone allo stadio della letteratura, ascoltatrici ascoltatori, spettatori, spettatrici partita scorretta, corretta, lettere intrecciano campi di gioco dello spirito, della poesia, delle emozioni attaccare, difendere, quando resistenza e spirito combattivo ci sono, frasi che si danno la mano, tirano un calcio talvolta duro e legnoso, nazioni che giocano, nelle nazioni giocheremo partite fra nazionali, il pubblico sarà l'arbitro e noi saremo la squadra, speriamo che alla fine non fischino, anche se sarebbe una cosa normale, in ogni divisione, anche in quella in cui giochiamo ora, giocando per nazioni

## per quanto in campo io...

attacchi, aggredisca, tiri, sorprenda con freddezza o sentimento, giochi l'avversario e il pallone, non sia mai in fuorigioco, bensì liberi, salvi, animi il gioco m'imbatta, cerchi sempre la conclusione

per quanto in campo io...

imbuchi, scarichi, metta in rete, tenga bassa la palla, lanci in corsa, allunghi protesti a gran voce, stimoli, mi finga infortunato attacchi i contraenti, li inganni eluda, pedini

per quanto in campo io...

spazzi via, butti dentro, risolva, trasformi sgambetti e blocchi, tenga la partita aperta o la renda pericolosa, passi a lato corra in coppia, costringa all'errore i rivali disorientandoli

per quanto in campo io...

tocchi, passi, devii, prema  
e sia libero, scatti nel varco aperto  
sfrutti gli spazi, faccia pressing, avanzi  
centralmente e abbia a cuore sia  
gli scambi che i passaggi brevi

per quanto in campo io...

entri a gamba tesa a sangue, marchi a uomo  
o a zona, tenga in movimento la palla senza  
mai stopparla, costruisca il gioco, crei occasione  
dopo occasione, scagli i tiri, dia indicazioni  
dribbli, corra veloce, crossi, faccia fallo, insista

per quanto in campo io...

### **spielerische meisterschaft des lebens**

manchmal gewinne ich, manchmal steige ich  
pari aus und oft gehöre ich zu den verlierern  
doch versuche aus den fehlern zu lernen  
die zu misserfolgen führten, um sie beim  
folgenden mal nicht mehr zu machen, blicke  
ich zurück, analysiere ich, frustriere  
deprimiere ich mich nicht, werfe ich mir  
nichts vor, denn ist ein spiel einmal zu  
ende gegangen, kann daran nichts mehr  
geändert werden, nach dem spiel ist vor  
dem spiel und so versuche ich die fehler  
im neuen spiel zu vermeiden, um mich zu  
verbessern, um weiter zu kämpfen, alles zu  
geben, unverkrampft und leichtfüßig, locker  
tänzelnd, lächelnd, immer lächelnd in jedem  
spiel, um die freude nicht zu verlieren, denn  
der schiedsrichter könnte sie ja abpfeifen  
in der nächstbesten sekunde, diese  
spielerische meisterschaft des lebens

### **positive endlosschleife \***

für viele menschen ist es eine  
banale situation, als ich an  
der sechzehnmeterlinie  
neben dem sechzehnerkreis  
warte, während ein anderer  
anläuft, um einen elfmeter zu  
schießen, der tormann jedoch  
parieren kann und ich als  
erster an ort und stelle den  
abpraller ins netz knalle  
instinktiv und ohne zu zögern

für mich ist es keine banale  
situation, es ist eine erfahrung  
die sich einbrennt in mein  
gedächtnis, für die nächsten  
stunden und tage, vielleicht  
für immer, die sich laufend  
wiederholt und abspielt in

mi affatichi tanto, la mia squadra è sempre  
tra gli sfortunati, i retrocessi, tra i  
perdenti, i calciatori disperati  
e io tra gli eterni sconfitti  
di questo sport da combattimento

il perché neanch'io lo so, ma forse  
talvolta meno sarebbe meglio che più  
mi affatichi tanto, la mia squadra è sempre  
tra gli sfortunati, i retrocessi, tra i  
perdenti, i calciatori disperati  
e io tra gli eterni sconfitti  
di questo sport da combattimento

il perché neanch'io lo so, ma forse  
talvolta meno sarebbe meglio che più

einer positiven endlosschleife  
jene scene im stadion des  
wiener sportklubs, im dress  
des autorennationalteams

\* Text aus: *500 polaroids einer reise durch europa*  
(Verlag TAK, Innsbruck 2015)

### **das netz mit toren füllen \*\***

rote sonnenkugel am anderen ende  
des golfs, in den sonnenuntergang  
fahren, um vor dem pizzaessen  
noch vom rosenverkäufer fast  
niedergeschlagen zu werden, ohne  
grund, auch mit grund unnötig  
jeder ist frustriert, doch völlig  
planlos unbekannt verprügeln  
geht zu weit, wir flüchten, in der  
dämmerung, sich losreißen können  
sich davon machen, sich aus dem  
staub machen, pizzaessen, tage  
später am grünen kunstrasen beim  
fußballspielen seinen frust  
loswerden, das netz mit toren füllen  
für einen abend nahezu glücklich  
durch die gegend laufen, feiern  
lachen, den frust vergessen

\*\* Text aus: *jahrzehnt ligurien. 222 lyrische impressionen.*  
Perspektivenverlag 2008

### **fußballspiel (unter palmen)**

ligurien liegt hinter dem tunnel  
an einem samstagnachmittag  
im winterherbst schwimmt ein  
alter mann im meer, hinter  
den wellen frankreichs staubt  
ein hellroter sandplatz auf  
dem ein fußballspiel beginnt  
menton oder wer auch immer

jedenfalls schwarz gegen  
weiß, zwei mannschaften  
und zwei referees, für jede  
hälfte des feldes einen  
pfeifenden richter, aber keine  
linienrichter, keine einwürfe  
bei diesem sonderbaren  
bei diesem sonderbar  
kontemplativen fußballspiel  
unter palmen, bei diesem  
fußballspiel am meer, das  
mir gut tut, so gut tut und  
meine seele leicht werden  
lässt, so leicht

### **länderspiel**

freunde, heute ist länderspiel im stadion  
zwei länder im spiel gegeneinander  
unsere taten, unsere worte spielerisch  
füreinander, lyrisches länderspiel  
länderspiel der dichtkunst, ein spiel  
kein krieg, nur ein spiel, und menschen  
im stadion der literatur, zuhörerinnen  
zuhörer, beobachter, beobachterinnen  
unfaires, faires spiel, buchstaben  
verstricken sich zu spielfeldern des  
geistes, der poesie, der emotionen  
stürmen, verteidigen, wenn ausdauer  
und kampfsgeist gegeben sind, sätze  
geben einander die hand, kicken  
manchmal hart und hölzern, länder  
spielen, wir werden in ländern  
länderspiele spielen, das publikum  
wird schiedsrichter und wir die  
mannschaft sein, hoffentlich wird am  
ende nicht gepfiffen, obwohl das so  
üblich wäre, in jeder liga, auch in jener  
in der wir nun spielen, für länder spielen

### **obwohl ich am platz...**

angreife, bedränge, schieße, gefühlvoll  
oder eiskalt überrasche, den gegner und  
den ball spiele, nie im abseits stehe, aber  
kläre, rette, spielerische akzente setze  
stoße, immer den abschluss suche

obwohl ich am platz...

einloche, abdrücke, einnetze, den ball  
flach halte, in den lauf spiele, verlängere  
lauthals reklamiere, stimulierte, maggiere  
die kontrahenten attackiere, täusche  
unterlaufe, beschatte

obwohl ich am platz...

ausputze, abstaube, bereinige, verwerte  
niederschneide und blocke, das spiel offen  
halte oder gefährlich mache, querpasse  
paarlaufe, die rivalen zu fehlern zwinge  
und verunsichere

obwohl ich am platz...

auflege, abgebe, abfälsche, druck mache  
und freistehe, in den freien raum laufe  
den raum nütze, forechecke, durch die  
mitte gehe und sowohl doppelpass wie  
kurzpassspiel beherzige

obwohl ich am platz...

blutig grätsche, den gegner oder raum  
decke, den ball in bewegung halte und  
nie stoppe, das spiel mache, chance um  
chance herausarbeite, abziehe, anzeige  
dribble, sprinte, flanke, foule, nachhake

obwohl ich am platz...

soviel rackere, gehört mein team immer  
zu den pechvögeln, absteigern, zu den  
losern, den desperaten fußballspielern  
und ich zu den ständigen verlierern  
dieses kampfsports

warum weiß ich auch nicht, vielleicht  
wäre aber weniger manchmal mehr

# FORUM AUSTRIACO DI CULTURA

La promozione e valorizzazione a livello internazionale della cultura austriaca è affidata a una rete di istituti di cultura dislocati in tutto il mondo che fanno capo al Ministero Federale Austriaco per l'Europa, l'Integrazione e gli Affari Esteri. L'Italia è l'unico paese europeo in cui vi siano due fora austriaci di cultura: il Forum Austriaco di Cultura Roma e il Forum Austriaco di Cultura Milano. Il loro impegno è volto a favorire la conoscenza, l'approfondimento e la diffusione della cultura austriaca in ogni sua manifestazione, anche e soprattutto nel più ampio confronto internazionale; la loro dedizione è tesa ad aumentarne la visibilità e l'attenzione a livello internazionale con particolare cura e riguardo verso i profili contemporanei. Fedeli a questi intenti, tanto il Forum Austriaco di Cultura Roma, quanto il Forum Austriaco di Cultura Milano, incrementano la realizzazione di progetti culturali di alto valore e livello artistico e scientifico, promovendoli in Italia e alimentando così con costanza e rinnovata passione nuovi piani di collaborazione e cooperazione. Il programma viene definito di volta in volta tenendo conto anche degli interessi e delle esigenze del paese ospitante, in modo tale da avviare uno scambio nella scena culturale e scientifica dei due paesi che istituisca contatti sostenibili e duraturi. Il Forum Austriaco di Cultura Roma è la maggiore, nonché la più antica rappresentanza culturale austriaca all'estero. La programmazione richiama annualmente più di 10.000 visitatori che si ritrovano nella sede degli anni '30. I suoi ambienti ospitano altresì l'Istituto Storico Austriaco e una biblioteca, che con più di 100.000 volumi è la maggiore biblioteca austriaca all'estero. Stile e arredi interni rispecchiano il carattere austriaco dell'epoca, completamente armonizzato nel contesto edilizio romano.

## forum austriaco di cultura<sup>rma</sup>

Viale Bruno Buozzi 113 - 00197 Roma  
www.austriacult.roma.it  
www.facebook.com/ForumAustriaco

## forum austriaco di cultura<sup>mil</sup>

Piazza del Liberty 8 - 20121 Milano  
www.austriacult.milano.it  
https://www.facebook.com/ForumAustriacoDiCulturaMilano

# FEDERAZIONE UNITARIA ITALIANA SCRITTORI



La Federazione Unitaria Italiana Scrittori (FUIS) si è costituita per volontà delle organizzazioni di categoria degli Scrittori, Sindacato Libero Scrittori Italiani (CISL) e Unione Nazionale Scrittori e Artisti (UIN), con documento sottoscritto il 23 luglio 2009. Del patrimonio storico culturale di queste organizzazioni, costituito anche dalla firma di accordi, contratti e convenzioni, a cui hanno aderito e che hanno sottoscritto, la FUIS è consapevole e ne detiene l'impegno e l'onore. La Federazione attualmente annovera la stipula di oltre 30 Protocolli di Intesa con le maggiori associazioni degli autori italiane, europee ed internazionali. La FUIS ha per scopo la protezione e la promozione degli Scrittori italiani di tutte le espressioni creative, come riconosciuto dai Ministeri della Cultura e del Lavoro. Essa tutela e incentiva pertanto le figure degli Autori letterari, dei soggettisti e sceneggiatori audiovisivi, degli autori teatrali, degli artisti dell'espressione visiva (compresi quelli dei nuovi linguaggi), degli autori scrittori di musica, dei fotografi. La FUIS svolge attività di rappresentanza di queste categorie presso enti pubblici e privati, nonché presso organismi nazionali ed internazionali. Realizza analisi, ricognizioni e ricerche nei settori di competenza, tra cui diritto di reprografia (fotocopie), contrassegno sul frontespizio dei libri, diritto di immagine, diritto di prestito bibliotecario, diritto di seguito (con ricognizione periodica delle opere degli artisti italiani venduti in tutto il mondo). Nell'ambito delle competenze espresse nell'istanza presentata presso il Ministero

dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, promuove rassegne, festival, incontri di formazione professionale, gli Stati Generali dell'Autore, nonché convegni e giornate di studio, prevalentemente dedicati alla Proprietà Intellettuale e al Diritto d'Autore. Cura il proprio sito nazionale [www.fuis.it](http://www.fuis.it), quello internazionale (in inglese) [international.fuis.it](http://international.fuis.it), la rivista online [scrittorialiani.it](http://scrittorialiani.it). La webtv della FUIS che si rinviene all'interno del sito comprende più di 800 filmati (incontri, convegni, interviste, sviluppo di soggetti audiovisivi, etc...) che sono visionabili gratuitamente.

Piazza Augusto Imperatore 4 - 00186 Roma  
Tel 066833646  
info@fuis.it | [www.fuis.it](http://www.fuis.it)



## FRA VOLO e CADUTA

## ZWISCHEN FLUG und FALL

### Introduzione / einleitung

Wilhelm Droste

### Autori italiani / italienische Autoren

Fernando Acitelli	Lorenzo Iervolino
Fabrizio Gabrielli	Marco Palladini
Tommaso Giagni	Luigi Sardiello
Carlo Grande	

### Autori austriaci / österreichische Autoren

Gerhard Altmann	Wilhelm Droste
Martin Amanshauser	Kurt Leutgeb
Clemens Berger	Thomas Schafferer

I testi sono pubblicati per gentile concessione dell'autore e delle case editrici.

Der Abdruck der Texte erfolgt mit freundlicher Genehmigung der Autoren und der Verlage.

### TRADUZIONE / ÜBERSETZUNG

#### Antonio Staude:

Die Poetik des Juan Román Riquelme (Ferdinando Acitelli)  
Kinn-Schuss (Fabrizio Gabrielli)  
Marko, das Glas (Tommaso Giagni)  
Mascheranos unruhiger Blick auf Shakira (Carlo Grande)  
Nicht zu scharf, Agostino! (Lorenzo Iervolino)  
Calciooghia (Marco Palladini)  
Das Spiel gegen den Tod (Luigi Sardiello)

Quando il rosso diventa giallo (Clemens Berger)  
competizione scherzosa della vita - partita di calcio (sotto le palme) - la partita della nazionale - per quanto in campo io ... (Thomas Schafferer)

### Sole Ferlisi:

La mia prima partita internazionale (Gerhard Altmann)  
Amanshauser e gli scrittori calciatori (Martin Amanshauser)  
Volo e Caduta (Wilhelm Droste)  
Contro i giudici (Kurt Leutgeb)

Wolfgang Nöckler, Emilia Ongaretto, Verena Schafferer:  
ciclo infinito positivo - riempire la rete di gol (Thomas Schafferer)

### REVISIONE / LEKTORAT

Wilhelm Droste  
Alfredo Di Rocco

### CREDITO FOTOGRAFICO / FOTOCREDIT

Foto Clemens Berger - © Andreas Duscha  
Foto Gerhard Altmann - © Manfred Bruckner  
Foto Lorenzo Iervolino - © Enrico Fontolan  
Foto Marco Palladini - © Alessio Kogoj  
Foto Martin Amanshauser - © Amanshauser  
Foto Thomas Schafferer - © Kulturrebellen Productions